

PRESENTAZIONE

La Chiesa Cattolica guarda alla Settimana Santa con commossa venerazione: è il richiamo, anzi la rinnovazione di quanto lo Sposo suo santissimo ha fatto per redimere colui che si era perduto.

C'è anche un'altra «settimana santa». Non ha le dimensioni universali di quella che prepara alla Risurrezione di Cristo; ripropone però, e vuol far vivere, le conseguenze ineffabili di quella vittoria sulla morte: « ... quomodo Christus surrexit... ita et nos in novitate vitae ambulemus » (Rom. 6, 4): è la settimana degli Esercizi Spirituali.

Il Sacerdote, che in essa vi si impegni come il suo ministero lo esige e come le leggi, ecclesiastica ed ascetica, lo prescrivono, si sente immerso in un'atmosfera che non è molto dissimile da quella in cui respirarono gli Apostoli, quando — nel Cenacolo, con Maria Madre di Gesù — si predisposero a ricevere lo Spirito Santo.

È proprio per rinnovare e perpetuare queste sacre emozioni — cui seguirono le più nobili e concrete decisioni della volontà protesa alla santificazione —, che si pubblica questo Corso di Esercizi Spirituali, tenuto ai Sacerdoti della Diocesi di Treviso, nella Casa del S. Cuore di Possagno, dalla sera del 22 luglio alla sera del 7 luglio 1962.

Corso eccezionalmente gradito e utile: è concorde l'attestazione di quanti vi parteciparono.

Corso che non poteva, né doveva restarsene chiuso e limitato: coloro che per primi ne beneficiarono, seppero sottolinearne la novità, l'efficacia formativa e la sovrabbondanza di linfa vitale, da rendere in tutti quelli che se ne interessano, impaziente il desiderio di conoscerlo e di servirsene: hanno la certezza che la parola letta non sarà meno viva e penetrante di quella sentita, giacché conoscono la sorgente, dalla quale l'una e l'altra sono scaturite: un cuore sensibilissimo alle realtà terrene e soprannaturali, nel quale la pienezza del Sacerdozio è venuta ad aggiungersi e a far traboccare la pienezza delle più elette doti di umanità e di cultura.

L'immediatezza e la comunicativa di S. E. Mons. A. Ancel non restarono ostacolate nemmeno dal fatto ch' Egli ha dovuto parlare in una lingua che non è la sua originaria. La luce della carità e della verità; il fervore e l'irraggiamento del Suo spirito; le ricchezze da Lui attinte con un'azione pastorale, ch'è stata ed è di eccezione per coraggio, per aderenza alle esigenze dei tempi, per fondatezza di dottrina teologica, ascetica e sociale, sono doti validissime a suscitare e radicare quell'appello ardente, ch' Egli ha fatto sentire anche nella terra di S. Pio X: la necessità cioè di stare con Cristo e di vivere integralmente la genuina santità.

Appello che corrisponde, gioiosamente ed imperiosamente, alla realtà del Sacerdozio e della Chiesa, quali sempre si sono presentati dal giorno in cui, divinamente, sono stati istituiti.

Di tutto cuore auguro che la lettura e la meditazione di questo bel volume «multum fructum afferant» (Gv. 12, 25).

INTRODUZIONE

Non è senza emozione che inizio la predicazione di questo corso di Esercizi spirituali. E' la prima volta che predico un ritiro spirituale in lingua italiana e, già fin d'ora, conto sulla vostra comprensione.

Con la più grande gioia mi rivolgo a sacerdoti d'Italia.

Dalla prima volta che sono venuto nel vostro paese, nel 1917, l'ho sempre molto amato.

Lo conoscevo già per i suoi santi: i santi martiri dei primi secoli, i grandi fondatori come San Benedetto, San Francesco d'Assisi e molti altri; i suoi santi vescovi come San Carlo Borromeo, e i suoi santi più moderni come Cottolengo, Don Bosco. Ed ecco che io mi trovo ora nella diocesi di San Pio X, questo Papa che ha realizzato una santità così semplice e pur così profonda in tutti i ministeri che gli sono stati affidati.

Infine il luogo di questi Esercizi mi ricorda un avvenimento importante della mia vita. Ci siamo trovati qui ai piedi del Monte Grappa: e al Monte Tomba sono stato ferito il 30 dicembre 1917, durante un attacco. A quell'epoca, certamente, non pensavo che sarei ritornato quarant'anni dopo nella medesima regione per predicare a dei sacerdoti italiani.

All'inizio di questo corso vi chiedo di pregare per il vostro predicatore affinché vi dica, da parte di Dio, quello che Dio vuole dirvi.

PRIMA ISTRUZIONE

IL PRIMO RITIRO
DEGLI APOSTOLI

IL PRIMO RITIRO DEGLI APOSTOLI

Per aiutarvi ad iniziare i vostri Esercizi spirituali, prenderò come soggetto d'istruzione «il primo ritiro apostolico» così come è descritto negli *Atti degli Apostoli* al capitolo primo.

Avete presente ciò che era avvenuto precedentemente; prima di salire al cielo, Gesù aveva detto ai suoi Apostoli:

«Ecco, io mando su di voi quello che il Padre mio ha promesso. E voi, rimanete in città finché non siate rivestiti di forza dall'alto» (Lc. 24, 49).

Aveva anche detto loro:

«Con la discesa dello Spirito Santo riceverete un potere divino e sarete miei testimoni a Gerusalemme, in Giudea e Samaria, e fino ai confini del mondo» (Atti 1, 8).

In tal modo gli Apostoli avevano ricevuto l'ordine del Signore di non incominciare il loro apostolato se non quando avessero ricevuto lo Spirito Santo ed essi sapevano nel medesimo tempo che, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, avrebbero dovuto diventare i testimoni di Cristo, non solo in Palestina ma fino all'estremità della terra.

Così, subito dopo l'Ascensione, abbandonarono il Monte degli Olivi. Ecco come si esprimono esattamente gli *Atti degli Apostoli*:

«Allora, dal monte chiamato Oliveto, distante dalla città il tragitto del sabato, rientrarono a Gerusalemme. Entrati in città, salirono nella stanza superiore e là si trattennero» (Atti 1, 12-13).

Ma, contemporaneamente, noi sappiamo da San Luca che essi erano continuamente nel Tempio a lodare Dio (Lc. 24, 53).

Il ritiro in se stesso non è stato descritto dettagliatamente dagli Atti, che ne danno semplicemente qualche indicazione

«Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con varie donne, nominatamente Maria Madre di Gesù, e con i fratelli di lui » (Atti 1, 14).

Studieremo successivamente la mentalità degli Apostoli in quella circostanza e come essi si sono preparati a ricevere lo Spirito Santo.

I

MENTALITA' DEGLI APOSTOLI DURANTE IL RITIRO NEL CENACOLO

Questa mentalità non è direttamente esposta nella Scrittura, ma riferendoci ai diversi passi del Vangelo, ci riesce abbastanza facile indovinare i sentimenti che riempivano i loro cuori.

E vorrei insistere specialmente su tre sentimenti

2) - Gli Apostoli, durante il loro ritiro, avevano veramente *coscienza della loro responsabilità* apostolica;

2) - avevano il senso delle *loro deficienze e della loro incapacità*;

3) - erano *ripieni di fiducia*.

1° - *Coscienza della loro responsabilità*.

È certo che gli Apostoli conservavano nel loro cuore il ricordo delle parole che Gesù aveva loro detto prima di lasciarli. Troviamo queste parole specialmente in San Matteo e in San Marco.

Gesù aveva dunque riunito i suoi Apostoli attorno a sé sul Monte degli Olivi, come aveva loro promesso, ed ecco come li invia in missione: «Gesù, avvicinosi, parlò loro dicendo: A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt. 28, 18-20).

Per completare questo testo vi citerò anche quello che troviamo in San Marco: «Poi disse loro: Andate nel mondo intero e predicate l'Evangelo a tutta la creazione. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 15-16).

Osserviamo gli Apostoli in preghiera al Cenacolo: essi ricordano queste parole di Gesù; ricordano che Gesù aveva anche loro detto: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv. 20, 21).

La loro missione è dunque la stessa, identicamente la stessa, di Gesù. Essa si estende, come la missione di Gesù, sino all'estremità della terra. Gli Apostoli possono dunque dire a se stessi: «Eccoci responsabili dell'evangelizzazione del mondo intero». Non si tratta solamente per loro di essere i testimoni di Cristo nella Giudea, nella Samaria o nella Galilea: devono pensare a tutte le nazioni. Indubbiamente gli Apostoli avevano inteso parlare di questi paesi lontani, paesi di grande civiltà ma completamente pagani. Conoscevano certamente i nomi di Atene e di Roma. Ed ecco che devono portare loro il Vangelo. Poiché non ci può essere salvezza che per mezzo della fede in Cristo. Dovevano dunque annunciare a tutti questi popoli che Gesù è morto e che è resuscitato.

Avevano pure compreso che non sarebbe stato sufficiente offrire il messaggio in un modo qualunque: bisognerà offrirlo con un immenso amore e in un modo veramente adatto, poiché questo messaggio diviene un segno di contraddizione: se si accetta, si è salvati; se lo si rifiuta, si è condannati. E il rifiuto non dovrebbe provenire da una deficienza nel modo di presentare il messaggio.

Mi sembra che quanto or ora ho detto si riferisca anche a voi.

Senza dubbio quando si inizia un corso di Esercizi spirituali è necessario lasciare totalmente da parte le piccole preoccupazioni che rischierebbero di distrarre da Dio. Tutti gli autori spirituali insistono sulla necessità di una purificazione dell'anima nell'entrare in ritiro. Ma non bisogna lasciare da parte la missione che avete ricevuto quando il vostro Vescovo vi ha nominato nel tale o tal'altro posto: voi siete responsabili di tutti coloro che egli vi ha affidato da parte di Cristo. Questi uomini, queste donne, questi giovani, queste ragazze, questi bambini, hanno bisogno di trovare in voi gli autentici testimoni di Cristo. Essi hanno bisogno della vostra santità.

Bisogna che, all'inizio del ritiro, i sentimenti della vostra responsabilità divengano per voi un motivo di santificazione.

Non bisogna, infatti che, per colpa vostra, il messaggio di Cristo che trasmettete ai vostri fedeli, rischi di essere respinto.

2° - Coscienza delle loro deficienze e della loro incapacità.

Ritorniamo ora alla contemplazione degli Apostoli.

Che cosa trovano in se stessi per far fronte a questa schiacciante responsabilità?

Quando guardano a se stessi sono obbligati a prendere coscienza delle loro deficienze e della loro incapacità totale.

Dal punto di vista umano, non hanno né cultura, né risorse, né relazioni. E tutto ciò è detto esplicitamente nella Scrittura. Gli *Atti*, infatti, attirano la nostra attenzione sullo stupore dei sinedriti di fronte alla sicurezza di Pietro e di Giovanni, dopo la guarigione del paralitico della porta Bella: «Si trattava di illetterate ed incolte persone» (Atti 4, 13).

Da quello che sappiamo della vita palestinese all'epoca degli Apostoli, è molto probabile, in realtà, che fossero veramente ignoranti, dal punto di vista della cultura umana; è anche probabile che non sapessero né leggere, né scrivere. Ed ecco che dovranno portare il Vangelo a popoli di civiltà raffinate!

Quanto alle risorse, vediamo anche qui che non posseggono nulla. Abbiamo d'altronde la testimonianza esatta di San Pietro sul contenuto della cassa apostolica. Diceva, infatti, al paralitico della porta Bella: «Argento e oro non ne ho» (Atti 3, 6).

Che cosa potevano dunque possedere? Forse qualche moneta di bronzo e nient'altro.

Ora avrebbero dovuto fare anche lunghi viaggi; come avrebbero potuto affrontare tali spese?

Se infine pensiamo alle relazioni umane degli Apostoli, possiamo constatare che non potevano appoggiarsi su nessuno.

Vediamo che gli Apostoli non fanno affidamento sui grandi sacerdoti, Anna e Caifa, che ben presto li perseguiteranno.

Tanto meno potranno fare affidamento su Erode Antipa, che ha deriso il loro Maestro.

Non potranno fare affidamento sui Romani! Non è forse Pilato che ha condannato Gesù a morte?

Allora come potranno, senza alcun appoggio umano, avvicinare i grandi e i potenti di questo mondo?

Siamo quindi obbligati a concludere che umanamente parlando gli Apostoli si trovano nella più completa incapacità.

Ed ora mettiamoci dal punto di vista spirituale.

Gli Apostoli erano costretti a riconoscere che avevano ben poche virtù. Non hanno certo dimenticato i rimproveri del Signore. Quante volte Gesù li aveva rimproverati per mancanza di fede! Quando essi erano sulla barca scossa dalle onde, Gesù aveva loro detto: «Dov'è la vostra fede?» (Lc. 8, 25). Quando San Pietro camminò sull'acqua, ebbe paura appena il vento divenne violento e cominciò ad affondare e Gesù gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt. 14, 31). Ed

ancora, in quegli ultimi giorni, dopo la sua resurrezione, il Signore ha dovuto rimproverare a molti di loro l'incredulità.

Inoltre, Gesù aveva dovuto rimproverarli anche per la loro ambizione e la loro mancanza d'umiltà.

Avrebbe potuto rimproverare anche la loro mancanza di coraggio: non l'avevano tutti abbandonato quando venne arrestato? E subito dopo si tenevano nascosti, chiusi nel Cenacolo per paura dei giudei.

Siamo costretti ad ammettere che sino alla fine essi non avevano compreso veramente il carattere spirituale del Regno dei cieli: è possibile metterlo in evidenza dall'ultima domanda che posero a Cristo. Dicevano, infatti: «Signore, ripristini adesso il tuo regno in Israele?» (Atti 1, 6).

In realtà, non trovavano su che cosa appoggiarsi dal punto di vista spirituale. Essi si sentivano poveri peccatori. La loro incapacità era assoluta.

Mi sembra che queste riflessioni abbiano valore anche per noi.

Indubbiamente la vostra cultura supera e di molto quella degli Apostoli. Attualmente non esistono sacerdoti che non sappiano leggere o scrivere ed inoltre noi, durante i nostri studi, abbiamo imparato molte altre cose. Ma possiamo dire che siamo all'altezza della cultura contemporanea? Quale prete d'oggi può parlare con competenza con i grandi uomini di cultura?

Ed egualmente, i vostri mezzi superano indubbiamente quelli degli Apostoli. Ma questi mezzi restano privi di forza se si confrontano con i bisogni nei quali vi trovate.

Ma supponiamo pure che abbiate una vastissima cultura e mezzi in grande abbondanza: non sarebbe possibile far affidamento su di essi perché non è la cultura né il denaro che convertono, ma soltanto lo Spirito Santo.

Spero di tutto cuore che le vostre relazioni con le pubbliche Autorità siano eccellenti, soprattutto in questa regione tanto cristiana, e che voi non conosciate, a questo riguardo, le difficoltà che hanno avuto gli Apostoli.

Ma, qualunque sia l'importanza di questi buoni rapporti, non è certamente l'appoggiarsi all'Autorità pubblica che permetterà di convertire gli uomini, né di santificarli.

Di conseguenza, qualunque sia la vostra cultura, per quanto denaro possediate, per quanto numerose possano essere le vostre relazioni, dal punto di vista umano, non troverete niente che vi assicuri il successo.

L'esempio degli Apostoli è là per farci riflettere. Non è senza ragione che il Signore li ha scelti così e li ha inviati così.

Se poi ci mettiamo dal punto di vista spirituale, chi di noi oserà credersi all'altezza della missione che gli è stata affidata? Guai a noi, se ci credessimo veramente degni! Noi siamo tutti dei poveri peccatori.

Indubbiamente possiamo avere una buona reputazione, ma che cosa siamo di fronte a Dio che conosce il fondo dei cuori? E se noi dovessimo camminare per la strada portando un cartello su cui fossero scritte tutte le colpe che noi abbiamo commesso dalla nostra fanciullezza, chi di noi oserebbe proseguire?

Di conseguenza dobbiamo concludere con gli Apostoli che non troviamo nulla in noi per far fronte alla nostra missione.

3° - *Confidenza assoluta.*

Malgrado la sproporzione che esiste tra la responsabilità degli Apostoli e le loro deficienze, siamo costretti a rilevare che essi avevano un'immensa fiducia.

Avete notato ciò che è detto alla fine del Vangelo di San Luca, sulla gioia degli Apostoli dopo l'Ascensione? Ci saremmo aspettati che fossero molto tristi perché il Maestro li aveva lasciati e

perché si trovavano soli. In realtà è detto molto chiaramente: «Ritornarono a Gerusalemme pieni di gioia» (Lc. 24, 52).

Perché tale gioia? Mi sembra si possano dare due spiegazioni.

In primo luogo essi gioiscono perché Gesù, loro Maestro carissimo, è entrato nella gloria del Padre. Gesù, infatti, aveva detto loro: «Se mi amaste godreste che vado al Padre» (Gv. 14,28). Egualmente Gesù aveva loro detto: «Vi conviene che io vada, perché se non vado, non verrà a voi il Consolatore; se invece io vado, ve lo manderò» (Gv. 16, 7).

Inoltre Gesù aveva spiegato loro quale sarebbe stata la missione dello Spirito Santo. Aveva detto innanzi tutto che lo Spirito Santo avrebbe fatto comprendere loro l'insegnamento ch'egli aveva impartito:

«Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre invierà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv. 14, 26).

Questo insegnamento interiore dello Spirito Santo li farà entrare «nell'intera verità» (Gv. 16, 13).

Inoltre essi sapevano che lo Spirito Santo non avrebbe donato solamente la luce ma anche la forza. Gesù lo disse: «Riceverete un potere divino» (Atti, 1, 8).

Infine le ultime parole che Gesù aveva detto prima di inviarli in missione furono: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 20).

Con una tale certezza da parte del loro Maestro, gli Apostoli non avevano paura di nulla. E, di fatto, noi li vedremo dopo la Pentecoste pieni di sicurezza: Gesù è con loro ed essi sono ripieni dello Spirito Santo!

Così è per noi. La responsabilità che grava su di noi è pesante. Ma la nostra fiducia deve essere totale. Non dobbiamo contare su noi stessi; d'altra parte siamo sicuri che lo Spirito Santo non ha meno forza oggi che al tempo degli Apostoli. Siamo sicuri che Gesù rimane sempre presente nella sua Chiesa.

Se avessimo veramente la fede, non ci sarebbe alcun timore nei nostri cuori. Del resto Gesù l'ha detto chiaramente: «Se qualcuno crede in me, farà le opere che ho fatto io: anzi ne farà ancor più grandi» (Gv. 14, 12).

Più volte durante il corso degli esercizi vi parlerò della fiducia che dobbiamo avere in Cristo. Non si tratta di riporre la nostra fiducia in noi stessi; questo sarebbe un grande errore perché da soli non siamo capaci di nulla, Gesù ce lo ha detto chiaramente: «Senza di me, non potete fare niente» (Gv. 15, 5). Ma nello stesso tempo, nonostante le nostre deficienze, le nostre infedeltà, i nostri peccati, sappiamo che il Cristo Gesù vuole servirsi di noi per fare la sua opera.

Abbiamo confidenza in lui e ripetiamo ciò che è scritto nel Salmo 23 (22), 1: «E' il Signore che mi guida, non mi manca nulla».

Abbiamo studiato fin qui la mentalità che avevano gli Apostoli durante il loro ritiro nel Cenacolo. Rimane da vedere come essi si sono preparati a ricevere lo Spirito Santo.

COME GLI APOSTOLI SI PREPARANO A RICEVERE LO SPIRITO SANTO

Tre cose sono esplicitamente notate negli *Atti*:

- la preghiera,
- la carità fraterna,
- la presenza di Maria.

1° - *La preghiera*

È detto esplicitamente negli *Atti degli Apostoli*, come negli ultimi versetti di San Luca, che gli Apostoli hanno vissuto quei giorni nella preghiera costante, sia nel Tempio, sia nel Cenacolo.

Non avevano dimenticato ciò che Gesù aveva loro detto sulla preghiera per domandare lo Spirito Santo.

Ricordate la breve parabola nella quale Gesù suppone la domanda fatta da un bambino a suo padre, e conclude dicendo: «Tanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano» (Lc. 11, 13).

Sarà necessario dunque che anche voi che partecipate a questo ritiro lo viviate in una preghiera costante.

E per prima cosa, vi raccomando vivamente di osservare il perfetto silenzio. Ma perché il silenzio sia veramente un silenzio di ritiro, non deve essere un silenzio negativo, un silenzio puramente disciplinare: deve essere un silenzio religioso. Comprendete ciò che voglio dire?

Quando penso al silenzio disciplinare, mi ricordo il tempo in cui sono stato cappellano delle prigioni. Non so come si faccia in Italia, ma nelle prigioni francesi, ogni volta che i detenuti devono uscire dalle celle, devono osservare un silenzio rigoroso. Ho avuto l'occasione d'incontrarmi con delle file di detenuti in marcia così silenziosi sotto la vigilanza delle guardie. Non v'è nulla di così triste come questo silenzio disciplinare. Il loro sguardo è assente e vuoto... E' la costrizione, è la tristezza.

Al contrario, quando penso al silenzio religioso, mi ricordo quello che ho visto più di una volta in una Trappa: monaci che passano senza che alcuno li sorvegli; osservano perfettamente il silenzio e quando si incontra il loro sguardo lo si vede pieno di gioia e di vita.

Che cos'è dunque questo silenzio religioso?

Mi pare che per comprenderlo bisognerebbe comprendere pure il silenzio della Trinità, perché il silenzio religioso non è altro che un colloquio di amore in Dio.

Bisogna che, durante gli Esercizi, viviate in Dio, vi intratteniate con le persone divine, perché colui che dimora nella carità dimora in Dio e Dio in lui.

Se per caso, in qualche momento, sarete tentati di mancare al silenzio, pensate alla vostra responsabilità verso coloro che vi sono affidati e che sono in diritto di attendere da voi un ritiro perfetto. Pensate anche a coloro che fanno il ritiro con voi: se li distraete con le vostre parole, mancate di carità nei loro riguardi, perché prendereste il posto di Cristo che ha da parlare loro.

Sì, ve le chiedo con insistenza, abbiate una grande sollecitudine per il silenzio, per il vero silenzio.

Noi parleremo anche, più di una volta in questo ritiro, della preghiera; fin d'ora però vorrei insistere sulla fede che dovete avere nella preghiera. Pregate senza dubitare e se pregate senza dubitare otterrete ciò che domanderete. Ricordatevi, infatti, l'insegnamento di San Giacomo sulla preghiera: «Se poi qualcuno manca di sapienza, la chieda a Dio, che dona a tutti con semplicità e larghezza, senza rinfacciare; e gli sarà data. Ma chieda con fede, senza esitare» (Giac. 1, 5-6).

E dice anche: «Voi domandate e non ricevete perché domandate male» (Giac. 4, 3).

E infine egli dice: «Molto può la preghiera efficace del giusto! Elia era un uomo sottoposto alle stesse nostre sofferenze, e pregò ardentemente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò un'altra volta, e il cielo diede pioggia e la terra fece germinare il suo frutto» (Giac. 5,16-18).

Se voi sapeste tutto quello che il Signore vuole concedervi durante il ritiro, con quale fervore glielo domandereste!

2° - *La carità fraterna*

Ma per essere esauditi e per fare un ottimo ritiro bisogna che gli uni vivano in carità perfetta verso gli altri.

È notato esplicitamente negli *Atti* che gli Apostoli erano unanimi durante il loro ritiro. Non avevano dimenticato la preghiera del Signore Gesù, il quale rivolgendosi al Padre aveva detto: «... affinché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola in noi, così che il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv. 17, 21).

Bisogna pertanto che all'inizio degli Esercizi voi siate in piena carità vicendevole.

Se vi ricordate d'aver qualcosa contro qualcuno, è il momento di perdonare, perché Gesù ci ha detto che agirà nei nostri riguardi come noi agiremo nei riguardi degli altri: se perdoniamo, sarà perdonato anche a noi, se useremo bontà verso gli altri, il Signore sarà misericordioso con noi.

Insieme vi domando, all'inizio del ritiro, di prendervi l'impegno vicendevole di aiutarvi l'un l'altro a fare un ottimo ritiro. Allora osserverete veramente il precetto di Cristo che ci ha detto: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv. 13, 34). Egli ci ha amati fino a morire per salvarci, si è addossato i nostri peccati, si è fatto nostro intercessore presso il Padre.

Se volete fare un ottimo ritiro, sentitevi responsabili gli uni degli altri, sia al momento della Messa o del Breviario, sia nelle vostre preghiere particolari. Non cercate di fare solamente per vostro conto un buon ritiro, ma domandate per tutti la grazia di un eccellente ritiro.

3° - *La presenza di Maria*

È messo in evidenza infine che la Santa Vergine era presente con gli Apostoli nel Cenacolo.

Infatti quando si preparavano a ricevere lo Spirito Santo, essi erano con Maria, madre di Gesù.

La Scrittura non parla sovente della Vergine Maria: bisogna perciò che osserviamo con attenzione questi grandi momenti.

Il Vangelo ci parla della Santa Vergine al momento dell'Annunciazione e della Nascita di Gesù; ce ne parla in seguito al momento della morte di Gesù sulla Croce, e gli *Atti* ci parlano della Vergine Maria nel Cenacolo.

Se volete far bene il vostro ritiro bisognerà questa sera consacrarlo alla Vergine Maria e, se permettete, io stesso mi rivolgo a lei a nome di tutti voi: «O Vergine Maria, Regina del Clero, eccoci qui riuniti per trascorrere insieme questi giorni di ritiro, come già gli Apostoli quando erano con te nel Cenacolo.

Tu conosci la missione che il tuo Figlio ci ha affidato.

Tu conosci le nostre deficienze e le nostre miserie.

Ma noi abbiamo un'immensa fiducia in te.

Noi ti consacriamo questo ritiro in modo che tu ci ottenga tutte le grazie di luce e di forza di cui noi abbiamo bisogno per compiere pienamente quello che Gesù attende da noi».

Questa consacrazione che vi suggerisco stasera, bisognerà che ognuno di voi la faccia propria applicando la forma personale della propria devozione alla Santa Vergine.

Ma non dimenticate che ella deve essere con voi, non solamente ogni giorno del ritiro, ma anche a ciascun «adesso», come lo domandiamo nell'Ave Maria.

CONCLUSIONE

Arriviamo così alla conclusione di questa prima conversazione ed è ancora verso la Santa Vergine che mi rivolgo per trovare in lei il modello che noi dobbiamo imitare.

Infatti tutto ciò che abbiamo detto in questa prima istruzione si riassume nelle parole che ella ha rivolto all'Angelo: «Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola».

Ciò che il Signore ci domanda in questo ritiro è di dirgli un sì totale.

Sa benissimo che da soli non possiamo nulla, ma non vuole costringerci.

Ha voluto servirsi del vostro predicatore per dirvi una volta di più che attende da voi una vera santità.

Vuole che vi trasformiate in lui, secondo la grazia del vostro sacerdozio che deve, secondo l'espressione di Pio XII, «configurarci al Cristo».

Sa benissimo che tale lavoro ci supera, ma vuole realizzarlo in noi.

Attende il nostro consenso.

Spetta a noi dirgli: «Ecco il tuo servo, o Cristo, si faccia di me secondo la tua parola». Amen.

SECONDA ISTRUZIONE

L'AMORE DI GESU' PER NOI

BUON IMPIEGO DEL TEMPO

DURANTE IL RITIRO

Il tempo del ritiro è certamente, per un sacerdote, il tempo più prezioso dell'anno poiché, durante il suo ritiro, si mette a disposizione dello Spirito Santo in un modo più profondo.

Più sarà, per mezzo dello Spirito Santo, nella mano di Dio, meglio compirà l'opera di Dio.

Non dimenticate che i vostri fedeli attendono da voi che facciate un santo ritiro.

Di conseguenza non bisogna perdere il tempo durante questo ritiro e vorrei darvi qualche indicazione sul modo di ben occupare il vostro tempo.

Certamente non è una novità per voi: quando voi stessi avete predicato qualche ritiro l'avete detto a coloro che partecipavano; ma sono cose che val la pena di ripetere senza stancarsi.

Dunque non perdetevi tempo durante il vostro ritiro.

Ma evitate anche uno sforzo eccessivo. Il concentrarsi eccessivamente, questo sforzo fisico che si fa per meglio riuscire, ben lontano dall'aiutare l'azione dello Spirito Santo, non fa altro che ostacolarla.

1° - *L'orazione*

Ciò che è più importante durante il ritiro è il tempo che si dà all'orazione dopo le istruzioni.

Mi sembra che bisognerebbe riservare all'orazione almeno mezz'ora ogni volta.

I Padri Gesuiti dicono che si deve consacrare un'ora all'orazione dopo ogni istruzione.

Tale orazione, infatti, è necessaria perché la parola di Dio intesa fruttifichi nell'anima.

Se in effetti ci si accontenta di ascoltare passivamente il predicatore, si può essere interessati al ritiro, si può anche provare qualche buon sentimento e sentire un certo bisogno di conversione, ma questo non porterà frutto.

Se, al contrario, durante l'orazione si assimila veramente la parola di Dio mettendosi più direttamente in contatto con Colui che ci ha parlato a mezzo del predicatore, allora si compie in noi l'opera di Dio.

Avremo occasione di ritornare su questo tema dell'orazione, ma, fin d'ora, vorrei dirvi, a proposito della preghiera del ritiro, che dovete, rispettando la particolare attrazione dello Spirito Santo nelle vostre anime, darle contemporaneamente un aspetto *meditativo*, *contemplativo*, *attivo*.

Un aspetto *meditativo*. E' buona cosa, infatti, imbevsi dei testi della Sacra Scrittura che vengono citati, come la Vergine Maria meditava ogni cosa nel suo cuore.

Un aspetto *contemplativo*: infatti è bene restare davanti al Signore a guardarlo e ad ascoltarlo: egli ci istruisce in silenzio nel profondo del nostro animo.

Un aspetto *attivo*, un rapporto con la vita, perché il Signore ci chiede di far passare nella nostra vita tutto ciò che noi avremo ascoltato.

2° - Esame — note personali — mettersi in stato di disponibilità

È buona cosa durante un corso di Esercizi, e S. Ignazio ce lo raccomanda molto, esaminare davanti a Dio come si trascorre il ritiro.

In modo tutto particolare bisogna rimettersi in stato di disponibilità di fronte al Signore e rinnovare continuamente il sì che si è pronunciato all'inizio del ritiro.

Infine è bene annotare i punti riguardo ai quali si è sentito un rimprovero del Signore, o un invito ad essere più fedeli.

Dopo il ritiro si possono rileggere queste note e potranno essere molto utili permettendoci di approfittare di più delle grazie del ritiro.

Bisogna pertanto distinguere bene quelle note personali che corrispondono ad un lavoro dello Spirito Santo nell'anima, e le note che si prendono ascoltando il predicatore o facendo il sunto delle istruzioni.

3° - Lettura e preghiera

È conveniente, durante il tempo del ritiro, recitare bene il *Rosario* e far bene la *Via Crucis*.

Se rimane tempo, si può fare qualche lettura complementare sia della Bibbia sia di qualche libro spirituale adatto.

S. Ignazio raccomanda particolarmente *l'Imitazione di Cristo* e la vita dei Santi.

Spetta a ciascuno vedere ciò che più gli conviene per rimanere disponibile di fronte al Signore. Ma bisogna che tutto ciò sia fatto con libertà e discrezione.

4° - Ripresa delle orazioni precedenti

Man mano che il ritiro prosegue è bene ritornare sulle orazioni già fatte, soprattutto quando, nell'una o nell'altra orazione, si è sentito più forte un appello del Signore; allora questo appello è più profondamente assimilato e la grazia del Signore continua la sua azione nelle nostre anime.

SECONDA ISTRUZIONE

L'AMORE DI GESU' PER NOI

Eccoci dunque entrati in ritiro. Gesù ci attendeva.

Se noi sapessimo fino a qual punto egli desidera trasformare la nostra anima! Egli sa bene che tale opera supera le nostre forze ed è per questo che, durante il ritiro, ci invierà continuamente il suo Spirito per compiere in noi l'opera che vuole realizzare. Per questo ho tanto insistito, poco fa, sulla disponibilità all'azione dello Spirito Santo. Lasciamolo fare.

Tuttavia c'è uno sforzo umano che ci viene domandato. Perciò è bene, durante un ritiro, seguire un itinerario determinato al fine di poter meglio profittare dell'azione dello Spirito Santo. L'itinerario che vi presenterò è l'itinerario stesso del Vangelo.

Vedremo per prima cosa come dobbiamo prepararci all'incontro con Gesù attraverso la penitenza.

In seguito ci metteremo alla presenza del Signore e cercheremo di conoscerlo in se stesso e nella sua missione di Redentore.

Per fare questo itinerario e per meglio incontrare Cristo, c'è una condizione preliminare. Ma essa non è semplicemente una tappa: è una condizione per la riuscita del vostro ritiro. E' necessario che ci sentiamo in qualche modo circondati dall'amore di Gesù. Sappiamo quanto egli ci ama. Ricordate le parole che rivolgeva al Padre parlandogli dei suoi Apostoli: «Erano tuoi e li hai dati a me» (Gv. 17, 6).

Egli ci guarda dunque nell'amore del Padre.

Ricordate anche le parole che Gesù ha detto ai suoi Apostoli: «Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi». (Gv. 15, 16).

Se egli ci ha scelto, è dunque perché ci ha amato e ci ha un amore di predilezione.

È nella coscienza di essere così amati che noi andremo lui.

I

AMORE DI AMICIZIA

1° - Rendersi presente

Se vogliamo ben comprendere l'amore di Gesù per noi, dobbiamo rifarci all'amore umano.

Infatti, l'amore con il quale Gesù ci ama è certamente un amore divino, ma è un amore che si è incarnato nella natura umana di Cristo: egli ci ha amato con tutto il suo cuore.

D'altra parte si può aggiungere che, nella Bibbia, più volte l'amore di Dio per il suo popolo è presentato sotto la forma di uno sposo per la sua sposa, l'amore di un padre per il figlio, o l'amore di una madre.

Gesù ci ama di un amore di amicizia.

Ora l'amicizia domanda che si sia presenti a colui che si ama e sta qui il primo effetto dell'amore di Gesù per noi.

Egli che è in cielo, presso il Padre, eternamente vivo presso di lui in una felicità perfetta, ha voluto, perché ci ama, venire ad abitare in mezzo a noi: «Il Verbo si è fatto carne ed ha fra noi» (Gv. 1,14).

Il Mistero dell'incarnazione è dunque un mistero di amore.

Inoltre dice la lettera agli Ebrei: «Non abbiamo un Sommo Sacerdote che non possa compatire le nostre debolezze, ma uno che è stato provato in tutto a somiglianza di noi, salvo che nel peccato» (Ebr. 4,1).

Osserviamo il Cristo che vive a Nazareth in mezzo ai giovani del suo tempo: condivide veramente la loro vita; è divenuto uno di essi, è l'Emmanuele, Dio con noi.

Per trent'anni non farà altro. Anche quando ha dovuto lasciare questa terra per ritornare presso il Padre, non ha voluto abbandonarci e queste sono le ultime parole che ha detto ai suoi Apostoli: «Io sono con voi per sempre sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 20).

2° - Comprendere

L'amicizia unisce i due amici in una comprensione reciproca, e Gesù ha voluto amarci di un amore di amicizia. Egli ha detto al riguardo: «Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv. 10, 14), e per mettere in evidenza la profondità di questa conoscenza ha aggiunto: «Come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv. 10, 15).

Sappiamo fino a qual punto abbiamo bisogno di essere compresi e conosciamo anche le difficoltà nel comprendere gli altri.

Nella nostra vita, siamo stati veramente compresi? I nostri genitori che ci hanno tanto amato, i nostri stessi migliori amici ci hanno capito? Il direttore spirituale al quale cerchiamo di aprirci totalmente, riesce a comprenderci?

Non meravigliamoci se gli altri difficilmente ci comprendono, non arriviamo a comprendere nemmeno noi stessi, tanto siamo pieni di contraddizioni.

Quante volte ci siamo illusi, credendoci capaci di un fervore costante e poi ci siamo ritrovati orribilmente fiacchi.

Vorremmo essere umili e siamo orgogliosi; vorremmo essere perfettamente puri e non siamo sempre capaci di allontanare immediatamente una tentazione.

Non vi è che uno solo che ci comprende veramente, che non si meraviglia mai, che non si è mai illuso quando ci ha amati: è Cristo Gesù. Quale gioia andare a lui: ci comprende sempre!

3° - *Fare del bene*

La vera amicizia esclude ogni egoismo.

Infatti, quando leggiamo il Vangelo, vediamo che Gesù vuol farci del bene. Ci chiama: «Venite a me e dimorate in me»; ma se egli ci chiama, è per il nostro bene.

Ci dice: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e non ne potete più e io vi darò riposo» (Mt. 11, 28); ci dice di credere in lui, ma è perché noi possiamo avere la vita e perché la possiamo avere in abbondanza (Gv. 10, 10); ci chiede di dimorare in lui, ma «colui che rimane in lui porta molto frutto» (Gv. 15, 5).

Nessuno ci potrà amare di un amore d'amicizia come il Cristo. Non per nulla la Chiesa ha voluto che il giorno dell'Ordinazione, alla fine della Messa il Vescovo ricordi il testo del Vangelo sull'amicizia: «Non vi chiamerò più servi, ma amici» (Gv. 15,15).

II

AMORE DI SALVATORE

Il Cristo ci ama dunque anzitutto di un amore di amicizia.

Egli ci ama anche di un amore di Salvatore.

Rileggiamo insieme il testo della lettera agli Efesini che conosciamo bene, perché lo leggiamo a tutte le Messe di matrimonio. Ecco il testo: «Cristo ha amato la sua Chiesa: egli ha dato se stesso per lei, per santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua unito alla parola, volendo presentarla a se stesso, questa Chiesa, tutta splendente, che non avesse macchia o ruga o altra cosa del genere, ma fosse santa e senza alcun difetto» (Ef. 5, 25-27).

Questo testo è scritto riguardo alla Chiesa, ma possiamo applicarlo alla morte di Cristo per ciascuno di noi.

Avete notato che S. Paolo su questo punto ha due frasi corrispondenti?

«Il Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (Ef. 5, 2). E «il Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal. 2, 20).

Ciò che è vero di tutti, ciò che è vero della Chiesa è vero anche per ciascuno di noi.

Bisogna dunque, leggendo il testo, realizzare attraverso la fede la presenza di Cristo Gesù. «O Cristo, tu mi hai amato e tu sei andato incontro alla morte per me».

Egli ci vede fino nel fondo della nostra anima. Vede quindi tutti i nostri peccati, tutte le nostre deficienze, ma ci ha così amati che ha preso su di sé tutti i nostri peccati. E' l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Gv. 1, 29).

Quante volte nella nostra vita noi ci siamo accostati al sacramento della Penitenza! Abbiamo pensato che il sacramento della Penitenza è un sacramento di amore? il sacramento del perdono? il sacramento della gioia? Perché «vi è più gioia in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza» (Lc. 15, 7-10).

Non vi è nulla di più grande che sentirsi amati con un amore di Salvatore!

Gesù ci ama tanto da non volerci lasciare nella nostra miseria e nel nostro peccato: egli ci purifica incessantemente.

Avrete notato anche nel testo a quale prezzo noi siamo purificati: è al prezzo del suo Sangue, è per mezzo del suo Sangue che egli ci purifica. Ricordiamoci la devozione del Papa Giovanni XXIII per il Prezioso Sangue.

Avete inoltre osservato nel testo, fin dove il Signore vuol portare questa purificazione: ci vuole senza macchia né ruga.

Tutto ciò non possiamo realizzarlo da soli, ma poiché ci ama egli lo vuole realizzare in noi.

Quale gioia pensare che Gesù ci ama così per purificarci totalmente!

III

AMORE DI INTERIORITA' E DI TRASFORMAZIONE

Gesù vuole purificarci dai nostri peccati, ma vuole anche trasformarci in lui.

Già uno scrittore antico, nonostante fosse pagano, aveva messo in evidenza che l'amicizia o trova l'uguaglianza tra gli amici oppure la crea.

Ma quale uguaglianza ci poteva esistere tra l'Eterno, il Dio onnipotente, il Santo e noi che non siamo nulla e che siamo peccatori?

Allora il Verbo di Dio si è fatto carne, si è fatto uomo e, contemporaneamente, ha voluto elevarci sino a sé. Vuole divinizzarci. Egli sa molto bene che noi da soli non possiamo arrivare fino a lui, allora è venuto di persona a prenderci per trasformarci in sé. Rileggete il capitolo sesto di San Giovanni e particolarmente queste parole: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui. Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così chi mangia me vivrà anch'egli per me» (Gv. 6, 56-57).

Gesù ha voluto mettere in evidenza questa intimità paragonandola all'unità che egli ha con il Padre: come la vita del Padre è in Gesù, così la vita di Gesù è in noi. Ma se la vita di Gesù è in noi, noi saremo trasformati in lui. Sant'Agostino, parlando della Comunione Eucaristica, faceva notare la differenza che esiste tra il pane ordinario che noi mangiamo ed il Cristo che è il Pane vivo: il pane che noi mangiamo è trasformato nella nostra carne, mentre il Pane vivo ci trasforma in sé e Sant'Agostino fa dire a Cristo queste parole: «Non avere paura, non sono io che sarò trasformato in te, ma sarai tu ad essere trasformato in me».

Mai gli uomini avrebbero potuto pensare ad una tale forma di amicizia. Ciò poteva essere solamente pensato da chi vive nell'unità del Padre.

«Come tu, o Padre, sei in me e io in te, che essi siano una cosa sola in noi» (Gv. 17, 21).

Bisognerebbe così che le nostre Comunioni di ogni giorno diventassero veramente un incontro di amore con colui che ci ha tanto amati.

Ah! se noi avessimo più fede, se noi accettassimo di lasciarci amare, egli ci trasformerebbe pienamente in sé e noi diverremmo altri Gesù. Non è forse ciò a cui il Padre ci ha predestinati? Sì, Dio ci ha «predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo» (Rom. 8-29).

AMORE DI CONFIDENZA

Ciò che abbiamo detto fino ad ora sarebbe largamente sufficiente a provare l'amore con il quale siamo stati amati. Ma Cristo ha spinto ancor più lontano il suo amore. E noi soprattutto che siamo preti, dobbiamo meditare sulla fiducia inaudita che ci ha testimoniato Cristo Gesù affidandoci delle anime da salvare.

Richiamate quello che dicevamo a proposito della responsabilità che il Cristo ha affidato ai suoi Apostoli mandandoli a predicare il Vangelo.

Quando noi riflettiamo, quando prendiamo bene coscienza dei nostri limiti, delle nostre deficienze, dei nostri peccati, siamo obbligati a dire con il salmista: «Signore, che cosa è dunque un uomo perché ti ricordi di lui?» (Sal. 8, 5).

E Cristo, non solamente si è ricordato di noi, ma ci ha affidato coloro per i quali è morto.

Abbiamo presente la chiamata degli Apostoli: San Pietro ha appena assistito alla pesca miracolosa, è preso da paura davanti a Cristo e gli dice: «Allontanati da me, Signore, perché sono uomo peccatore!» (Lc. 5, 8). Ma Gesù gli risponde: «Non temere, d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini» (Lc. 5, 10).

Ma vi è un altro testo che è ancora più impressionante. San Pietro, ahimè, in un momento di debolezza ha rinnegato il suo Maestro. Ed ecco che poi lo rivede nuovamente presso il lago di Tiberiade. Vi è stata una seconda pesca miracolosa.

Vi è l'incontro di Gesù e di Pietro. Questa volta, Pietro non dice a Gesù: «Allontanati da me perché sono peccatore», ma riconosciuto il Maestro, si precipita verso di lui.

Ed egli che cosa gli dice? «Pietro, mi ami tu? Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore...» (Gv. 21, 15-17).

Così dunque, malgrado i nostri peccati, malgrado le infedeltà noi abbiamo potuto commettere anche dopo la nostra ordinazione sacerdotale, Gesù continua ad amarci. Egli fa di noi dei pescatori di uomini. Ci fa pastori di pecore.

In verità, si può pensare a un amore più grande?

V

SEGNI DELL' AMORE NELLA NOSTRA VITA

Tutto ciò che noi abbiamo ora detto è sicuro, per certezza l'insegnamento del Vangelo.

E quando ripensiamo a questo insegnamento nella nostra contemplazione, ci sentiamo invasi dall'amore, da questo amore gratuito che è un dono e un perdono.

Ma contemporaneamente, il Signore Gesù, che conosce la nostra debolezza, ha voluto donare a ciascuno di noi alcuni segni del suo amore; e io vedrei volentieri che voi poteste riscontrare nella vostra vita questi segni di amore.

Bisognerebbe che ciascuno di noi componesse per così dire come una litania di questi segni.

Potremmo, per esempio, riandare alla nostra vita, ricordare tutto l'amore, di cui siamo stati oggetto durante la nostra la nostra infanzia e la nostra giovinezza.

Gesù ci ha circondati del suo amore attraverso l'affetto dei nostri genitori, attraverso l'educazione cristiana che abbiamo ricevuto e forse in tante altre occasioni particolari.

Potremmo poi richiamare alla memoria i segni di amore che ci ha dato nella nostra vocazione sacerdotale, i primi appelli, le grazie di sostegno nelle difficoltà; forse anche un rifiorire dopo un grande scoraggiamento. Noi non saremmo sacerdoti se non ci avesse dato grandi segni del suo amore.

E mentre ci ha chiamati al Sacerdozio, contemporaneamente ci ha chiamati alla perfezione ed alla santità; e ciascuno di questi appelli per mezzo di un libro, di un incontro con un prete o con un amico, di un avvenimento gioioso o doloroso, ciascuno di questi appelli è stato un segno di amore.

Infine noi possiamo richiamare i segni che ci ha dati del suo amore mediante il suo ripetuto perdono. Tutti noi siamo dei poveri peccatori. Se egli non ci avesse perdonato, che cosa saremmo divenuti? Ma egli ci ha perdonato molto spesso, e forse anche di colpe gravi. Egli ha perdonato le nostre ingratitudini e le nostre infedeltà. E' stato infinitamente paziente. Quando richiamiamo alla memoria questi segni dell'amore, con il quale noi siamo stati amati, possiamo solamente esclamare: «Oh, Dio mio, quanto siete buono! Sì, il vostro amore è eterno».

CONCLUSIONE

Quel che vi ho detto non dev'essere soltanto un'istruzione di sfuggita, ma dev'essere, in qualche modo, il fondamento degli Esercizi e anche della nostra vita sacerdotale.

Abbiamo notato che ogni qualvolta San Paolo ci parla dell'amore di Dio, si tratta dell'amore col quale Dio ci ama?

Noi non potremmo amarlo se non ci avesse amato per primo. Ricordiamo l'insegnamento dell'apostolo San Giovanni: «Noi non abbiamo amato Dio, ma egli amò noi» (Gv. 4, 10). Domandiamo alla Vergine Maria, a colei che la Chiesa chiama la Madre del bell' Amore, di ottenerci la grazia di credere all'amore.

E termineremo con queste parole di San Giovanni: «E noi abbiamo creduto all'amore!» (1 Gv. 4,16).

TERZA ISTRUZIONE

L'AMORE DI GESÙ PER NOI

NOTA D'INTRODUZIONE

L'ESSENZIALE DELLA PREGHIERA

È ottima cosa, in occasione del ritiro, fare un serio esame sulla maniera con cui facciamo orazione. Vorrei aiutarvi a fare questo esame presentandovi qualche riflessione su di essa.

Vi dirò ora quello che in essa è l'essenziale.

La parola *preghiera* indica concretamente un insieme d'attività del nostro spirito che ci sono utili per avvicinarci al Signore.

Ma tutte queste attività non hanno la medesima importanza.

1° - *L'immaginazione*

È molto utile durante la preghiera servirsi della propria immaginazione per rappresentarsi, per esempio, una scena del Vangelo.

Sant' Ignazio lo consiglia in modo esplicito e si può dire che soprattutto i temperamenti dotati di molta immaginazione hanno bisogno di fissare il loro pensiero su una scena concreta.

Non bisogna pertanto disprezzare l'uso dell'immaginazione nella preghiera.

Tuttavia l'immaginazione non è sufficiente per entrare in contatto con il Signore, perché Dio è spirito e l'immaginazione appartiene all'ordine sensibile.

Non bisogna pertanto accontentarsi d'immaginare una scena del Vangelo, d'immaginare le parole che si dicono al Signore o le risposte che egli ci dà; se si è rimasti al piano immaginativo, si potrebbe dire, con un po' di ironia, che si è immaginato d'aver pregato...

In realtà non si è pregato, poiché non si è arrivati a Dio.

Aggiungiamo del resto che l'immaginazione non è necessaria.

Vi sono dei temperamenti che sono incapaci di rappresentarsi con l'immaginazione una qualsiasi scena e tuttavia pregano. Farebbero fatica talora per fissare la loro attenzione, ma non devono costringersi ad un metodo che per loro è impossibile.

Quindi l'immaginazione è utile, ma non è né sufficiente, né necessaria per unirsi con Dio.

2° - *La sensibilità*

Alcuni si sono dimostrati severi per quanto concerne l'affettività nella preghiera. Hanno detto che non occorre sentimentalismo quando si vuole pregare.

Altri, al contrario, hanno preteso di ricondurre l'orazione a un esercizio affettivo.

Ecco ciò che, a mio avviso, si può dire sulla sensibilità nella preghiera.

Essa ci può molto aiutare.

Infatti, noi dobbiamo andare al Signore con tutto il nostro essere. Quindi, non dobbiamo esitare di andar a lui con tutta la nostra sensibilità.

Ho conosciuto delle persone che sono state paralizzate sul loro cammino verso Dio, perché dei direttori spirituali troppo prudenti le avevano messe in guardia contro la loro sensibilità.

Se dunque noi sentiamo il nostro cuore riempirsi di emozione religiosa quando ci avviciniamo al Signore, lasciamoci trasportare senza timore da questo sentimento che ci sarà di aiuto a donarci totalmente a Dio.

Bisogna tuttavia dire che la sensibilità non è sufficiente per raggiungere il Signore perché Dio è spirito.

Ci incontriamo col medesimo motivo. La sensibilità può aiutarci, è vero, ma essa non è sufficiente.

Non è alle volte capitato che alcuni, per essersi sentiti commossi, si sono creduti convertiti ?

È possibile che ci si lasci prendere dalla sensibilità pensando che sia stata fatta un'ottima preghiera, mentre non si è neppure pensato a trasformare la propria vita per renderla simile a quella di Cristo.

D'altronde, la sensibilità non è necessaria per trovare Dio. I santi hanno ripetuto continuamente, nei loro trattati di vita spirituale, che è possibile raggiungere perfettamente Dio, anche se ci si trova nella più grande aridità dal punto di vista affettivo.

Non bisogna pertanto essere desolati se non si prova nessun sentimento e non bisogna soprattutto cercare di scuotere a ogni costo la propria sensibilità: ciascuno deve camminare per la sua strada.

Possiamo dunque concludere, come abbiamo fatto per l'immaginazione, che la sensibilità è utilissima per andare a Dio, ma che non è né sufficiente, né necessaria. Non siamo ancora all'essenziale.

3° - *La meditazione discorsiva o il ragionamento nella meditazione*

Anche qui ci troviamo di fronte a due atteggiamenti assai differenti.

Alcuni sembrano disprezzare ogni uso della meditazione discorsiva nell'orazione: essi vorrebbero che l'orazione fosse fatta tutta di semplicità; vorrebbero allontanare ogni ragionamento.

Altri, al contrario, sembrano ridurre l'orazione a una meditazione discorsiva sulle verità della fede, sia che si tratti di Dio o dell'insegnamento sulle diverse virtù.

In realtà bisogna dire che la meditazione discorsiva rende grandi servizi nella preghiera, soprattutto per chi è all'inizio.

Forse nell'epoca attuale, malgrado le difficoltà che si incontrano in questo esercizio della meditazione, non bisognerebbe trascurarla.

Infatti, noi siamo imbevuti di ragionamenti naturalistici e razionalistici; ci è pertanto utile avere, sul piano dell'intelligenza, dei ragionamenti chiariti dalla fede, delle convinzioni solide che tutto il nostro spirito nella luce di Dio.

Tuttavia, parlando del ragionamento, dobbiamo dire quello mio detto a proposito dell'immaginazione o della sensibilità, cioè che non è né sufficiente né necessario.

Non è per mezzo di una meditazione discorsiva che si può raggiungere il Signore; questa meditazione può preparare il nostro spirito a ricevere la sua luce, ma essa non è ancora l'essenziale della preghiera.

Non si trova Dio per mezzo della conclusione di un sillogismo; non è sufficiente avere provato che Dio esiste o avere ragionato su dei testi della Scrittura per essere in contatto con Dio. Si potrebbe essere un buon teologo dal punto di vista della teologia e non avere lo spirito di orazione.

Infine la meditazione discorsiva non è necessaria.

Anche qui, bisogna riconoscerlo, vi sono dei temperamenti o dei momenti della vita spirituale per i quali la meditazione discorsiva è strettamente impossibile. Non bisogna rompersi la testa cercando a ogni costo di meditare quando non ne siamo capaci.

La nostra conclusione è pertanto simile alle conclusioni dei due punti precedenti.

4° - *La fede*

Arriviamo ora a ciò che è l'essenziale della preghiera.

L'essenziale, nella preghiera, è un contatto di fede con Dio.

La sola fede ci permette di entrare in contatto con lui e tale contatto può stabilirsi in maniere differenti.

Guardando Dio – ascoltando Dio – parlando a Dio.

Guardando Dio: pensate alla Vergine Maria quando guardava il suo Bambino nella mangiatoia; pensate a quel contadino di cui parla il Curato d'Ars e che diceva davanti al Tabernacolo: «Io lo guardo e lui mi guarda».

Si entra anche in contatto con Dio *ascoltandolo*: pensate a Maria, sorella di Lazzaro. Quando ascoltava il Cristo, aveva scelto la parte migliore. Non è questo che dobbiamo fare quando leggiamo la Sacra Scrittura? E' la parola di Dio.

Noi facciamo orazione sulla Scrittura quando ascoltiamo Dio che ci parla.

Infine si entra in contatto con Dio *parlando* con lui: è sufficiente che mi rivolga a Dio pensando a colui al quale parlo e a ciò che gli dico per essere in contatto con lui, per pregare.

Non dimentichiamo che lo spirito di preghiera ci viene da Dio perché noi non sappiamo pregare come conviene, è lo Spirito Santo stesso che prega in noi in una maniera che noi non possiamo spiegare.

Che la Vergine Maria ci ottenga la grazia di pregare!

LA PENITENZA SECONDO IL VANGELO

Conoscete lo scopo del nostro ritiro: vogliamo incontrare Cristo per aderire pienamente a lui e per trasformarci in lui.

Ve l'ho già detto e ve lo ripeto, la grazia sacerdotale è una grazia che ci trasforma in Cristo.

È dunque verso di lui che andiamo ed è in lui che cercheremo di vivere.

Ma per incontrare Cristo e per essere trasformati in lui ci sono, secondo il Vangelo, due tappe da superare.

Avete certamente notato che Dio ha voluto preparare il suo popolo a ricevere il Messia inviandogli prima Giovanni Battista.

Bisognava accettare il battesimo di penitenza per prepararsi a incontrare Gesù.

Sappiamo anche dal Vangelo che i grandi sacerdoti e gli anziani, che non avevano accettato il battesimo di Giovanni Battista, si erano poi rifiutati di riconoscere Gesù come l'inviato di Dio (Mt. 21, 23-27).

Al contrario, vediamo dei pubblicani che vengono per essere battezzati da Giovanni (Lc. 3, 12), e Gesù dirà più tardi: «I pubblicani e le prostitute vi precedono nel Regno di Dio» (Mt. 21, 31).

D'altronde, vediamo che Gesù stesso, quando ha cominciato a predicare, domanda la penitenza a coloro che si avvicinano a lui (Mt. 4, 17).

Ugualmente quando invia i suoi Apostoli in missione temporanea (Mc. 6,12).

Infine nel giorno della Pentecoste, quando i Giudei domandano agli Apostoli ciò che devono fare, Pietro risponde: «Ravvedetevi» (Atti 2, 38).

Quindi, se si vuole incontrare Gesù, bisogna accettare la penitenza nel senso evangelico.

Mi direte forse che questo vale senz'altro per coloro che sono ancora lontani da Cristo; ma vale anche per i buoni cristiani, per i sacerdoti ?

Allora aggiungerò un ultimo testo che si riferisce alla lavanda dei piedi, nel Vangelo di San Giovanni (c. 13).

Conoscete la reazione di Pietro quando Gesù volle lavarli. Rifiutò dicendo: «Non mi laverai i piedi in eterno!». Allora Gesù rispose: «Se io non ti laverò i piedi tu non avrai parte con me» (Gv. 13, 7-8). Tuttavia Gesù dice anche agli Apostoli: «Voi siete puri» (v. 10).

Di conseguenza, anche coloro che si trovano in grazia di Dio, se vogliono arrivare fino all'intimità con lui, bisogna che permettano al Signore di lavare loro i piedi. In altre parole bisogna accettare una purificazione profonda della nostra anima.

Così dunque la penitenza, secondo il Vangelo, non ci si presenta come una porta attraverso alla quale si passa una volta sola, senza mai più ritornarvi.

La penitenza secondo il Vangelo potrebbe essere piuttosto paragonata alle fondamenta sulle quali è costruita una chiesa: la chiesa non può reggere se non si tengono in efficienza queste fondamenta.

Dobbiamo dunque accettare senza esitazione di fare penitenza secondo il Vangelo se vogliamo incontrare il Cristo e se vogliamo crescere nella conoscenza e nella intimità di Cristo.

Ma non siamo ancora giunti al vero problema.

Il vero problema è di conoscere ciò che è la penitenza secondo il Vangelo.

La penitenza secondo il Vangelo non ha nulla a che vedere un puro sentimento di colpa o con un complesso d'inferiorità.

Anzi, al contrario, la penitenza secondo il Vangelo ci libera dai nostri peccati, essa ci stabilisce in un clima di confidenza totale.

Essa genera la gioia, quella gioia che, secondo il Vangelo, accompagna la conversione dei peccatori (Lc. 15, 7).

Troviamo nella liturgia una formula che riassume bene i tre aspetti complementari della penitenza secondo il Vangelo; la ripetiamo ogni giorno all'offertorio della Messa: «In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine».

I

«IN SPIRITU HUMILITATIS»

La penitenza secondo il Vangelo domanda innanzitutto che accettiamo con grande semplicità il nostro stato di peccatori.

In spiritu humilitatis. Siamo poveri peccatori: bisogna riconoscerlo.

Vi invito a rileggere, su questo argomento, nel Vangelo di San Luca (18, 9-14) la parabola del fariseo e del pubblicano. L'avete letta tante volte, io ve la richiamo brevemente.

Il Signore ci presenta due uomini che vanno al Tempio: uno fariseo, l'altro pubblicano.

Ci mostra il fariseo che prega a testa alta dicendo: «Dio mio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini».

Il pubblicano, al contrario, si teneva a distanza e non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo. Ma si batteva il petto dicendo: «Dio mio, abbi pietà d'un peccatore quale io sono» (vv. 9-13).

Ora voi sapete la conclusione del Signore: « In verità vi dico, quest'ultimo ritornò a casa sua giustificato, l'altro no. Infatti colui che si esalta sarà umiliato e colui che si umilia sarà esaltato» (v. 14).

Per meglio comprendere questa parabola, giova richiamare il contesto storico.

Sappiamo, dalla storia della Palestina al tempo di Cristo, che i farisei erano uomini molto stimati dal popolo. Senza dubbio erano temuti, ma erano anche venerati come persone pure. Erano uomini molto severi nell'osservanza della legge.

Il fariseo del quale si è parlato poteva dire: «Io digiuno due volte alla settimana, do la decima di tutto ciò che acquisto» (v. 12).

Inoltre, i farisei rappresentavano l'opposizione di fronte al potere romano: erano pertanto i rappresentanti del patriottismo giudaico.

Ma essi avevano un difetto che il Vangelo mette molto bene in evidenza: si credevano giusti e non avevano che disprezzo per gli altri (v. 9). I pubblicani, al contrario, erano uomini disprezzati e detestati da tutti. Erano considerati come pagani. Sappiamo dal Talmud, che erano scomunicati. Gesù stesso, quando parlerà dell'atteggiamento che si deve avere di fronte a coloro che non vogliono nemmeno ascoltare la Chiesa, dirà: «Siano per te come un pagano o un pubblicano».

Infatti questi uomini avevano accettato di riscuotere le imposte per il profitto della potenza straniera.

Erano doppiamente detestati: primo, perché erano alleati alla potenza romana; secondo, perché opprimevano il popolo.

Non solamente domandavano l'imposta, ma spesso esigevano di più di quanto era dovuto e si arricchivano pertanto a spese del popolo. Ricordiamo la storia di Zaccheo, questo pubblicano che, dopo aver dato la metà dei suoi beni ai poveri, è stato ancora in grado di rendere il quadruplo a tutti coloro a cui aveva fatto qualche danno.

Erano dunque ricchi e ricchi che spogliavano il popolo e che lo spogliavano a profitto di una nazione straniera.

Ma Gesù ci dice che questo pubblicano disprezzato si umiliava davanti a Dio.

Si vede dunque il contrasto scelto volontariamente da Cristo nella sua parabola: si sente che vuol colpire la nostra immaginazione.

Bisogna pertanto domandarci se ci mettiamo tra i farisei o tra i pubblicani.

C'è un vero pericolo per noi di diventare più o meno farisei.

Esteriormente, infatti, noi abbiamo una buona reputazione, o almeno crediamo di avere una buona reputazione. Non rischiamo forse talvolta, di crederci tali e di giudicare gli altri? Questo è

infatti il segno del fariseismo: è fariseo colui che presume di sé e che disprezza gli altri. Quando un prete comincia a dire dei suoi contemporanei: «Veramente sono uomini che vivono nel disordine e nell'immoralità, hanno perso ogni senso morale», se dice queste cose giudicandoli e senza pensare alla parabola della pagliuzza e della trave, indiscutibilmente questo prete è divenuto un fariseo.

Quando al contrario osserviamo i santi, noi vediamo a qual punto essi sono convinti dei loro peccati.

Forse conoscete ciò che è capitato al Curato D'Ars: aveva chiesto al Signore di conoscere la miseria spirituale della propria anima; la sua preghiera è stata esaudita. Allora il Curato D'Ars ha avuto paura e ha chiesto al Signore di diminuire quella luce: non riusciva a sopportare di vedersi così.

Un fatto simile è raccontato nella vita di Santa Margherita - Maria. Un giorno ha avuto un pensiero di vanità. Allora Dio, per purificarla, le manifestò quello che era; e anche lei ebbe talmente paura che si mise a gridare: «Dio mio, o fatemi morire o fate scomparire davanti a me questo quadro, perché non posso vivere guardandolo!».

Se il Curato d' Ars e Santa Margherita-Maria hanno avuto tali reazioni, quali sarebbero le nostre se il Signore ci rivelasse la miseria dei nostri peccati!

La Chiesa d'altra parte ha una grande sollecitudine di preservarci dal fariseismo.

Avete notato che ogni volta che un prete sale all'altare (e ciò vale per il Sommo Pontefice come per il più umile sacerdote della più piccola parrocchia), la Chiesa vuole che reciti il *Confiteor*. Deve dunque riconoscere, non solo davanti a Dio, la Vergine Maria e i santi (ciò non sarebbe probabilmente troppo umiliante, perché non li vediamo!), ma anche davanti a tutti i fedeli che sono presenti «e a voi miei fratelli», che ha molto peccato « con pensieri, parole, opere», e ben lontano dallo scusarsi, il prete dice «per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa». Dopo essersi riconosciuto peccatore, deve aggiungere: «Perciò prego la Vergine Maria, gli Angeli, i santi e voi, miei fratelli, di pregare per me il Signore nostro Dio». E il popolo risponde: «Che Dio abbia misericordia di te e ti conceda la vita eterna ».

Sembra che in queste parole troviamo l'eco della preghiera del pubblicano: «Abbi pietà di me, Signore, perché sono un peccatore».

Beati noi se, invece di difendere la nostra reputazione, invece di presumere di noi stessi e di disprezzare gli altri, ci riconosciamo veramente indegni delle funzioni sublimi che ci sono affidate.

Non dovremmo nemmeno osare di alzare gli occhi verso Dio, ma dovremmo ripetere con il pubblicano: «Abbi pietà di me, Signore, perché sono peccatore».

Indubbiamente non è opportuno che gridiamo la nostra miseria davanti a tutti, ma almeno nella nostra confessione (e soprattutto durante la confessione degli Esercizi spirituali), è opportuno che siamo veramente leali. Dobbiamo evitare ogni giustificazione e dire i nostri peccati al confessore come essi ci saranno manifestati quando compariremo davanti al Tribunale di Cristo.

Saremo veramente felici se il Signore ci accorderà la grazia di vedere i nostri peccati: saremo liberati per mezzo della verità.

II

«IN ANIMO CONTRITO»

Tuttavia non bisogna fermarci a questa tappa.

La penitenza secondo il Vangelo ci domanda la contrizione.

Senza dubbio la contrizione viene da Dio, ma dobbiamo comprenderne la necessità e supplicare il Signore di accordarcela.

Per mostrarvi in una maniera più concreta ciò che è la contrizione secondo il Vangelo, vorrei ricordarvi la storia della peccatrice perdonata da Gesù in casa di Simone il fariseo.

Il testo è in San Luca (7, 36-50).

Voi ricordate ciò che era avvenuto: Gesù era stato invitato da Simone il fariseo ed ecco che una donna, la quale aveva fama di essere una donna di facili costumi, viene a sapere che egli era a tavola presso Simone e gli si avvicina.

Indubbiamente era stata spinta ad avvicinarsi a Cristo dalla grazia di Dio ed è perciò che trovandosi di fronte a lui non ha potuto controllare la propria emozione e si è messa a piangere mentre si prostrava ai suoi piedi, «gli bagnò i piedi di lacrime, li asciugò con i suoi capelli, li baciò e li cosparsa di profumi» (v. 38).

Il fariseo non ha minimamente dubitato della castità di Cristo, ma ha messo in dubbio il suo carattere di profeta. Mai egli avrebbe supposto che un profeta avrebbe accettato che una donna di dubbia moralità si avvicinasse così a lui. Allora Gesù racconta la piccola parabola dei due debitori, dei quali l'uno doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. Interroga il fariseo; questi ha saputo rispondere in modo conveniente.

Gesù stabilisce allora un contrasto tra l'atteggiamento del fariseo e l'attitudine della peccatrice: mette in evidenza che questa donna è stata piena di delicatezze e che ha voluto riparare il suo peccato; lui al contrario, il fariseo, lo ha accolto, ma senza delicatezza: non gli ha versato l'acqua sui piedi, né gli ha dato il bacio e non gli ha versato l'olio sul capo. Non lo ha perciò onorato in modo speciale. La peccatrice, invece, ha fatto tutto questo.

E Gesù conclude dicendo alla donna: «I tuoi peccati ti sono rimessi».

Gesù, notatelo bene, non l'ha scusata, ma le ha perdonato: «i suoi peccati, i suoi molti peccati le sono rimessi perché ha dimostrato molto amore» (v. 47).

Anche qui dobbiamo riflettere.

Noi pure vediamo un contrasto: da un lato un fariseo (ricordiamo ciò che è stato detto sulla stima che godevano allora presso il popolo) e dall'altro lato una prostituta, una donna disprezzata persino da coloro che avevano abusato di lei.

E Gesù non esita ad esaltare questa donna al di sopra del fariseo, perché ha voluto riparare il suo peccato, perché ha avuto amore, perché ha avuto fede.

Quale lezione per noi!

Malgrado i nostri peccati saremo completamente perdonati se sappiamo riparare e la vera riparazione è quella che deriva dalla nostra delicatezza di amore verso Dio.

Senza dubbio vi è anche un'altra riparazione che è indicata nel Vangelo, quella che ha proposto Zaccheo al Signore: ha voluto dare la metà dei suoi beni ai poveri e restituire il quadruplo a tutti coloro ai quali aveva recato danno.

In altre parole: importa poco la forma di riparazione, ma non c'è vera contrizione secondo il Vangelo se non nella misura nella quale si vuole riparare il proprio peccato.

Dicevamo poco fa che il segno del fariseismo è che ci si crede qualcosa e che si disprezzano gli altri.

Il segno che non si ha contrizione è che non si ripara il proprio peccato.

Tali segni ci sono dati da Dio perché prendiamo coscienza del nostro vero stato davanti a lui.

Non è sufficiente infatti provare dispiacere del proprio peccato per qualsiasi motivo. La vergogna di aver peccato, se tale vergogna è puramente umana, non è sufficiente. Nemmeno il dispiacere delle conseguenze umane del peccato è sufficiente.

Bisogna provare dolore di aver offeso Dio.

Ricordate a questo riguardo quello che si racconta nella Bibbia, nel secondo libro di Samuele (cc. 11-12), a proposito del re David.

Conosciamo il peccato di Davide: aveva preso la moglie di Uria e aveva fatto perire Uria domandando a Joab di esporlo al pericolo. Nathan venne un anno dopo. Davide non pensava più al suo peccato. Il profeta l'aiutò a prendere coscienza del suo peccato. Allora Davide riconobbe la sua colpa, ma non disse: «Ho peccato contro Uria prendendogli la moglie e facendolo morire», ma disse semplicemente: «Ho peccato contro Jahve» (12, 13).

Preghiamo il Signore perché ci accordi la grazia della contrizione. Bisogna domandargliela e domandargliela lungamente, con insistenza.

Non si tratta di sensibilità, ma bisogna veramente avere dolore dei propri peccati.

E mi sembra che per noi preti vi è un motivo di contrizione che ci deve aiutare a entrare in una contrizione di puro amore.

Dobbiamo avere dispiacere dei nostri peccati e delle nostre infedeltà pensando che, così facendo, ci siamo resi indegni di compiere il nostro dovere pastorale.

Ho sempre pensato che il purgatorio del prete dovrà essere, in parte, la sofferenza che egli proverà vedendo uomini che non sono stati salvati perché lui, prete, non è stato sufficientemente fedele.

III

«SUSCIPIAMUR A TE, DOMINE »

Ma non bisogna restare sotto l'impressione di una contrizione che ci spezza, senza aprirci alla confidenza.

La confidenza infatti è il terzo aspetto della penitenza secondo il Vangelo.

Per meglio comprenderla vi presenterò un altro contrasto che possiamo stabilire partendo da due testi del Vangelo.

Vediamo innanzi tutto, in *Mt. 27*, la descrizione della disperazione di Giuda.

È detto esplicitamente nel Vangelo che Giuda si pentì. E tale pentimento era sincero: tanto è vero che riportò i trenta denari ai grandi sacerdoti.

Tale pentimento era anche coraggioso, poiché Giuda non ha esitato a rendere testimonianza a Cristo davanti ai sommi sacerdoti. Egli ha detto infatti: «Ho peccato, tradendo il sangue innocente».

Sì, è vero che Giuda ha provato dolore del suo peccato. Ma in lui è mancato ciò che è essenziale per la penitenza secondo il Vangelo: una fiducia totale nella misericordia di Dio. Se Giuda invece di impiccarsi avesse domandato perdono a Cristo, ora potremmo dire: «San Giuda, l'Apostolo che ha tradito Cristo», come diciamo: «San Pietro, l'Apostolo che lo ha rinnegato».

Ahimè! Giuda non ha avuto fiducia.

Osserviamo ora il buon ladrone. Troviamo la descrizione evangelica in San Luca 23, 39-43.

Noi lo chiamiamo «il buon ladrone»; in realtà doveva essere un crudele bandito! Perché un condannato a morte riconosca di aver meritato questa pena, bisogna che sia stato veramente colpevole. Ora lui lo dice chiaramente: «Le nostre azioni ci hanno meritato la punizione che subiamo».

Ma questo pericoloso bandito non solamente riconosce il suo peccato: egli ha una confidenza assoluta nel Cristo.

Abbiamo notato certamente la sua fede e l'umiltà della sua domanda. In fondo non chiede niente di particolare: semplicemente un ricordo. Gli dice: «Gesù, ricordati di me quando sarai nella tua regale maestà». Ebbene, voi l'avete notato certamente: la risposta è stata immediata: è un perdono totale: «In verità ti dico, oggi stesso sarai con me in paradiso».

Questo temibile bandito è pertanto canonizzato ancor vivente!

Non farà un solo giorno di purgatorio colui che aveva ben meritato il suo castigo.

E perché? Perché ha avuto una fiducia illimitata.

Così per noi. Nonostante la malizia dei nostri peccati e delle infedeltà di tutta la nostra vita, specialmente dopo la nostra ordinazione sacerdotale, noi possiamo rivolgerci con fiducia verso Gesù, purché riconosciamo i nostri peccati, supplicandolo che metta la contrizione nei nostri cuori.

Allora possiamo dirgli: «Ricordati di me, o Signore, ora che sei nella gloria».

E in proporzione della nostra fede e del nostro amore, della nostra umiltà e della nostra contrizione, Gesù ci dirà «Oggi stesso sarai con me nella mia intimità».

Non dimentichiamolo, il sacramento della penitenza è un sacramento di amore. E' un sacramento di gioia. Noi lo chiamiamo un sacramento dei morti. E va bene, a condizione che pensiamo alla resurrezione. Attraverso la morte si passa alla vita. E' un sacramento di purificazione. Richiamate quanto abbiamo detto a riguardo dell'amore di Gesù per noi: è un amore che ci purifica.

Ah! se noi conoscessimo l'immensa misericordia del Signore, la nostra confidenza sarebbe illimitata.

Vi è più gioia in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza, e vi è anche la gioia nel cuore del peccatore.

CONCLUSIONE

Alla fine della vostra orazione, vi invito a contemplare lungamente il Cristo sulla croce e presso di lui la Vergine Maria. Domandiamogli la grazia di essere totalmente leali nell'accusa delle nostre colpe e di purificarci di tutti i nostri fariseismi. Domandiamogli che ci faccia provare il dolore delle nostre colpe, ci mostri come dobbiamo ripararle, e soprattutto la grazia della confidenza e della gioia.

O Vergine Maria, rifugio dei peccatori, prega per noi.

QUARTA ISTRUZIONE

LA TIEPIDENZA

NOTA D'INTRODUZIONE

OSSERVAZIONI SULLA PREGHIERA

Senza dubbio la preghiera è innanzitutto opera di Dio, ma noi dobbiamo offrire a Dio la nostra cooperazione umana.

Eccovi qualche consiglio, che può servire, in occasione di ritiro, come soggetto di esame.

1° - *Necessità della lettura spirituale.* L'esperienza prova che, senza grazie speciali del Signore, non si può pregare in modo valido, se non si dedica nella propria vita un tempo sufficiente alla lettura spirituale.

E per lettura spirituale io intendo tanto la lettura della Sacra Scrittura quanto la lettura di opere di spiritualità.

Avrò occasione di parlare in modo speciale della lettura della Sacra Scrittura, ma ora insisto sulla necessità della lettura spirituale in generale, per la preghiera.

Voler pregare senza far lettura spirituale, è un po' come volere digerire senza avere mangiato. Lo spirito e il cuore restano vuoti quando non si è fatto regolarmente la lettura spirituale.

L'esperienza insegna anche che coloro che hanno abbandonato la lettura spirituale rischiano di abbandonare anche la preghiera, a meno che non trasformino questa in lettura spirituale.

Vedete dunque come la va per voi e chiedete al Signore di aiutarvi a meglio organizzare la vostra vita a questo riguardo.

2° - *Necessità di uno sforzo abituale di raccoglimento e di preghiera:* alcuni si meravigliano di avere tante difficoltà per mettersi in preghiera, mentre, fuori della preghiera, non fanno alcuno sforzo per raccogliersi e vivere in presenza di Dio.

Ciò che arrecherebbe meraviglia, sarebbe il poter passare direttamente da una vita dissipata, dal punto di vista spirituale, a una vita tutta raccolta in Dio.

Vedete dunque come la va per voi sotto questo aspetto e quali sforzi fate per mantenere il raccoglimento lungo la giornata.

3° - *Necessità di una preparazione immediata all'inizio della preghiera:* tutti gli autori spirituali sono d'accordo nell'affermare la necessità di una preparazione immediata prima di mettersi a pregare.

Molte volte ci è stato parlato di tale necessità, ma l'esperienza insegna che molti preti trascurano questa preparazione immediata. Per questo essi fanno molta più fatica a pregare con profitto.

Non facciamo un trattato completo sulla preparazione immediata alla preghiera; vorrei semplicemente insistere su due punti complementari:

a) Ogniqualvolta intendiamo pregare, bisogna, per quanto possibile con un atto esplicito, orientare la nostra preghiera verso Dio. Non si tratta di pregare per se stessi, o semplicemente per sentirsi a posto; ma si prega per far piacere a Dio, per glorificarlo.

Buona preghiera è pertanto quella della quale Dio è contento anche se essa ci lascia nella aridità e nell'impotenza. E facciamo questa preghiera per Iddio, è necessario che ci ricordiamo, per quanto è possibile con un atto esplicito, che la preghiera, in noi, è opera di Dio.

È lo Spirito di Gesù che ci fa pregare. E' quindi normale che all'inizio della preghiera si innalzi la propria anima allo Spirito di Gesù, perché egli ci faccia pregare in unione con la preghiera di Gesù.

b) È necessario, quando ci si presenta davanti a Dio, presentarsi nella verità: Dio ama «coloro che l'adorano in spirito e verità» (Gv. 4,23) Essere nella verità davanti a Dio, significa ricordarsi che egli è tutto e che noi siamo nulla. Egli è la pienezza dell'essere e della potenza; Egli è l'Eterno, e noi siamo dei poveri esseri limitati, incapaci di esistere da noi stessi; siamo senza potenza e senza forza; ci avviamo alla morte. Dobbiamo insieme presentarci come poveri peccatori davanti a lui che è la santità infinita, come il pubblicano. Ci si presenta bene davanti a Dio quando si è nella verità.

Vi invito perciò a esaminarvi anche su questo punto. Supplicate la Vergine Maria perché vi aiuti ad entrare in contatto con Dio.

QUARTA ISTRUZIONE

LA TIEPIDEZZA

Mediteremo ancora una volta sulla penitenza secondo il Vangelo.

Ma, questa volta, non esamineremo in particolare i peccati che abbiamo commesso e dei quali dobbiamo provare dolore per essere con Gesù, ma vi parlerò della grande nemica della vita spirituale che è la tiepidezza.

Ci sforzeremo di conoscere, alla luce di Dio, ciò che bisogna pensare della tiepidezza e come bisogna agire per liberarcene.

Prenderemo come guida per questo studio sulla tiepidezza un testo dell' *Apocalisse*.

Si tratta delle parole rivolte da Cristo all'Angelo della Chiesa di Laodicea (Ap. 3, 14-22).

In questo testo noi distingueremo: una introduzione - tre parti - una conclusione.

INTRODUZIONE

«All'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio» (v. 14).

È dunque Cristo che parla e che si presenta a noi con due titoli: il titolo della sua fedeltà: egli è l'Amen, il Testimonio fedele e veridico, e il titolo della sua onnipotenza: egli è il Principio delle opere di Dio.

Il Testimonio, fedele e veritiero, ci rivelerà ciò che noi siamo. Grazie a lui, noi entreremo nella verità; può anche darsi che essa ci faccia male, ma bisogna amare la verità: è la verità che ci libera.

Principio della creazione di Dio: è per mezzo di lui che tutto è stato fatto, e si metterà a nostra disposizione per liberarci dalla tiepidezza, malgrado la nostra debolezza : noi sappiamo che «nulla è impossibile a Dio» (Lc. 1, 37).

I

L'ANIMA DINANZI ALLA PROPRIA TIEPIDEZZA

Dopo questa introduzione vi è una prima parte: il Testimonio fedele rivela all'anima la sua tiepidezza e la sua situazione oggettiva.

Eccoci i punti successivi:

1° - Versetto 15: *«So le tue opere»*.

Cristo conosce tutte le nostre azioni. Ci conosce come il Padre lo conosce (Gv. 10, 14-15). Nulla è nascosto ai suoi occhi: egli vede sino in fondo al nostro cuore (Ebr. 4, 13); egli conosce le nostre intenzioni e tutti i nostri pensieri (Gv. 2,25).

Non si tratta più dunque del comportamento esteriore o della stima che godiamo. Alle volte, inconsciamente, noi portiamo una maschera di fronte agli altri ed anche di fronte a noi stessi.

Ci fidiamo della nostra reputazione. Si dice di noi che siamo buoni preti, e forse anche preti santi; si ammira il nostro zelo e la nostra pietà.

Ma Cristo strappa la nostra maschera: ci vede tali e quali siamo: *«So le tue opere»*.

2°- Ed ecco le parole sferzanti: *«Tu non sei né caldo né freddo, almeno tu fossi freddo o caldo; ma poiché sei tiepido, cioè né caldo, né freddo, ti vomiterò dalla mia bocca»* (v.15-16).

Ma che cosa è questa tiepidezza, della quale si parla qui?

La tiepidezza può essere spiegata in maniera molto diversa.

Mi sembra che, dal contesto, la tiepidezza sia caratterizzata da due note: siamo tiepidi nella misura in cui, da una parte, la carità non è il principio reale della nostra attività, e, d'altra parte, nella misura nella quale troviamo che la nostra situazione è soddisfacente.

Non c'è tiepidezza quando vi è semplicemente una mancanza alla carità accompagnata da rimorsi, ma quando la carità non anima la nostra azione e quando a questo ci fossimo abituati.

Ci sono dunque gradi diversi nella tiepidezza. Si è più o meno tiepidi secondo il grado della propria carità e secondo il grado di soddisfazione di sé.

Vi sono inoltre forme diverse di tiepidezza.

Un prete è evidentemente tiepido quando si lascia andare del tutto sia nella pietà, nella vita d'unione con il Cristo, come nel compimento dei suoi doveri.

Ma un prete può essere tiepido anche quando compie tutti gli esercizi di pietà come se fosse ancora in Seminario; può essere tiepido quando compie tutti i doveri esteriori del suo sacerdozio, secondo le prescrizioni esatte del diritto canonico e delle costituzioni sinodali della diocesi.

Un prete può essere tiepido anche se si dà totalmente all'apostolato con un'attività ammirevole. Infatti, non è sufficiente essere in regola o essere totalmente dato, bisogna che questa regolarità e questa donazione di sé vengano dall'amore. Ora capita che c'è una regolarità puramente esteriore e formalista, senza generosità ed amore. Ci si può anche donare totalmente agli altri senza carità: è quello che è stato detto attivismo.

Ecco dunque che cos'è la tiepidezza.

Ed ora il castigo.

Il castigo annunziato è terribile: *«Ti vomiterò dalla mia bocca»*.

Questo castigo sarà evidentemente proporzionato alla misura della tiepidezza, ma è certo che un'anima non può, fin tanto che dura la tiepidezza, giungere all'intimità con Dio. Non si può essere uniti a Gesù se si resta tranquillamente in uno stato tiepidezza.

Ma il castigo può andare ancora più lontano.

«Ti vomiterò dalla mia bocca» ha, infatti, un significato che ci deve far tremare.

Un prete che vive nella tiepidezza si espone, per il fatto stesso, a cadere nel peccato mortale.

Vi sono dei preti che avevano conservato intatta la loro verginità sino al sacerdozio e che l'hanno perduta poi per essersi lasciati andare alla tiepidezza.

Vi sono dei preti che sono caduti miseramente e che hanno anche abbandonato il loro sacerdozio, pur essendosi donati agli altri senza riserve, ma, purtroppo, era una donazione senza vero amore di Dio.

3° - Ecco ora la protesta.

Quando si sente parlare di tiepidezza, istintivamente si dice a noi stessi: «Non è per me!».

Neppure ci meravigliamo dunque se il testo sacro continua così: «Tu pensi: ricco io sono, mi sono arricchito e non mi manca nulla» (v. 17).

Infatti, noi cerchiamo di scusarci e di giustificarci.

Certo non usiamo direttamente la formula citata dall' *Apocalisse*. I nostri modi di dire variano.

Se ci lasciamo andare dal punto di vista della pietà o dal vista della donazione agli altri corriamo il rischio di dire: «Dopo tutto, non sono più un seminarista, non sono obbligato a tutti questi esercizi di pietà». Oppure si può ancora dire: «Non ho più le illusioni che avevo in Seminario; allora pensavo alla santità, ma erano sogni di adolescente; ora devo essere realista». Si dice ancora: «Non bisogna che la gente abusi di me, dal momento che faccio il necessario basta; se non sono contenti, peggio per loro!».

Così pure vi possono essere scuse e giustificazioni per colui che osserva una regolarità formalista. Egli dice a se stesso: «Certamente io non sono tiepido; prova ne è il fatto che rimango fedele ai miei esercizi di pietà; che osservo a puntino tutto ciò che mi domanda il Diritto Canonico, tutto ciò che è notato nelle costituzioni sinodali». E qualche volta si aggiunge: «D'altra parte, ho buona reputazione presso i miei confratelli, sono stimato dal Vescovo; i parrocchiani non si sono mai lamentati di me, al contrario, rispettano la mia pietà. No, veramente non ho nulla da rimproverarmi!». Qualche volta si sarà tentati di aggiungere anche: «Io non sono come i preti che hanno abbandonato i loro esercizi di pietà o che fanno tutto di loro testa».

A più forte ragione ci si giustifica quando ci si è dati al prossimo.

Si dice: «Donarsi totalmente al servizio degli altri è evidentemente una forma di preghiera. Non sono come il buon pastore che dà la vita per le pecore? Seguo la linea dell'apostolo S. Paolo che si metteva senza limiti al servizio degli uomini».

Forse la tiepidezza attivista è quella che si maschera più facilmente.

Anche perché, quando un prete è molto attivo, ottiene spesso dei risultati esteriori. E forse questa è probabilmente la ricompensa per tutto ciò che ha fatto nella propria parrocchia!

I suoi parrocchiani lo esaltano e sono fieri del loro parroco o del loro cappellano!

Diffidiamo dunque molto delle nostre giustificazioni.

4° - Ed ecco che giunge la risposta inesorabile. Ascoltiamo la parola di Cristo.

«Non lo sai che tu, proprio tu sei l'infelice, miserabile, povero, cieco e nudo!» (v. 17).

Questa frase è terribile.

Non voglio farvene un commento personale: vi rinvio semplicemente al testo di San Paolo nella prima lettera ai *Corinti*, capitolo 13.

San Paolo parla della necessità della carità senza della quale noi siamo niente. Tra l'altro egli dice: «Quand'anche distribuissi tutti i miei beni per sfamare i poveri e dessi il mio corpo alle fiamme, se non ho la carità, a nulla mi serve» (13,3)

Dice dunque San Paolo: è possibile spingere il dono di sé fino a distribuire tutti i propri beni ai poveri, senza avere la carità, è possibile persino esporsi al pericolo e alla morte, senza carità, e in questo caso tutto ciò non serve a niente: si è poveri, ciechi e nudi!

Chiedo scusa se insisto su questo punto ma è molto importante. Il dono di sé, infatti, non è sufficiente a provare l'esistenza della carità: osservate i comunisti e vedete come si spendono!

Gesù stesso, nel suo discorso contro i farisei (Mt. 23), ci parla di questi uomini che erano capaci di «percorrere mari e continenti per guadagnare un proselito» e aggiunge: «e quando l'avete - guadagnato, ne fate un figlio dell'inferno due volte più di voi» (v. 15).

Per aiutarvi nella vostra meditazione vorrei proporvi anche un testo del Vangelo (Mt. 7, 21-23), che sta proprio bene qui: «Non chiunque dice: "Signore, Signore!" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo profetato nel tuo nome, e nel tuo nome non abbiamo cacciato demoni, e nel tuo nome non abbiamo fatto molti miracoli?" Ma allora io dichiarerò ad essi: "Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi che commettete l'iniquità!».

A prima vista, queste parole sono strane.

Che cosa è che Gesù chiama iniquità?

Nel testo si parla di profetizzare, di scacciare i demoni, di fare miracoli. E' questa l'iniquità?

Ma quando leggiamo con attenzione il testo, vediamo che si tratta di un'attività che si è svolta fuori dell'obbedienza: e per questo solo fatto è un'iniquità.

Alla luce così inesorabile che ci deriva da questi testi dobbiamo riflettere.

Eccoci di fronte il «Testimonio fedele» che ci rivelerà il vero fondo della nostra anima.

Non è forse vero che abbiamo conosciuto più o meno, durante il corso di quest'anno, momenti di tiepidezza? Non cerchiamo di difenderci e di giustificarci, ma piuttosto gridiamo al Signore: «Abbi pietà di me, Signore, perché ho peccato!».

Se il testo dell' *Apocalisse* si fermasse a questo punto, ci sarebbe da essere veramente scoraggiati perché nel medesimo tempo che sentiamo la nostra miseria, sentiamo anche che non abbiamo la forza di uscirne da soli; ma le due ultime parti del testo dell' *Apocalisse* ci riempiono di fiducia, di vera fiducia: quella che viene dall'alto!

II

I CONSIGLI DELL'AMORE

La situazione ora è chiara: nella misura in cui noi siamo senza carità, o soddisfatti di noi stessi, noi siamo anche tiepidi e dunque poveri, ciechi e nudi.

Ma nel medesimo tempo, nell'appello di Cristo, vi sono queste parole: «Coloro che amo, li rimprovero e li castigo. Rinfervorati dunque e pentiti» (Apoc. 3, 19).

Comprendete perché sopra ho voluto presentarvi una meditazione sull'amore di Gesù per noi.

«Coloro che amo»: siamo tutti noi qui riuniti e il Cristo di cui noi parliamo è in mezzo a noi, poiché noi siamo radunati in suo nome.

Bisogna pertanto guardare a lui e incontrare il suo sguardo che ha sconvolto l'apostolo Pietro.

«Coloro che amo, li rimprovero e li correggo»; sì, lasciamoci rimproverare e correggere da lui.

Ma nello stesso tempo ascoltiamo la sua parola. Egli ci scuote dicendoci: «Rinfervorati e pentiti».

D'altra parte non si accontenta di rimproverarci, ci dice pure queste parole: «Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco, affinché ti arricchisca, e vesti bianche affinché ti ravvolga e non si manifesti la vergognosa tua nudità, e un collirio per ungere gli occhi tuoi affinché tu veda» (Apoc. 3, 18).

San Tommaso ci dice che dare consigli è un segno di amicizia.

Bisogna dunque ascoltare la parola di Gesù come un consiglio di amico. Le parole sono molto semplici, l'allegoria è trasparente.

L'oro purificato al fuoco che fa diventare ricco, è la carità. Gesù ci consiglia è dunque di mettere anzitutto nella nostra vita l'amore. Ricordiamo il grande precetto: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo spirito e con tutta la tua mente ed il prossimo tuo come te stesso». Ricordiamo anche le parole di Santa Teresa del Bambino Gesù: «Ciò che Dio attende da noi, non sono le nostre opere, è l'amore».

Beati noi se cercheremo innanzi tutto il Regno di Dio e la sua giustizia (Mt. 6, 33): allora la nostra attività sarà penetrata tutta di amore.

E si tratta di un amore vero, «dell'oro purificato dal fuoco»; non basta un amore fatto di parole o di sentimenti: bisogna supplicare lo Spirito Santo di mettere in noi un grande amore (1 Gv. 3, 18).

«Veni, Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium et tui amoris in eis ignem accende».

Cristo ci raccomanda di acquistare anche degli abiti bianchi per rivestirci e coprire la nostra nudità.

Questi abiti bianchi sono un segno di purezza.

Non dimentichiamo, infatti, che l'assenza della carità non è solamente una nudità, è una «vergognosa nudità».

Senza la carità noi ci lasciamo trascinare necessariamente da motivi umani, soprattutto dall'orgoglio, dalla vanità e dall'ambizione.

Abbiamo bisogno di essere purificati. Gridiamo, sì, a Cristo: «Crea in me un cuore puro!» (Sal. 51 [50], 12).

Infine il Cristo ci domanda «di comperare un collirio per i nostri occhi, per recuperare la vista».

Ricordiamo ciò che è detto nel Vangelo a proposito del cieco. Noi eravamo soddisfatti di noi stessi perché eravamo dei ciechi che avevamo la pretesa di vedere. Coloro che pretendono di vedere, ci dice Gesù, rimangono ciechi (Gv. 9, 42).

Ma se ci riconosciamo poveri ciechi, allora lui stesso diventerà la nostra luce e noi ricupereremo la vista.

«Signore, fa che io veda!» (Mc. 10, 51)

Vorrei anche insistere su una parola: il Cristo ci ha detto «di comperare» l'oro puro, gli abiti bianchi, il collirio.

Perché la parola «comperare»?

Vorrei presentarvi un'interpretazione che probabilmente è solo accomodatizia. Tuttavia mi sembra che essa abbia un significato allegorico.

Bisogna comperare; bisogna pagare.

Il Padre Chevrier diceva: «Bisogna comperare le grazie che si desiderano, e bisogna riconoscere che il buon Dio talora le fa pagare abbastanza care».

Durante il ritiro bisognerebbe pagare tutto ciò.

E come? Ecco come noi dobbiamo, a mio parere, rispondere a questa domanda.

1° - Possiamo pagare se, durante il ritiro, ci manteniamo in *un'attitudine di disponibilità totale* verso il Signore, come vi ho già chiesto.

2° - Possiamo pagare se, durante il ritiro, ci sforzeremo di *conservare il silenzio e di fare una preghiera fervorosa*.

3° - Possiamo pagare se, durante il ritiro, *non perderemo il tempo* ed occuperemo la nostra giornata al servizio di Dio, senza sforzi eccessivi ma anche senza pigrizia.

Cristo mette a nostra disposizione un tesoro magnifico, è l'oro della carità, è la purezza degli abiti bianchi, è la luce del collirio.

Tutto questo senza dubbio è grazia, è dono gratuito, ma Cristo vorrebbe che, in qualche modo, noi accettassimo di pagare ciò che egli vuole donarci gratuitamente.

Preghiamo gli uni per gli altri e mettiamo in comune tutti i nostri sforzi affinché il Signore accordi a tutti noi le sue magnifiche grazie che ci libereranno dalla nostra tiepidezza.

III

L'INTIMITÀ D'AMORE PROMESSA ALL'ANIMA TIEPIDA CHE VUOLE LIBERARSI DALLA TIEPIDENZA

Questa terza parte è veramente commovente.

Non dimentichiamo che Cristo si rivolge sempre a colui che aveva minacciato di «vomitare dalla sua bocca».

Ed ecco come gli parla ora. Gli dice:

«Ecco, sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce ed apre la porta, entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me (Apoc. 3, 20).

Così dunque Cristo ci promette la sua intimità, a noi che eravamo nella miseria della nostra tiepidezza, a condizione che, con una confidenza totale, noi ci lasciamo guidare da lui.

Ma bisogna fermarsi su ciascuna parola del testo.

«Sto alla porta e busso».

Il Cristo Gesù è sempre con noi. Egli ha promesso ai suoi Apostoli di restare con loro sino alla fine dei secoli (Mt. 28, 20).

Ed anche mentre vi parlo, lo so e ne sono sicuro per la fede, egli è alla porta della vostra anima, e busso.

Egli busso alla porta della nostra anima continuamente, ma busso in modo tutto speciale durante il corso degli Esercizi spirituali. Se vogliamo essere sinceri, siamo obbligati ad ammettere che, mentre io vi parlo, egli busso alla porta del vostro cuore.

Il testo continua: «Se qualcuno ascolta la mia voce...».

Bisogna dunque ascoltare.

Vi supplico in nome dell'amore che Cristo ha per ciascuno di voi, ascoltate il suo appello!

Oggi, se voi sentirete il suo appello, non indurite il vostro cuore (Sal. 95 [94], 7.8).

Sarebbe un vero peccato non ascoltare l'appello di Dio! Ma io sono sicuro che voi l'ascoltate.

Il testo continua: «Se qualcuno ascolta la mia voce ed apre la porta...».

Si tratta dunque di aprire la porta, di accettare cioè tutto quello che Cristo ci domanda.

Il Padre Chevrier, nel «*Vero Discepolo*», fa notare che quando uno busso alla porta, ci si può rifiutare di aprire; si può anche aprire un poco la porta e lasciare alla porta coloro che vengono; si può infine aprire completamente la porta e lasciare entrare chi busso.

Nessuno di noi vuol lasciare chiusa la porta del suo cuore. Ma non accontentiamoci di aprirla solo un poco: bisogna spalancarla; bisogna lasciare entrare Cristo in casa nostra, o piuttosto in casa sua, perché quando egli entra nella nostra anima, è veramente a casa sua: egli è il Signore, il nostro Maestro prediletto! Dobbiamo donarci a lui completamente. Lasciamolo comandare, lasciamolo riformare lui stesso la nostra vita.

A poco a poco, nel corso del ritiro, noi vedremo ciò che egli ci domanderà, ma fin d'oggi dobbiamo ripetergli in modo ancor più profondo il sì totale che già vi ho suggerito.

Infine ci sono queste parole: «Entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me».

Queste parole esprimono in maniera metaforica l'intimità nella quale il Signore vuole farci entrare.

Nel Vangelo più volte ci chiama a questa intimità. Richiamate quanto è detto in S. Giovanni: «Rimanete in me; chi rimane in me ed io in lui, porta molti frutti» (15, 4).

Ah! se conoscessimo che cos'è l'intimità di Cristo, faremmo qualunque sacrificio pur di ottenerla.

Di conseguenza possiamo accettare senza paura la testimonianza di Cristo su di noi. Certamente ci fa male dover confessare la nostra tiepidezza; ci fa male strappare la maschera con la

quale cerchiamo di nasconderci. Ma la verità ci libererà perché il Testimonio vero e fedele è contemporaneamente il Principio delle opere di Dio; egli è l'Onnipotente e può trasformarci. E' nel medesimo tempo un Maestro amato che ci attira nella sua intimità.

CONCLUSIONE

Infine giungiamo alla conclusione: «A colui che vince, gli darò di sedere con me sul mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono» (Apoc. 3, 21).

La conclusione è magnifica.

Il tiepido, che Cristo stava per vomitare dalla sua bocca, ha seguito i suoi consigli, gli ha aperto la porta ed è entrato nella sua intimità. Ed ecco che ora trionfa nella gloria!

È qualcosa di inaudito! Bisogna meditare queste parole.

Cristo vuol dare a questo povero essere, che si era imbrattato nella tiepidezza, la stessa gloria che il Padre ha voluto dare a lui stesso.

Ascoltiamo ancora una volta queste parole nel raccoglimento del nostro cuore: «Come anch'io ho vinto, e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono».

È talmente magnifico quanto ci è promesso che noi stentiamo quasi a crederlo; e tuttavia è lui che parla, il Testimonio fedele e vero; come potremmo rifiutare il nostro sì, come potremmo rimanere nella nostra tiepidezza ?

Ascoltiamo infine l'ultima frase del capitolo: «Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (v. 22).

Si direbbe che il Cristo tema che non abbiamo abbastanza ascoltato.

Dopo questa istruzione ascoltiamo e lui stesso ci invierà il suo Spirito, che ci introdurrà nell'intera verità (Gv.16, 13).

O Vergine Maria, vi domandiamo di pregare per noi poveri peccatori, specialmente durante questo corso di esercizi, affinché approfittiamo pienamente della grazia di Dio. Amen!

QUINTA ISTRUZIONE

CONOSCERE GESÙ CRISTO

LA VERA CONOSCENZA DI GESU' CRISTO SUA FONTE E PREZIOSITA'

Abbiamo iniziato il nostro corso di Esercizi con la penitenza per prepararci ad incontrare il Cristo.

Giovanni Battista, dopo aver proposto ai Giudei il battesimo di penitenza per la remissione dei loro peccati, ha presentato loro il Cristo dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (Gv. 1, 29).

E aveva anche detto: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete» (Gv. 1, 26).

È il momento di metterci in presenza di Cristo e di metterci dinanzi a lui come se ancora non lo conosciamo.

Prima di cominciare questa istruzione sulla conoscenza di Cristo, vorrei dire in poche parole, che cosa vuoi dire conoscere Gesù Cristo.

Qui prendiamo la parola «conoscere» nel senso biblico.

In questo senso Gesù diceva al capitolo 17 di S. Giovanni: «La vita eterna consiste in ciò: che conoscano Te, solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv. 17, 3).

Vi sono infatti molte maniere di conoscere Gesù Cristo che non sono ancora la conoscenza di cui parleremo.

Potremmo sapere il Vangelo a memoria, potremmo aver studiato le opere che narrano la vita dei giudei al tempo che Gesù visse sulla terra; in questo caso, potremmo fare delle conferenze sulla vita di Cristo, con infiniti dettagli estremamente interessanti e che ci permetterebbero di situare nella storia in maniera concreta; ma tutto ciò potrebbe essere fatto anche da un pagano. Questo non è ancora conoscere Gesù Cristo.

Certamente questo lavoro può rendere buon servizio, ma non è che uno sforzo per avvicinarci.

Per conoscere Gesù Cristo, potremmo studiare i trattati di teologia che sono consacrati a lui, potremmo studiare tutti i testi della Scrittura e i principali testi della tradizione che riferiscono a lui, potremmo esaminare quello che i teologi hanno detto di lui nelle loro opere; tutto questo ci permetterebbe probabilmente di preparare delle belle tesi di teologia.

Ma uno può essere un grande teologo, senza conoscere ancora Gesù Cristo come noi vogliamo conoscerlo.

Si potrebbero studiare ancora le opere di spiritualità che sono state dedicate allo studio di Cristo: ci sarebbe un campo immenso da percorrere. Tutte le scuole di spiritualità infatti hanno - studiato in modo proprio il Cristo Gesù. Si potrebbe da tutto questo comporre un'opera sulla storia della spiritualità. Si possono fare degli studi particolari, oppure comporre una sintesi spirituale su Cristo. Ma non saremmo ancora giunti alla conoscenza di Gesù Cristo.

Gesù, infatti, ha detto queste parole che ci lasciano stupiti: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo» (Mt. 11, 27).

Ha anche detto a Pietro che l'aveva riconosciuto come il Cristo, il Figlio del Dio vivente: «Non sangue e carne ti hanno rivelato queste cose, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt. 16,17).

E infine in San Giovanni troviamo questa espressione di Gesù: «Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira» (Gv. 6,44).

La conoscenza di Gesù Cristo di cui noi intendiamo parlare è dunque innanzi tutto un dono di Dio. E' per mezzo della grazia di Dio che giungeremo a incontrare lui, il Verbo di Dio, colui che era all'inizio in Dio, colui che si è fatto carne e che ha abitato in mezzo a noi.

Tale scoperta di Cristo è un bene così grande che l'apostolo San Paolo non esita a dire che tutto ciò da cui poteva provenirgli un guadagno lo ha ritenuto danno a cagione di Cristo (Fil. 3, 7). E continua: «Anzi, a dir il vero, io reputo ogni cosa come un danno a confronto del vantaggio sovraeminente che è la conoscenza di Cristo Gesù, Signore mio. Per lui ho fatto rigetto di tutte codeste cose e le reputo spazzatura per poter guadagnare Cristo e per essere trovato in lui» (v. 8-9). E S. Paolo fa capire subito che ciò che vuole è «conoscere lui e la forza della resurrezione in lui e la partecipazione alle sue sofferenze; così che divenuto conforme a lui nella morte, m'avvenga d'arrivare alla risurrezione dei morti» (v. 10-11).

Si tratta pertanto di una conoscenza che non solamente ci mette in contatto con il Verbo di Dio attraverso la fede, ma che ci introduce in lui e che ci fa partecipi al suo mistero di morte e di vita.

Ecco quel che noi ci sforzeremo ora di contemplare.

Per incamminarci in questa via è necessario per prima cosa pregare.

Ma bisogna anche guardare Cristo. La Vergine Maria ha contemplato suo Figlio Gesù, tanto nella culla che sulla croce.

Domandiamole d'essere con noi in questa contemplazione.

QUINTA ISTRUZIONE

CONOSCERE GESÙ CRISTO

Cercheremo dunque di conoscere Gesù Cristo attraverso alcune pagine del Vangelo.
Non faremo né un trattato di teologia né un trattato di spiritualità.
Ci sforzeremo solo di contemplare Cristo.
In ogni scena del Vangelo lo contempleremo innanzi tutto nella sua natura umana.

GESÙ FIGLIO DELL'UOMO E FIGLIO DI DIO

Gesù è perfettamente uomo come noi. Richiamate quello che è detto a questo riguardo nelle lettere ai *Filippesi* e agli *Ebrei*.

Nell'epistola ai *Filippesi* troviamo questa formula: «Egli ha preso la forma di schiavo, divenuto simile agli uomini e apparso in aspetto di uomo» (2, 7).

Nell'epistola agli *Ebrei* leggiamo prima questa formula «E' divenuto in tutto simile ai suoi fratelli» (2, 17). E poi quest'altra: « Non abbiamo un sommo sacerdote incapace a compatire le nostre debolezze: egli è stato provato in tutto in una maniera simile a noi, ad eccezione del peccato» (4, 15).

È molto utile avere la profonda convinzione che Gesù è veramente un uomo come noi; diversamente non potremmo entrare nella sua intimità.

D'altronde, come potremmo aiutare i nostri fratelli ad entrare nel mistero dell'Incarnazione se non giungessimo a persuaderli che Gesù è veramente un uomo?

Troppo facilmente si correrebbe il pericolo di pensare a Gesù come a un essere intermedio: né pienamente Dio come il Padre, né pienamente uomo come noi.

Un giorno esortavo una povera donna ad accettare volentieri la sua sofferenza e le rievocavo la sofferenza di Gesù al Getsemani. Essa mi rispose: «Per lui non era la stessa cosa: egli era Dio».

Un'altra volta un prete mi diceva che nel Vangelo non si parla delle mortificazioni volontarie. Allora io gli risposi: «Che bisogna pensare del digiuno di Cristo?». E con un sorriso aggiunsi: «Quando lei avrà digiunato per quaranta giorni, allora discuteremo nuovamente sul problema della mortificazione cristiana nel Vangelo».

Anche noi, preti, corriamo il rischio di dimenticare che Gesù è veramente uomo.

Ma questo non basta, dobbiamo anche ricordarci che Gesù è un uomo perfetto.

Senza dubbio è uomo come noi, ma ha realizzato alla perfezione tutta la bellezza della natura umana.

Ricordiamo le parole del salmo: «Tu sei bello, il più bello dei figli degli uomini» (Salmo 45 [44], 3).

Lui che ha voluto chiamarsi «Figlio dell'uomo» ha dunque realizzato la bellezza umana e la grandezza umana molto più di coloro che noi definiamo «grandi uomini». Del resto, a rigor termini, non ci sono «grandi uomini». Ci sono, è vero, grandi scienziati, grandi poeti, grandi capi di stato, anche grandi atleti; ma gli uomini non sono grandi che a condizione di sviluppare in loro la tale o la tal'altra qualità, il che provoca quasi sempre un certo squilibrio nella loro vita.

Al contrario la grandezza umana di Gesù è fatta di armonia e di equilibrio: è una grandezza semplice, tanto semplice che spesso si rischia di non porvi attenzione.

Attraverso i testi del Vangelo che mediteremo insieme faremo in modo di scoprirla.

Gesù è veramente uomo e uomo perfetto; ma è anche, insieme il Figlio di Dio.

Ma qui non possiamo spiegare nulla: tocchiamo il mistero.

È Dio come il Padre, dunque l'Eterno e l'Onnipotente; in lui c'è la pienezza dell'essere e la pienezza dell'amore.

Egli è Dio.

Certamente la sua divinità non si vede in un modo sensibile, ma non avremmo fatto niente se non arrivassimo ad essere in contatto con la divinità di Cristo per mezzo della fede.

Ecco ora qualche scena del Vangelo.

Vi proporrò tre testi in questa istruzione ed altri tre nell'istruzione seguente.

Nella vostra riflessione potrete contemplarli o uno dopo l'altro, oppure scegliere l'una o l'altra scena alla quale consacrerete tutto il tempo della preghiera.

II

GESÙ A NAZARETH

È nel capitolo secondo di San Luca che troviamo maggiori dettagli sulla vita di Gesù a Nazareth, ma è molto poco ciò che sappiamo.

Sappiamo semplicemente che Gesù era un uomo come gli altri.

È nato come tutti i bambini, è stato necessario fasciarlo e deporlo come per qualsiasi neonato (2, 7).

Ed è cresciuto. Questo dettaglio è messo esplicitamente in evidenza al versetto 52: si dice che Gesù cresceva in statura. Niente di straordinario in questa crescita: Gesù è diventato grande come tutti i bambini, ed è divenuto un adolescente, e poi un giovane e poi un adulto.

Il Vangelo ce lo presenta ancora all'età di dodici anni mentre andava con i suoi genitori alla festa della Pasqua.

Era come tutti i ragazzi della sua età e gli piaceva andare da una parte all'altra. Neppure i suoi genitori si inquietarono quando non lo videro con loro durante il cammino di ritorno: erano persuasi che Gesù fosse con altri ragazzi della sua età, con i loro parenti e conoscenti.

Sappiamo ancora dal Vangelo che egli cresceva in sapienza e in grazia (vv. 40 e 52).

Non bisogna dunque pensare che Gesù abbia dimostrato nella sua fanciullezza una forma di santità propria degli adulti: niente in lui lo distingueva dagli altri ragazzi; era perfettamente saggio, è vero, ma nel modo conveniente a un ragazzo, non a un adulto. L'avremmo potuto incontrare a Nazareth senza che nulla ce lo facesse distinguere dagli altri.

Ma questo ragazzo, che è in tutto simile agli altri, li supera tuttavia per la perfezione della sua natura umana.

Vi era certamente in lui una squisitissima sensibilità: doveva avere per il padre suo verginale e per la madre sua una grandissima delicatezza nel suo modo di agire. In questo contesto si deve comprendere la riflessione di Maria quando lo trovò. Ella gli disse: «Figlio mio, perché ci hai fatto questo? Vedi tuo padre e io ti cercavamo con angoscia» (v. 48).

Gesù aveva una tale delicatezza nel suo affetto filiale, che non arrivava a capire perché avesse agito così. Sapeva tuttavia che Giuseppe e lei sarebbero stati nell'angoscia e nella sofferenza a causa sua. Non è un rimprovero, è un problema che ella si pone.

Dunque Gesù aveva una sensibilità estremamente delicata, ma nello stesso tempo questa sensibilità di figlio era perfettamente sottomessa alla sua volontà. Lo si vede nettamente nella risposta data alla madre: «Perché mi cercavate? Non sapevate che mi devo interessare delle cose del Padre mio?».

Gesù sapeva che i genitori avrebbero sofferto per la sua assenza, ma non poteva, sotto il pretesto di evitare loro questa sofferenza, disobbedire al Padre suo. E il Padre aveva voluto che egli restasse al tempio senza preavvertirli.

Quale perfezione umana a dodici anni! Una sensibilità molto delicata, ma che non comanda. Quale forza di volontà fin d'ora? Tu sei bello, il più bello dei figli dell'uomo.

Ma troviamo un altro segno della grandezza umana di Gesù.

Osserviamolo nel tempio di Gerusalemme come Maria e Giuseppe l'hanno visto nel momento di ritrovarlo.

«Era seduto in mezzo ai dottori: li ascoltava e li interrogava» (v. 16).

Talvolta si presenta Gesù che insegna in mezzo ai dottori: è un errore, ciò non è conforme al Vangelo.

Gesù era un ragazzo di dodici anni: non insegnava, ascoltava, come devono fare i ragazzi di dodici anni. Poneva delle domande: era normale per un ragazzo di dodici anni.

Non c'è niente nella vita di Gesù che non sia veramente conforme alle leggi dello sviluppo umano. Ma è detto nel Vangelo: «Tutti coloro che l'ascoltavano erano stupiti della sua intelligenza e delle sue risposte» (v. 47).

Ci si accorgeva dunque, attraverso questo comportamento di ragazzo, che Gesù oltrepassava tutti gli altri.

È bello, nella sua sensibilità perfettamente controllata dalla volontà; ed è bello nella sua intelligenza già così perfetta.

Ma già, in certo qual modo, si rivela la sua divinità. Voi avete certamente messa a confronto la risposta di Gesù alla domanda di Maria. Ella gli disse: «Tuo padre e io angosciati ti cercavamo». «Tuo padre e io»: intendeva parlare di Giuseppe, il padre verginale. E Gesù rispose: «Non sapevate che io mi devo interessare delle cose del Padre mio?».

Gesù parla di suo Padre che è Dio. E' la prima volta che nel Vangelo egli rende testimonianza su questo punto: comincia già ad affermare che è Figlio di Dio.

Fu un tale mistero per Maria e Giuseppe, che è detto esplicitamente nel Vangelo: «Essi non compresero le parole che aveva detto loro» (v. 50).

Certamente Maria sapeva che suo Figlio era il Figlio di Dio: l'Angelo glielo aveva annunciato. Ma sembra che in questo contesto così semplice, non abbia pienamente compreso come tutto ciò fosse legato.

Anche noi contempliamo il Cristo Gesù. Ma facciamo come la Vergine Maria; è detto infatti: «Sua madre conservava fedelmente tutti quei ricordi nel suo cuore» (v. 51).

Voglia lei ottenerci di conoscerlo, lui, il Verbo di Dio che ha voluto farsi bambino e che ha manifestato nella sua fanciullezza tutta la bellezza della natura umana e che ci ha permesso di percepire, attraverso i tratti di un ragazzo, lo splendore eterno del Verbo di Dio.

Gesù più tardi dirà: «Colui che ha veduto me, ha veduto il Padre» (Gv. 14, 9).

III

GESU' AL POZZO DI GIACOBBE

Gli anni sono passati; Gesù è stato battezzato da Giovanni, e dopo il suo digiuno nel deserto ha cominciato il suo ministero.

Dopo qualche giorno passato a Gerusalemme dove fece, dice il Vangelo, «molti miracoli» (Gv. 2,23-25), ritorna in Galilea e, ci dice ancora il Vangelo, giunge a una città della Samaria chiamata Sychar, dove si trova il pozzo di Giacobbe (Gv. 4,5-6).

Il Vangelo ci dice che Gesù, «stanco per la strada fatta, si sedette presso un pozzo; era press'a poco l'ora sesta», cioè mezzogiorno.

Tratteniamoci un momento con lui e osserviamolo bene.

È veramente un uomo come noi: conosce la fatica; il lungo cammino del mattino l'ha stancato. Senza dubbio doveva essere robusto. Ne abbiamo la prova nello stile di vita che conduceva, perché fu dura la vita di Cristo! Non solo faceva molta strada, ma faceva interminabili predicazioni; e quando finiva di parlare, si occupava degli ammalati che erano venuti da tutte le parti e passava in mezzo a loro, imponeva le mani su ciascuno; e questo lo impegnava per delle ore, tanto che, dice il Vangelo, «non aveva il tempo di mangiare» (Mc. 6,31).

Quando sopravveniva la notte gli Apostoli dormivano, ma lui vegliava nella preghiera e spesso trascorreva nella preghiera a Dio la notte intera (Lc. 6,12).

Ma la sua buona salute non gli impediva di sentire la fatica. E quando era stanco, provava esattamente ciò che proviamo anche noi: non solamente quella fatica fonda che ci toglie le forze, ma anche quell'impressione di abbattimento che paralizza in qualche modo l'esercizio della nostra immaginazione. Quando si è veramente stanchi, si pensa una sola cosa: riposarsi; non si può far altro. E in tutto ciò non vi è peccato: è una debolezza umana.

Gesù ha voluto essere stanco come noi: egli può comprenderci bene quando siamo stanchi e quando non ne possiamo proprio più! Conosce per esperienza tutto ciò. Possiamo parlargli della nostra fatica: ci capirà.

Ma Gesù non è semplicemente un uomo come noi; egli è nello stesso tempo l'uomo perfetto, e la perfezione dell'uomo vuole che egli sia sempre padrone di sé, qualunque sia l'impressione che prova nella propria sensibilità o nel proprio corpo.

Gesù è stanco. Ha fame. Ha sete. Non ne può più.

Ma ecco che arriva una donna e questa donna è peccatrice: ha bisogno di essere salvata, e malgrado i suoi peccati ha un fondo di buona volontà. Allora Gesù dimentica in certo qual modo la sua stanchezza e immediatamente si mette a parlare con lei.

Nonostante tutto, le sue prime parole rivelano lo stato nel quale egli si trovava. Queste parole sono certamente il punto di partenza di un cammino verso una conversione, ma esse esprimono contemporaneamente un bisogno: «Dammi da bere», dice (v. 7).

E più tardi, quando gli Apostoli gli porteranno da mangiare, non accetterà il loro cibo e dirà: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (v. 32). I discepoli che vivevano con lui ogni giorno e lo vedevano mangiare e bere come ogni altro uomo, non supposero il motivo che, per così dire, gli aveva tolto l'appetito, e si domandavano tra loro: «Qualcuno gli avrà portato da mangiare?» (v. 33).

Ma Gesù risponde loro: «Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera» (v. 34).

Così Gesù ci manifesta la perfezione della sua natura umana. La perfezione umana dell'attività fisica, infatti, non consiste innanzi tutto negli atti che si possono compiere, ma in una totale disponibilità del nostro corpo alla nostra volontà. Un corpo è perfetto quando si lascia dimenticare.

Gesù aveva tutto dimenticato: la fatica, la fame, la sete; vi era un'anima da salvare, ed egli era venuto per questo.

È veramente bello il nostro amato Maestro! Sì, è un uomo come noi. Sente come noi che cosa significa essere stanchi, ma è l'uomo perfetto.

Potessimo non solamente conoscerlo, ma anche trovarci in lui e partecipare alla sua forza! Quando ci comunichiamo con lui, ci comunichiamo non solo con la sua divinità, ma anche con la sua umanità: se aprissimo la nostra anima, farebbe certo passare in noi qualche cosa della sua forza.

Infine troviamo, nella medesima scena del Vangelo, i segni che ci mostrano che Gesù viene dall'alto.

Per noi che sappiamo essere egli il Figlio di Dio, questi segni ci ricorderanno la sua divinità. Dopo una prima discussione con la donna, Gesù le dice: «Va a chiamare tuo marito e ritorna». La donna risponde: «Non ho marito». E Gesù replica: «Ben a ragione dici che non hai marito, perché hai avuto cinque mariti e l'uomo con cui vivi ora non è tuo marito; in ciò dici il vero» (vv. 16-18).

La donna, che si sente scoperta, ha una reazione immediata: «Signore, vedo che sei un profeta» (v. 19).

Essa è stata talmente colpita da queste parole di Cristo, che ne parlerà ai suoi compatrioti, e dirà: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto; non potrebbe essere il Messia?» (v. 29).

E queste parole furono anche un segno per tutta quella povera gente, che venne a Cristo.

Più tardi poterono dire alla donna: «Non è più per quanto hai detto tu che noi crediamo: noi stessi l'abbiamo sentito e sappiamo che lui è veramente il salvatore del mondo» (v. 42)

In qualunque situazione ci troviamo, anche se il peccato e la tiepidezza avessero avvilita la nostra anima, possiamo mediante questo testo riconoscerlo per il Cristo, il Salvatore del mondo.

Signore, sono un povero cieco, fa che io veda!

IV

LA TEMPESTA SEDATA

Voi conoscete il racconto della tempesta sedata così come è raccontata da S. Marco (4, 35-41). Vorrei semplicemente fermare la vostra attenzione su alcuni passi di questo testo.

Osserviamo innanzi tutto che Gesù è veramente uomo come noi.

Già abbiamo notato che Gesù conosce una stanchezza simile alla nostra. Così dorme e sente il bisogno di dormire come noi.

Infatti molto spesso egli consacrava lunghe ore della notte alla preghiera; talvolta la notte intera. Non è dunque da meravigliarsi che qualche volta abbia avuto, come noi diciamo, degli arretrati di sonno.

E sappiamo che cosa capita quando si è arretrati col sonno: si dorme saporitamente, e malgrado i rumori, non ci si sveglia. Non è ciò che è accaduto a Gesù?

Abbiamo dal Vangelo qualche indicazione precisa.

Gesù aveva preso posto nella barca, a poppa, e dormiva su di un cuscino. Ed ecco che si scatena una forte burrasca e le onde si gettano nella barca, tanto che ormai stava per riempirsi d'acqua (Mc. 5, 37s.).

Gesù non sente niente. Continua tranquillamente a dormire sopra il cuscino nonostante il vento, nonostante il fragore delle onde, nonostante l'acqua che gli si schizza sul corpo egli dorme.

Non crediamo che Gesù fingesse di dormire per osservare ciò che gli Apostoli avrebbero fatto. Egli dormiva, e questo è tutto! Era un uomo come noi.

È stato necessario che i suoi Apostoli lo scuotessero e lo chiamassero per svegliarlo. E possiamo osservare Gesù che si sveglia, come uno che si risveglia da un profondo sonno. Gesù è veramente come noi!

Ed eccolo svegliato.

Si vede immediatamente il suo perfetto controllo. Gli Apostoli erano affannati, ma lui è padrone di se stesso.

«Non ti importa che noi periamo?» (v. 38).

In piedi egli parla al vento e al mare e si rivolge ai suoi Apostoli dicendo: «Perché avete paura?» (v. 40).

Così dunque, attraverso questa scena tanto semplice del Vangelo, Gesù si manifesta in tutta l'umiltà della sua condizione umana, sottomessa agli stessi nostri bisogni, e nel contempo in tutta la grandezza della sua natura umana: egli si domina perfettamente, è sempre calmo!

Sì, è veramente bello, il più bello dei figli degli uomini, il nostro Maestro amato!

Infine in questo episodio si manifesta ancor più che nei due precedenti la sua divinità.

Le parole che Egli pronunciò in quell'occasione sono molto semplici. E' detto nel Vangelo: «Minacciò il vento e disse al mare: Taci, calmati» (v. 30). E subito il Vangelo aggiunge: «E il vento cessò e si fece gran bonaccia». Quanto agli Apostoli, il Vangelo ci dice ancora: «Furono presi da grande timore, tanto che si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui, al quale il vento e il mare obbediscono?» (v. 41).

Chi è dunque costui? Osserviamolo, questo uomo è veramente il Figlio di Dio. Il vento e il mare hanno riconosciuto in lui il loro creatore e il loro salvatore; tutto è stato fatto da lui e niente di ciò che è stato fatto è stato fatto senza di lui!

Non occorre commento: bisogna contemplarlo lungamente, nella preghiera.

Vi suggerisco, alla fine di questa istruzione, di far vostre le parole del P. Chevrier, quando domandava di conoscere Cristo Gesù. Eccole:

*Verbo, o Cristo,
quanto sei bello, quanto sei grande!
Chi potrà conoscerti, chi potrà comprenderti?*

*Fa, o Cristo, che ti possa conoscere e che ti possa amare.
Poiché tu sei la luce, manda un raggio sulla mia povera anima; affinché possa vederti e
comprenderti.
Lascia che ti possa contemplare, o bellezza infinita! Amen!*

SESTA ISTRUZIONE

**GESU' FIGLIO DELL'UOMO
E FIGLIO DI DIO**

VIE PER ARRIVARE A GESÙ CRISTO

La conoscenza di Gesù Cristo sta al centro della nostra vita spirituale. Si comprende l'espressione del P. Chevrier: «Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente».

Tornano alla mente le parole di San Paolo: «Non mi proposi di sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso» (1 Cor. 2, 2).

Ma contemporaneamente bisogna riconoscere che le vie per arrivare a Cristo sono assai diverse.

Non parlo in questo momento di quella conoscenza di Gesù Cristo, che si trasmette in modo tradizionale dalle famiglie cristiane e da una comunità parrocchiale viva. Certo questa conoscenza di Gesù Cristo è pienamente valida. Ma è importante che anche coloro, i quali hanno trovato nella loro famiglia e nella Chiesa la conoscenza di Cristo, si sforzino, con la grazia di Dio, di arrivare a una conoscenza più personale; e questo mi pare necessario non solo per noi preti e per tutte le anime consacrate a Dio, ma anche per quei cristiani, che vogliono consacrarsi veramente all'apostolato, in particolare nell'Azione Cattolica.

Nei paesi soggetti al flagello della scristianizzazione, si può dire che questa conoscenza personale di Cristo è indispensabile per stare saldi nella fede.

Ma quando si tratta della conoscenza personale del Cristo dobbiamo rispettare le vie dello Spirito Santo. Queste vie sono molte.

Lo Spirito Santo è sovraneamente libero. Egli può manifestare Gesù Cristo a uno, che non è per nulla disposto: è il caso di San Paolo; o a un altro, che cerca con tutta la sua anima di vederlo, come avvenne a Zaccheo. Nonostante tutto, fra le innumerevoli vie, che lo Spirito Santo può seguire per condurre un'anima a Gesù Cristo, ve ne sono due, alle quali le altre, in una maniera o nell'altra, possono riallacciarsi.

Vi è un incontro diretto con Gesù stesso. Il tipo di questo incontro lo abbiamo nella conversione di Saulo a Damasco. Egli ha incontrato il Cristo. Il Cristo si è impossessato di lui e lui si è donato a Cristo con il solo desiderio di fare ciò che Cristo attendeva da lui; e Cristo l'ha preso come uno strumento scelto per portare il suo nome alle nazioni.

Ma c'è un'altra via molto più umile e più lenta, che passa attraverso le meraviglie della natura, attraverso gli avvenimenti o le azioni degli uomini. Questa strada per andare a Dio è esplicitamente indicata nella Bibbia: «I cieli raccontano la gloria di Dio» (Salmo 19, 2). Dio si manifesta attraverso i prodigi dell'uscita dall'Egitto. Dio è ammirevole nei suoi Santi.

Anche noi in concreto dobbiamo seguire la via che lo Spirito Santo ci traccia, e dobbiamo guidare ogni anima per la via che lo Spirito Santo ha voluto scegliere per essa.

Vi indicherò semplicemente i pericoli che potrebbero incontrarsi nell'una o nell'altra di queste vie.

Se si va a Cristo direttamente, si sarà felici senza dubbio di studiare il Vangelo, di pregare e di unirsi profondamente a lui nell'Ufficio Divino e nella Messa. Ma si corre il rischio di essere soddisfatti di questa unione con Cristo nella vita di preghiera o nello studio della Parola di Dio. Si corre il rischio, nello stesso tempo, di avere un'attività umana, anche apostolica, più o meno separata dal mondo spirituale. Richiamate quanto abbiamo detto della tiepidezza formalista di coloro che si accontentano di fare bene i loro esercizi di pietà e che non sanno donarsi in una carità autentica.

Se, al contrario, si cerca Cristo attraverso le meraviglie della natura, attraverso gli avvenimenti e le azioni degli uomini, si corre il rischio di fermarsi là e di non arrivare fino a lui. Si corre il rischio anche di provare come un sentimento di vuoto e di paura quando si è invitati a cercare Cristo in se stesso.

Sarebbe un grave danno fermarsi lungo la strada, perché colui che non va fino al fondo della ricerca di Dio corre il rischio di non trovare la pace totale. Rischia anche di fermarsi alla superficie delle cose.

Non si conosce pienamente il Cristo se non quando, per mezzo della fede, lo si raggiunge nella sua persona.

La vera soluzione, che bisogna proporre agli uni e agli altri, è di completare in qualche modo una via con l'altra.

Colui che cerca Cristo direttamente, si sforzi di trovarlo anche nella natura, negli avvenimenti e negli uomini; e colui che trova Cristo facilmente nella natura, negli avvenimenti e negli uomini, cerchi di incontrarlo anche in se stesso.

Oh, se sapessimo quanto Dio desidera manifestarci il suo Figlio prediletto, con quale fede e con quale fiducia pregheremmo per ottenere questa manifestazione e cercheremmo di incontrarlo a tutti i costi! Allora troveremmo la vera vita, secondo le parole rassicuranti di Gesù stesso: «Questa è la vita eterna: conoscere te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv. 17, 3).

Continuiamo pertanto la nostra ricerca del Cristo attraverso il Vangelo. Vi presenterò altri tre testi del Vangelo, che ci manifesteranno qualche cosa della bellezza del Cristo.

GESU' FIGLIO DELL' UOMO E FIGLIO DI DIO

Osserveremo successivamente il Signore Gesù nella sua *predicazione*, poi al momento della *resurrezione di Lazzaro* e infine al *Gethsemani*, e ogni volta ci sforzeremo di scoprirlo veramente uomo, uomo perfetto e Figlio di Dio.

Mentre parlerò di lui, non dimenticate che colui del quale vi parlo è qui, in mezzo a noi, poiché noi siamo «riuniti in suo nome» (Mt. 18,20). Inoltre, il Cristo abita per mezzo della fede dei nostri cuori (Ef. 3,17). Noi parliamo pertanto di qualcuno, che è presente e vivente, e sappiamo che ci dà il suo Spirito affinché, per mezzo del suo Spirito, noi possiamo conoscerlo.

Ascoltiamo, di conseguenza, le parole del Vangelo in un atteggiamento di fede: è lui che parla, è lui che si manifesta.

LA PREDICAZIONE DEL CRISTO

Prenderò un testo del discorso sul monte, ma voi potrete prenderne altri, se preferite. Ecco dunque il testo: «Voi sapete che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa sorgere il sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perché, se voi amate soltanto quelli che vi amano, quale premio meritate? Non fanno altrettanto i pubblicani? E se salutate solo i vostri fratelli che cosa fate di più? Non fanno altrettanto anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt. 5, 43-48).

Osserviamo Cristo Gesù mentre predica: è veramente un uomo come noi. Durante i trent'anni passati a Nazareth ha imparato a parlare come tutti gli uomini. Avete potuto notare infatti la semplicità del testo: non una sola parola astratta, non una sola parola che sia di ordine tecnico. Ha preso il vocabolario di tutti e ha anche scelto il genere letterario del suo popolo.

Vedete, per esempio, come ci descrive l'amore infinitamente misericordioso del Padre: ci dice che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti.

In un paese come la Palestina, il dono del sole e della pioggia è particolarmente apprezzato.

Inoltre per incoraggiare in qualche modo gli uomini a migliorarsi fa appello alla loro fierezza. Sono il popolo di Dio: essi non possono accontentarsi di quello che fanno i pagani.

Se studiate, nel Vangelo, l'insegnamento del Maestro, non potrete non essere toccati dalla semplicità della sua predicazione. Egli è veramente un uomo come noi. Parla come noi, e anche i più grandi misteri li presenta in modo che anche le persone senza cultura possano comprenderli.

Ma nello stesso tempo, egli è l'uomo perfetto.

Indubbiamente noi siamo abituati a questa semplicità del Vangelo e corriamo il rischio di non farvi più attenzione. Ma dobbiamo anche mettere in evidenza il carattere straordinario del Vangelo: esso è talmente semplice, che anche gli uomini più sprovvisti di cultura possono comprenderlo, e insieme è talmente profondo, che i più grandi teologi possono scoprirvi sempre qualche cosa di nuovo.

Inoltre, l'intelligenza di Cristo gli permette di tradurre in un linguaggio umano e semplice i più grandi misteri. Ciò suppone qualità intellettuali che sono raramente unite in uno stesso uomo. Qual'è dunque il filosofo o il teologo che può farsi capire da tutti? Quando si vuole adattare un pensiero alla mentalità di tutti, il pensiero perde la sua profondità.

Vi invito a fare lo studio dell'intelligenza umana di Cristo percorrendo il Vangelo.

Lasciando da parte, se si vuole, i doni preternaturali della profezia o dell'intuizione dei cuori, si guardi semplicemente all'intelligenza di Cristo nelle sue funzioni umane, e si vedrà fino a che punto essa supera tutte le altre intelligenze umane, senza eccezione.

Infine nel testo addotto si vede il Cristo manifestato come Figlio di Dio. Egli dirà più tardi: «Colui che ha veduto me, ha veduto il Padre» (Gv. 14, 9); allo stesso modo, ascoltando Cristo, si ascolta il Padre.

Mediante questo testo siamo messi in contatto con l'amore infinitamente misericordioso del Padre. Gesù mentre parla vede il Padre, l'ascolta e traduce in linguaggio umano i misteri ineffabili.

Osservando la bellezza del Padre e osservando gli uomini suoi fratelli, fatti a immagine di Dio, non esita a proporre loro come ideale la perfezione stessa del Padre: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt. 3,48). Solo colui che è Figlio di Dio poteva parlare così.

Quanto vi ho detto ora potrà servirvi per ogni studio del Vangelo. Bisogna approfittare della semplicità del Vangelo, ma non leggere il Vangelo superficialmente; in ogni parola del Vangelo vi è una profondità sconosciuta.

Sopra tutto, quando leggete il Vangelo, ascoltate Cristo che parla. Il P. Chevrier aveva questa preghiera: «Aprite le mie orecchie alla vostra divina parola, in modo che io intenda la vostra voce».

Il Vangelo non è uno scritto morto: è la parola del Dio vivente. «E' Dio che ci parla in questi giorni per mezzo di suo Figlio» (Ebr. 1,2).

II

LA RESURREZIONE DI LAZZARO

Ricostruiamo innanzitutto i fatti (Gv. 11,1-54).

Gesù si era allontanato da Bethania: era al di là del Giordano. Ed ecco che viene avvertito della malattia di Lazzaro: erano Marta e Maria che lo avvisavano.

E Gesù non va subito a Bethania: rimane due giorni nello stesso posto. Infine il terzo giorno parte. Quando arriva, Maria e Marta fanno la stessa riflessione: «Signore, se tu fossi stato qua, nostro fratello non sarebbe morto».

Fermiamoci un momento. Troviamo qui ciò che abbiamo visto quando abbiamo parlato di Gesù fanciullo: la delicatezza della sua sensibilità è grandissima; se ne parla esplicitamente nel Vangelo. Marta e Maria, per designare Lazzaro, hanno usato l'espressione: «Signore, colui che tu ami è malato» (v. 3). E noi sappiamo che Gesù si è commosso per il pianto di Maria: è detto esplicitamente nel Vangelo che ebbe un fremito intimo. Poi fece questa domanda: «Dove l'avete posto?». I Giudei risposero: «Signore, vieni e vedi». Allora, ci dice il Vangelo, «Gesù pianse». E i Giudei esclamarono: «Guarda come lo amava» (vv. 33-35).

Si vede dunque in Cristo una grandissima delicatezza. Gesù sapeva amare e il suo amore purissimo, senza alcun egoismo, era molto più sensibile del nostro. Ma nello stesso tempo, come abbiamo già fatto notare, Gesù, data la perfezione della sua natura umana, era padrone della sua sensibilità.

È avvertito della malattia di Lazzaro e rimane ancora per due giorni là dove si trovava. Sapeva tuttavia ciò che avveniva a Bethania: la sofferenza di Lazzaro agonizzante, la sofferenza delle due sorelle che si ripetevano continuamente: «Ah, se egli guarirebbe!». E Gesù non si mosse. La sensibilità in per quanto grande, non comandava.

I Giudei si stupiscono e, sapendo della sua amicizia per Lazzaro dicono: «Non poteva lui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare che questi non morisse?» (v. 37). Ma Gesù era preoccupato, soprattutto, della volontà del Padre suo ed ebbe una strana espressione, che sembra contraddittoria a quanto abbiamo già detto: «Lazzaro è morto. E sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate» (v. 15).

Come Gesù ha potuto godere per tale morte di Lazzaro, se poi piange quando si accosta alla sua tomba? E' in contraddizione? Niente affatto!

La sensibilità umana ha le proprie leggi, ma Gesù, l'uomo perfetto, dominava la sua sensibilità, ed egli può godere nella sua volontà perfettamente unita alla volontà del Padre e, nello stesso tempo, essere profondamente triste al livello della sensibilità.

Vi è qui un mistero che possiamo contemplare, ma che non possiamo capire. Bisogna dunque guardare lungamente lui, il Cristo, così pieno di delicatezza e di amore, così profondamente attaccato alla volontà del Padre.

Voi sentite tutto ciò che tale contemplazione ci apporta: è una contemplazione che trasforma. Non bisogna forse che anche il prete sia pieno di cuore e di sensibilità? E' il buon pastore che deve accogliere le anime per condurle a Dio, ma, nello stesso tempo, non bisogna che la sensibilità domini nel cuore del prete, altrimenti rischia di lasciarsi guidare unicamente dalle sue simpatie o antipatie, invece di lasciarsi condurre unicamente dalla conformità alla volontà del Padre.

Solo Cristo può produrre in noi sentimenti come questi. Sacro Cuore di Gesù, rendi il mio cuore simile al tuo!

Infine, attraverso tutto questo, vediamo manifestarsi in maniera vivida la divinità di Cristo.

Ritroviamo Gesù presso la tomba di Lazzaro. «Gesù si reca alla tomba: era questa una grotta contro la quale era posta una pietra» (v. 38). Allora Gesù dice: «Togliete la pietra». Marta risponde: «Signore, puzza di già; perché è di quattro giorni»; e Gesù a lei: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (vv. 39-40). Viene dunque tolta la pietra.

E ora possiamo ascoltare Gesù che parla al Padre: «Padre, ti ringrazio di avermi esaudito. Sapevo bene che mi esaudisci sempre; ma l'ho detto per il popolo che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato» (vv. 41-42). E poi con voce forte esclamò: «Lazzaro, vieni fuori!». E il morto uscì e Gesù disse: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (vv. 43-44).

Ogni commento sciuperebbe la semplicità del racconto evangelico: dobbiamo ascoltare le parole di Cristo e contemplare.

E mentre guardiamo lui e davanti a lui Lazzaro resuscitato, che già emanava fetore perché era nella tomba da quattro giorni, supplicheremo il Padre di farci conoscere il suo Figlio prediletto, affinché crediamo che egli ha resuscitato Lazzaro.

Preghiamo il Padre di nostro Signore Gesù Cristo di aumentare la nostra fede nella divinità di suo Figlio.

III

L'AGONIA DI GESU' NEL GETHSEMANI

Arriviamo a una scena, nella quale si è manifestato forse più il Cristo in tutta la debolezza e la miseria della sua natura umana, e nello stesso tempo in tutta la perfezione della sua umanità e nello splendore della sua divinità.

Guardiamo, innanzitutto, Gesù al Gethsemani in tutta la debolezza della sua natura umana. Gesù non ha provato soltanto sentimenti che si potrebbero chiamare nobili ed elevati; egli come ci dice l'epistola agli *Ebrei* (2,17; 4,15), diventare pienamente simile ai suoi fratelli, eccetto che nel peccato.

In altri punti del Vangelo vediamo che Gesù ha provato sentimenti che noi quasi esiteremo ad attribuirgli, tanto in noi questi sentimenti sono intrinseci di peccato.

Si parla della sua «collera», specialmente quando scacciò i venditori dal tempio (Gv. 2,13-17) o quando guardò i farisei con indignazione (Mc. 3,5).

Si parla della sua sofferenza di fronte all'incredulità dei Giudei. Dice per esempio: «Generazione incredula e perversa, sino a quando potrò sopportarvi?» (Mt. 17,14). Bisogna definire questa sofferenza un «nervosismo»? Per noi il nervosismo è quasi sempre un peccato, ma conosciamo bene, per esperienza, i sentimenti che proviamo quando ci troviamo con delle persone irritanti: quei sentimenti e quella sofferenza non sono di per sé peccato; Gesù li ha provati come noi.

Nel Gethsemani ha voluto provare sentimenti ancor più penosi: ha voluto avere paura. La paura di Gesù al Gethsemani è una vera paura umana. La paura non è peccato; la paura è qualcosa di naturale quando ci si trova davanti a un grande pericolo o davanti alla morte.

Ha provato anche il disgusto, l'angoscia. Di per sé, questi sentimenti non sono peccato, ed è normale e naturale sentire disgusto quando si tratta di grandi sacrifici e quando nel medesimo tempo si prevede che tali sacrifici non daranno risultato.

Infine Gesù ha provato la tristezza. Senza dubbio vi è una tristezza cattiva, una tristezza che viene dall'egoismo. Ma la tristezza in se stessa è un sentimento naturale, ed era normale che Gesù provasse tristezza prendendo su di sé tutti i peccati degli uomini, pensando al Padre così offeso e agli uomini che avrebbero rischiato di perdersi e di andare all'inferno. E nonostante la discrezione del Vangelo, noi abbiamo qualche dettaglio che ci permette di essere veramente sicuri che si trattò di sentimenti autenticamente umani.

Quando si è soffocati dal disgusto e dalla tristezza non si è capaci di fare belle preghiere. Gesù era oppresso dal disgusto e dalla tristezza: tutto quello che poteva fare, era di «ripetere sempre le medesime parole» (Mc. 14,39).

Inoltre, lo sappiamo, quando simili sentimenti invadono un essere, determinano in lui dei turbamenti psichici profondi: si può morire di tristezza, e Gesù lo dice: «La mia anima è triste sino alla morte» (Mt. 26,38). E sappiamo da S. Luca che un sudore di sangue colava dalle sue membra sino a terra (Lc. 22,44).

Gesù è veramente un uomo come noi. Egli può dunque comprenderci quando anche noi proviamo la paura, l'angoscia o la tristezza, può veramente esserci amico. A ragione l'epistola agli *Ebrei* dice: «Noi non abbiamo un sommo sacerdote incapace di compatire le nostre debolezze: per rassomigliarci ha voluto provarle tutte, all'infuori del peccato» (4,13).

Ma nello stesso tempo, attraverso queste miserie, si manifesta la perfezione della natura umana di Gesù.

Gesù ha paura, ma non fugge: rimane, sapendo benissimo che sarà arrestato e condotto alla morte.

Gesù è pieno di disgusto. La tristezza ha invaso il suo essere e la sua preghiera, che esprime la ripugnanza per la sofferenza e per la morte, si esprime in questi termini: «Padre, se possibile, e tutto a te è possibile, s'allontani da me questo calice» (Mt. 26,39; Mc. 14,36).

Ma Gesù ha conservato la piena padronanza della sua volontà; malgrado il disgusto, continua a pregare, il Vangelo ci dice anzi che pregava con più insistenza.

Nonostante la tristezza, accetta la volontà del Padre e conclude la preghiera dicendo: «Tuttavia sia fatta la tua volontà, non la mia!» (Lc. 22,4).

Notiamo ancora che Gesù, veramente uomo come noi, aveva voluto, in questa prova, avere i suoi amici presso di sé e aveva invitato Pietro, Giacomo e Giovanni a vegliare e a pregare con lui.

È normale che uno cerchi il conforto dell'amicizia nei momenti del dolore. Ma quando ebbe trovato i suoi Apostoli addormentati, non si abbatté. Soffrì terribilmente, è vero, come comprendiamo dalle parole che rivolge loro: «Così non avete potuto vegliare un'ora con me!» (Mt. 26,40). Ma non cedette.

Infine, quando vennero ad arrestarlo, la padronanza perfetta di se stesso si impose con autorità.

Avrete certamente notato che al momento dell'arresto è il solo che comanda. E quando dice: «Se sono io che voi cercate, lasciate che costoro se ne vadano» (Gv. 18,8), è ubbidito.

Se è stato incatenato, è perché lo ha permesso; diversamente non si sarebbe osato disobbedirgli.

Così Gesù, perfettamente uomo come noi, manifesta la perfetta padronanza su tutte le sue tendenze umane.

Mi permetto di aggiungere un'osservazione complementare: anche alcuni storici sono giunti a dominare le loro passioni, ma non ci sono riusciti che a condizione di sopprimerle. Al contrario Gesù è abbastanza forte nella sua volontà per lasciare un libero gioco alle tendenze umane. E' la perfezione per una natura umana.

Terzo: anche al Gethsemani, egli manifesta la sua divinità.

Una tale perfezione in un comportamento umano è già una preparazione ad accettare il mistero. Ma noi rileviamo dei segni che Dio stesso ci dà.

Quando disse a coloro che venivano ad arrestarlo: «Sono io», questi caddero a terra: è la forza dell'Onnipotente che si fa sentire (Gv. 18,6).

Quando Pietro ebbe ferito Malco, il servitore del sommo sacerdote, Gesù stesso lo guarì toccandogli l'orecchio (Lc. 22,51).

Infine Gesù parla del Padre suo come dell'Onnipotente che potrebbe, se volesse, proteggerlo contro tutti i nemici (Mt. 26,53). «Non berrò il calice che il Padre mi ha dato?» (Gv. 18, 11). «Non credi tu che potrei pregare il Padre che mi metterebbe a disposizione subito più di dodici legioni di angeli? » (Mt.26,53).

Dobbiamo dunque guardare Gesù arrestato al Gethsemani e adorare in lui lo splendore della sua divinità.

Io credo, o Gesù, che tu sei Cristo e Figlio del Dio vivo!

Tutto ciò che è stato ora detto è soprattutto oggetto di contemplazione; ma bisogna che noi guardiamo a Gesù pregando molto.

Non è sufficiente riflettere soltanto dal punto di vista umano. Non è nemmeno sufficiente, per mezzo della fede, entrare in contatto con Cristo: bisogna che tale contatto diventi una supplica.

Ma noi non sappiamo pregare come conviene; allora domandiamo, per l'intercessione della Santa Vergine, allo Spirito Santo di venire a pregare in noi «con gemiti inesprimibili» (Rom. 8,26).

« O Vergine Maria, tu che hai la gioia di vedere ora tuo Figlio Gesù nella sua umanità glorificata e nello splendore della sua divinità, prega per noi poveri peccatori, affinché egli si

manifesti a noi nella sua natura umana e nella sua divinità e affinché noi possiamo conoscerlo in modo sempre più intimo e sempre più profondo. Amen».

SETTIMA ISTRUZIONE

IL PECCATO DEL MONDO

SVILUPPO PROGRESSIVO DEL RITIRO

E CONFESSIONE DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

Un corso di esercizi spirituali non è un susseguirsi di conferenze; è un incamminarsi progressivo verso un rinnovamento del nostro spirito, del nostro cuore e di tutte le nostre attività.

È lodevole fermarsi di tanto in tanto e domandarsi a che punto siamo.

All'inizio abbiamo pregato con gli Apostoli nel Cenacolo, coscienti della nostra responsabilità pastorale e della nostra incapacità umana a far fronte a questa responsabilità.

Ma nello stesso tempo abbiamo visto che lo Spirito Santo ci avrebbe dato forza e luce, e per questo abbiamo iniziato il ritiro fiduciosi in Dio, contando su di lui.

Ci siamo rinnovati in questa fiducia contemplando l'amore che Dio ha per ciascuno di noi: «Niente potrà separarci da questo amore di Dio» (*Rom. 8, 39*). Come potremo temere se Dio è con noi?

Da quel momento ci siamo incamminati attraverso la via della penitenza, sino alla conoscenza di nostro Signore Gesù Cristo, perché è conoscendo Gesù Cristo che trasformeremo noi stessi secondo la sua immagine per compiere bene l'opera di Dio.

Abbiamo pertanto visto che cos'è la penitenza secondo il Vangelo e abbiamo anche visto che il Signore, nella sua bontà, vuole liberarci dalla tiepidezza per farci entrare nella sua intimità.

Così purificati dalla penitenza, abbiamo potuto avvicinarci al Signore Gesù e l'abbiamo contemplato Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, nella sua natura umana e nello splendore della sua divinità.

E ora lo guarderemo come Redentore del mondo.

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui deve restare in qualche modo presente al nostro spirito e al nostro cuore: non si gettano le fondamenta d'una casa durante la sua costruzione, ma la casa è solida solo a condizione che restino le fondamenta poste.

Così noi dobbiamo restare sempre nella coscienza della nostra responsabilità apostolica e nella gioia di essere amati dal Padre del cielo e dal Figlio suo Gesù Cristo. Dobbiamo anche ricordarci continuamente che siamo poveri peccatori, ma perdonati da Dio. Dobbiamo infine ricordarci che conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente; non dobbiamo pensare ad altro che a conoscere Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso (*1 Cor. 2.2*).

Nel medesimo tempo, durante il corso del ritiro, dobbiamo compiere un certo numero di atti, che devono lasciare profonda traccia in noi. Tra questi atti vi è la confessione.

Senza dubbio questa confessione può essere fatta in tempi diversi a seconda delle preferenze di ciascuno. Vi è chi desidera confessarsi due volte durante il ritiro: all'inizio per purificare la propria anima e per renderla più aperta alla grazia del Signore, e verso la fine del ritiro per presentare al Signore le colpe della propria vita passata, specialmente dell'ultimo anno. Altri preferiscono una sola confessione durante il ritiro e la pongono sia ai primi giorni sia alla fine degli esercizi spirituali.

Ciascuno faccia come meglio crede sotto l'azione dello Spirito Santo. Nulla è obbligatorio, se non di essere fedele al Signore. In qualunque caso però bisogna che una confessione di esercizi sia fatta meglio delle confessioni abituali.

Non dimentichiamo che gli atti del penitente fanno parte dello stesso Sacramento.

Ecco i punti ai quali, mi pare, bisogna maggiormente fare attenzione:

1) bisogna innanzi tutto presentarsi davanti a Cristo nella fede: è a lui che bisogna accusarci, ricordando che un giorno tutti dovremo apparire davanti al suo tribunale per essere giudicati sul bene e sul male che abbiamo fatto (*2 Cor. 5, 10*).

2) dobbiamo dunque confessarci con lealtà totale. Non soltanto non bisogna avere paura di ciò che umilia, ma bisogna confessarsi in modo molto concreto. Per esempio, non è sufficiente dire: «Ho avuto delle vanità, ho provato dei sentimenti di gelosia»; è bene dire, in maniera concreta, tale o tale altro fatto, che maggiormente stimola la nostra vanità o la nostra gelosia. A maggior ragione questa lealtà sarebbe richiesta se si avesse l'impressione che in una accusa non si è stati abbastanza coraggiosi nel dire esattamente ciò che bisognava dire. Quale liberazione si prova nell'anima, quando si è stati totalmente leali! Così si evitano i turbamenti della coscienza. La gioia di essere perdonati richiede la lealtà completa;

3) d'altra parte la confessione deve essere senza scuse;

4) si possono anche accusare i peccati materiali, per esempio le distrazioni che si hanno durante la preghiera, alcuni scatti di impazienza che non si è stati capaci di reprimere. Indubbiamente un peccato materiale non è un peccato formale, ma se accettiamo i peccati materiali, corriamo il rischio di fare anche dei peccati formali. E poi, c'è una delicatezza dell'amore che ci porta ad avere il dolore di tutti i nostri peccati senza eccezione. E' in ogni caso deplorabile avere delle distrazioni nella preghiera, è sempre deplorabile avere avuto scatti d'impazienza contro il prossimo, poiché Cristo era in lui; e così per il resto...;

5) infine bisogna cercare, per prepararsi alla confessione, i motivi della contrizione, che siano i migliori in se stessi e i più efficaci per noi. Mi permetto di indicarvene due che, personalmente, mi hanno sempre maggiormente toccato: da un lato, dobbiamo avere il dolore dei nostri peccati, perché non ci hanno permesso di entrare nell'amore di Cristo come egli avrebbe voluto; d'altra parte, i nostri peccati ci hanno impedito di salvare i nostri fratelli e di santificarli come Dio avrebbe voluto. Più di una volta ho pensato (e so bene che non è altro che un'opinione personale) che il purgatorio dei preti sarà soprattutto la sofferenza che essi proveranno vedendo, nella luce di Dio, gli uomini che si saranno perduti o che non si saranno sufficientemente santificati, perché essi sono stati infedeli nel loro sforzo di santificazione.

Preghiamo gli uni per gli altri, affinché la nostra confessione del ritiro spirituale sia perfetta, come se noi dovessimo presentarci davanti al tribunale di Dio al termine degli esercizi in corso.

E ora guarderemo Cristo nella sua funzione di Redentore.

Colui che abbiamo visto Figlio dell'uomo e Figlio di Dio è venuto sulla terra per salvarci. Giovanni Battista l'ha presentato come l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo: è lui, il Salvatore. Egli ci salva morendo sulla croce. Noi lo osserveremo innanzitutto dunque nella sua passione e, per introdurci alla contemplazione di Cristo Redentore del mondo, osserveremo che cosa è il peccato del mondo.

IL PECCATO DEL MONDO

Possiamo riflettere sul peccato del mondo partendo dall'esperienza o partendo dalla Bibbia.

Osservando il mondo, siamo già in un certo modo introdotti nel mistero del peccato, perché il mondo, per se stesso, pone necessariamente a un uomo di buona volontà il problema del peccato. Ma la luce completa deriva esclusivamente dalla rivelazione di Dio.

I

PARTENDO DALL'ESPERIENZA

Osserviamo il mondo.

Vediamo che esiste una grandissima differenza tra il mondo cosmico, considerato in maniera indipendente dall'uomo, e il mondo umano.

Nel mondo cosmico possiamo ammirare un'armonia veramente straordinaria: più le scienze progrediscono, più scoprono le meraviglie di Dio. Sia che si tratti dell'universo inanimato, sia che si tratti della vita vegetativa o animale, si è obbligati a riconoscere lo splendore della bellezza di Dio nell'universo.

Al contrario, quando si osserva l'umanità, si prova un'impressione estremamente penosa. Certamente vi sono cose splendide nell'umanità: vi è innanzitutto il valore dell'uomo stesso, della sua intelligenza capace di penetrare sempre di più i misteri della natura; vi è anche la sua volontà, per mezzo della quale si impossessa progressivamente delle sue ricchezze per metterle al servizio di tutti.

Possiamo anche ammirare l'organizzazione che l'uomo può introdurre nelle diverse società che egli ha creato.

Possiamo inoltre notare che, con l'andar dei tempi, si è sviluppata sempre più la conoscenza di ciò che è buono. A poco a poco il diritto si è formato nel mondo e si vede progressivamente apparire una definizione giuridica più perfetta di esso.

Ma nello stesso tempo ci sono, nel mondo, sofferenze estremamente penose e un disordine morale straordinario.

Ovunque si trova la sofferenza. C'è la sofferenza della malattia, e sembra che, nella misura in cui le scienze progrediscono, appaiono nuove malattie con il loro corteo di sofferenze.

C'è la sofferenza della fame. Ci sono anche uomini che vivono in condizioni indegne dell'uomo.

Sofferenza del lavoro inumano. Certamente la schiavitù è scomparsa, ma vi sono anche oggi sulla terra uomini che lavorano in situazioni estremamente penose, sia per la durata del lavoro, sia per la sua durezza, sia infine per il suo ritmo.

Bisogna anche parlare delle sofferenze di ordine morale e specialmente delle sofferenze che derivano dal contrasto, dalla disunione e dalla ostilità, sia all'interno delle famiglie, come tra le une e le altre; sia all'interno delle categorie sociali, come nei rapporti reciproci; tanto all'interno delle nazioni che nelle relazioni internazionali. Ovunque la contesa, ovunque l'odio, e tutto questo si manifesta talora in maniera criminale.

Infine notiamo, e ciò in maniera universale, un malcontento, una insoddisfazione che rendono infelici gli stessi uomini che, apparentemente, continuano a sorridere.

Bisogna aggiungere a tutte queste sofferenze un disordine morale, che si dispiega sotto i nostri occhi. Non parlo solamente del disordine dell'impurità, che è il più ripugnante ma che non è il più grave; intendo parlare del disordine dell'ingiustizia: pensate a tutti coloro che soffrono nei campi di concentramento; pensate alle ingiustizie che sono frammischiate alle disunioni che abbiamo accennato. Ovunque si vedono i forti opprimere i deboli sfruttandoli per il loro interesse.

Bisogna anche notare, come segno di questo disordine morale, il contrasto che esiste tra la ricchezza degli uni e la povertà degli altri. Questo contrasto è più grande a seconda delle regioni, ma esiste quasi ovunque.

Infine, anche nei paesi dove apparentemente vi è il benessere dal punto di vista economico, vi è una perdita del senso morale che è veramente inquietante.

Nel 1961, a Roma, al Congresso mondiale dell’Azione Cattolica Operaia, un rappresentante dei paesi scandinavi, dopo aver ascoltato le relazioni presentate dai suoi colleghi dei paesi in via di sviluppo, domandò la parola per dire press’a poco così: «La nostra miseria non è una miseria di ordine temporale, ma è una miseria di ordine spirituale. Noi abbiamo perduto il senso morale. Noi non conosciamo più la felicità. E’ nel nostro paese che i suicidi sono più numerosi».

Di fronte a questo disordine non possiamo non domandarci: qual’è la sorgente di queste sofferenze? Qual’è la sorgente di questa immoralità? Partendo da questa domanda, la via è aperta per accogliere la rivelazione divina sul peccato.

II

PARTENDO DALLA BIBBIA

La rivelazione divina sul peccato si trova in quasi ogni pagina della Bibbia. Mi riferirò solo a due testi: il primo si trova nei tre primi capitoli della Genesi; il secondo nel primo capitolo dell'epistola ai Romani.

1° - Il peccato nei tre primi capitoli della Genesi.

In questi capitoli si può studiare innanzitutto il piano di Dio e poi la distruzione del piano di Dio a causa del peccato.

Al punto di partenza vediamo Dio che si decide a «fare l'uomo a sua immagine e a sua somiglianza» (1, 26) e, con una ripetizione solenne, la Bibbia aggiunge: «Dio creò l'uomo a sua immagine, e lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina. E Dio li benedisse e disse loro: - Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e dominatela» (vv. 27-28).

Nel piano di Dio infatti l'uomo appare in tutta la sua grandezza: è fatto a immagine e somiglianza di Dio. E nello stesso tempo, Dio lo benedice, cioè gli affida una missione e gli promette insieme il suo sostegno. Questa missione è riassunta in due termini: l'uomo deve riempire la terra mediante la moltiplicazione delle famiglie; l'uomo deve approfittare di tutte le ricchezze della terra: Dio le ha messe a sua disposizione.

In più quest'uomo, che è così grande nella sua natura, Dio lo ha elevato fino all'intimità con lui. Questo è già contenuto nella frase: «Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza», ed è indicato in modo figurato nel capitolo che tratta del Paradiso terrestre: si vede Jahve Dio che passeggia nel giardino sul far della sera (3,1). L'affermazione ci dimostra in maniera concreta l'intimità, l'unione molto profonda che esiste tra Dio e l'uomo, e questa intimità è accompagnata da doni preternaturali: l'uomo non sente nel suo essere tendenze cattive e ciò è detto in modo concreto: «Tutti e due erano nudi, l'uomo e la donna, ma non avevano vergogna l'uno davanti all'altro» (2, 25).

Così l'uomo aggiunge alla sua grandezza umana la grandezza soprannaturale e il dono dell'integrità.

Indubbiamente, come è detto esplicitamente (2,15), l'uomo è stato «posto nel giardino dell'Eden per coltivarlo e per custodirlo», ma questo lavoro, che poteva produrre naturalmente una fatica, non aveva nulla di degradante: era la condizione normale perché l'uomo potesse prendere possesso delle ricchezze, che Dio metteva a sua disposizione.

Infine, dopo un periodo di tempo passato su questa terra, l'uomo doveva ritornare presso il suo Creatore senza passare attraverso la morte. E' detto infatti esplicitamente nel testo che la morte è apparsa come conseguenza del peccato.

Tuttavia l'uomo non è che una creatura, bisognava dunque che egli accettasse di rimanere nella dipendenza da Dio e tale dipendenza era condizione di tutti i benefici di Dio verso di lui. Questo pure è detto in modo figurato, quando la Bibbia ci presenta l'ordine dato da Jahve all'uomo, a proposito dell'albero della conoscenza del bene e del male. Dio aveva detto infatti: «Puoi mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino. Ma i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male non li mangerai, perché il giorno che tu ne mangerai, morrai sicuramente» (2, 16-17).

Veramente il piano di Dio era splendido!

Ed ecco che «il peccato è entrato nel mondo» (Rom. 5, 12). E il peccato ha distrutto l'opera di Dio.

Voi sapete come il terzo capitolo della Genesi ci presenta le conseguenze del peccato. Il testo esprime in modo figurato non solo la verità del fatto, ma anche la verità dottrinale contenuta nel fatto.

Vediamo in primo luogo in maniera molto chiara, ciò che chiamerei l'essenziale del peccato: sta tutto nella disobbedienza. L'uomo ha rifiutato di ubbidire a Dio. D'altra parte l'uomo si è lasciato ingannare dal demonio: in ogni peccato c'è una menzogna (3, 4).

Infine nel peccato vi è anche l'appagamento di un desiderio e nello stesso tempo, dell'orgoglio: il demonio promette all'uomo che, se mangia il frutto dell'albero, i suoi occhi si apriranno ed egli sarà come un dio (v. 5).

Quanto alle conseguenze del peccato, sono indicate in maniera molto precisa: da una parte il peccato separa da Dio, e ciò è detto in maniera figurata; infatti Dio scaccia Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden e, per sé, questa separazione è definitiva. Ecco il testo della Bibbia: «Scacciò l'uomo; e pose davanti al giardino d'Eden i Cherubini e la fiamma della spada per custodire la via dell'albero della vita» (3, 24).

D'altra parte il peccato ha fatto perdere all'uomo il dono dell'integrità e «dopo che ebbero peccato, i loro occhi si aprirono e conobbero che erano nudi» (v. 3, 7). Dio lega esplicitamente questa perdita dell'integrità alla disobbedienza commessa. Dio infatti dice ad Adamo: «Chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai dunque mangiato del frutto dell'albero del quale io ti avevo comandato di non mangiare?» (3, 11).

Infine il peccato genera la sofferenza, e anche questo è detto in maniera figurata; e si capisce ancora meglio quando si fa il confronto tra le benedizioni che accompagnano il racconto della creazione e le maledizioni che accompagnano quello della caduta.

Dio aveva benedetto la famiglia creando Adamo ed Eva, ed ecco che ora maledice la famiglia nella persona della donna. Le dice: «Moltiplicherò le pene e i dolori della tua gravidanza; con doglie dovrai partorire i figli. La tua passione ti spingerà verso tuo marito ed egli ti dominerà» (3, 16).

Dio aveva benedetto il lavoro dell'uomo e gli aveva promesso che si sarebbe impossessato delle ricchezze della terra. Ed ecco ora la maledizione sul lavoro dell'uomo: «Il suolo sarà maledetto per causa tua! Con sofferenze ne trarrai nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e triboli e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane con il sudore della tua fronte» (3, 19).

Infine a causa del suo peccato l'uomo ha meritato la morte. E Dio gli annuncia questa morte. Gli annuncia che ritornerà alla terra, perché «tu sei polvere e in polvere ritornerai» (v. 19).

Alla luce di questo insegnamento, noi troviamo una risposta a ciò che abbiamo visto nel mondo: poiché l'uomo ha disobbedito a Dio, l'immoralità è cresciuta nel mondo e la sofferenza ha invaso il mondo intero: la sofferenza nell'interno delle famiglie, la sofferenza nel lavoro. Queste due sofferenze descritte nella Bibbia sono in certo qual modo il tipo di tutte le sofferenze umane.

Tuttavia in questo capitolo appare anche una speranza, perché Dio dice al demonio, dopo averlo maledetto: «Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua discendenza e la discendenza di lei. Essa ti schiaccerà il capo, mentre tu le insidierai il calcagno» (v. 15).

2° - *Possiamo completare questo testo con quello dell'epistola ai Romani (1, 18-32).*

Questo testo è particolarmente importante, perché ci permette di penetrare meglio nell'essenza del peccato.

Troppo spesso rischiamo di guardare il peccato mettendoci quasi esclusivamente dal punto di vista dell'immoralità. In realtà, quello che è più grave nel peccato è l'atteggiamento dell'uomo che rifiuta Dio o che non tiene conto di Dio.

L'epistola ai *Romani* ci dà a tale proposito un insegnamento che abbiamo specialmente bisogno di meditare oggi, perché troppo sovente i nostri contemporanei dimenticano ciò che è l'essenziale nel peccato.

Ecco l'inizio del testo: «La collera di Dio si è rivelata dall'alto del cielo contro ogni genere di empietà e di ingiustizia degli uomini, che tengono la verità prigioniera dell'iniquità» (v. 18).

Di quale ingiustizia si tratta? Si tratta dell'ingiustizia verso Dio. E San Paolo ci dimostra che gli uomini non possono essere scusati, poiché Dio si è manifestato attraverso la creazione e gli uomini, pur avendo la possibilità di conoscerlo, non gli hanno reso né gloria, né ringraziamenti, ma si sono lasciati andare all'idolatria.

Questa forma di ingiustizia nei confronti di Dio ha potuto variare nelle sue espressioni, ma possiamo anche dire che i nostri contemporanei troppo spesso hanno disprezzato Dio e a lui hanno preferito l'uomo e tutte le cose terrestri. Ecco dunque l'essenza del peccato: è la separazione da Dio, è la dimenticanza di Dio.

Un laicista francese, Jaurès, ebbe questa espressione: «Se Dio mi apparisse, il mio primo dovere sarebbe di rifiutargli l'obbedienza».

Non si può forse dire che il peccato del mondo moderno è la dimenticanza di Dio? o il rifiuto dell'obbedienza a Dio? o infine l'ateismo militante?

San Paolo ci dimostra, in maniera molto limpida, che l'immoralità è la conseguenza del nostro peccato contro Dio. Tre volte infatti in questo testo esprime in maniera esplicita la relazione che esiste tra l'immoralità e il peccato contro Dio.

Al versetto 24, dopo aver parlato del peccato contro Dio, continua: «Per questo Iddio li diede, secondo le voglie dei loro cuori, in balia dell'impurità, cosicché giungessero al più profondo avvilitamento dei loro corpi».

Riprende il medesimo pensiero al versetto 26: «Perciò Iddio li diede in balia a passioni vergognose», e San Paolo ci parla dei peccati contro natura.

Ed infine, al versetto 28: «Disdegnarono di conservare la vera conoscenza di Dio; Iddio li diede allora in balia della mentalità pervertita ed essi compirono cose indegne. Sono riboccanti di ogni sorta di ingiustizia, malvagità, avidità, malizia. Sono pieni di invidia, omicidi, discordie, inganni, malignità. Son diffamatori, maldicenti, odiosi a Dio, insolenti, superbi, arroganti, escogitatori di mali, ribelli ai genitori, privi di senno, perfidi, senza cuore, senza compassione. Pur conoscendo il decreto di Dio, che vuole che gli autori di azioni siffatte sian degni di morte, essi non solo le compiono, ma approvano coloro che le commettono» (Rom. 1, 28-32).

San Paolo non parla esplicitamente della miseria e della sofferenza umana, che sono le conseguenze dell'immoralità, e bisogna pertanto studiare il suo testo in relazione con il testo della Genesi.

Ora possiamo capire bene che cosa è il mondo perduto a causa del peccato, il mondo separato da Dio: perché si è separato da Dio è caduto nell'immoralità e a causa dell'immoralità è caduto nella miseria. Dunque quanto abbiamo detto all'inizio è veramente il segno del peccato che è nel mondo.

Già mettendosi dal punto di vista dell'esperienza si potrebbe quasi provare che la sofferenza umana è conseguenza del peccato. Se non ci fosse il peccato, non ci sarebbero opposizioni, né guerre; quante sofferenze sparirebbero! Se non ci fosse il peccato, non ci sarebbero ingiustizie sociali, né all'interno delle nazioni né sul piano internazionale. Quante sofferenze sparirebbero ancora! Se non ci fosse il peccato, tutte le malattie che sono conseguenza dell'immoralità scomparirebbero.

Indubbiamente non si può dare una prova scientifica che la sofferenza è sempre il risultato di un peccato. Ma si vede come un segno da quello che abbiamo detto. Ciò non significa affatto che la sofferenza sia la conseguenza sempre del peccato di chi soffre, ma è la conseguenza dei peccati individuali e collettivi.

Tutto ciò diventa chiaro alla luce della fede. Dunque, se guardiamo il mondo nella luce di Dio, lo vediamo separato da lui e votato all'immoralità e alla miseria.

Prima di concludere questa contemplazione dolorosa vorrei rievocarvi l'atteggiamento di Dio di fronte al peccato.

III

DIO DI FRONTE AL PECCATO

Sarò molto breve nel trattare questo ultimo punto, perché lo riprenderemo in seguito. Ma non potrei terminare questo studio senza evocare quella che potrei chiamare la reazione di Dio di fronte al peccato.

Questa reazione è duplice: una reazione di giustizia, e, insieme, una reazione di misericordia.

1) *Reazione di giustizia*: Dio non può essere indifferente al peccato. Ricordiamo le maledizioni, che sono le conseguenze del peccato.

Quando si legge la *Genesi*, si notano altri segni di questa collera di Dio contro i peccati degli uomini: le parole di Dio che condanna Caino maledicendolo (Gen. 4, 11); la collera anche di Dio contro gli uomini al momento del diluvio (Gen. 6, 5-7). Si potrebbero citare ancora molti altri testi simili. Ricordiamo solo quello che abbiamo letto in San Paolo a proposito della collera di Dio, che esplode dall'alto del cielo contro l'ingiustizia e l'empietà degli uomini.

2) *Reazione di misericordia*: ma nello stesso tempo Dio è Padre e non può dimenticare gli uomini che ha creato. Dirà in Isaia: «Credete voi che una madre possa dimenticare figli? Ebbene ve lo dico, anche se una madre potesse dimenticare suo figlio, io non mi dimenticherò di voi» (49, 15). E nel Nuovo Testamento è detto che Dio ha tanto amato gli uomini da inviare loro suo Figlio (Gv. 3,16). S. Paolo ci dice che mentre eravamo ancora peccatori e nemici di Dio a causa del peccato, siamo stati riconciliati per la morte di suo Figlio (Rom. 5, 10). E aggiunge che Dio non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha consegnato alla morte per noi (Rom. 8, 32)

Al termine di questa contemplazione chiediamo al Signore di farci comprendere il mondo così come egli l'ha voluto.

Potremo pregare in modo tutto speciale la Vergine rifugio dei peccatori, affinché ci ottenga da Dio il dono del santo timore, poiché dobbiamo adorare Dio nella sua giustizia e nella sua santità e temere la sua collera; ma soprattutto domanderemo di ottenerci il dono della pietà, affinché possiamo conoscere la sua infinita misericordia.

OTTAVA ISTRUZIONE

**IL CRISTO SI OFFRE AL PADRE
PER LA SALVEZZA DEL MONDO**

LE CONDIZIONI DELLA CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO

Non meravigliatevi se ritorno ancora sull'argomento della conoscenza di Cristo. Essa, per il sacerdote, non solo è la prima di tutte le conoscenze che egli deve avere, ma è una scienza che supera tutte le altre, senza eccezione, perché esse non sono dello stesso ordine. Il P. Chevrier diceva: «Solo la conoscenza di Gesù Cristo fra i preti; le altre scienze non sono che accessorie e occasionali».

Questo non significa che egli disprezzasse le altre scienze, ma egli le metteva al loro vero posto in rapporto alla «sovra conoscenza di Nostro Signor Gesù Cristo»; davanti a questa conoscenza esse si spengono, per così dire, come le stelle davanti al sole che sorge.

Questa conoscenza di Gesù Cristo però, che è un dono di Dio, richiede nello stesso tempo da noi una preparazione. Questa preparazione consiste normalmente in un certo numero di condizioni. Dal Vangelo vediamo che le condizioni sono le seguenti.

1° - *La purezza*

Questa condizione è richiesta esplicitamente nel cap. 5 di San Matteo, al v. 8: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio». Notate la espressione evangelica: «Vedranno Dio». Troviamo la stessa espressione quando Gesù risponde a Filippo, che gli aveva chiesto: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gesù gli risponde: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi conosci, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?» (Gv. 14, 8-9).

Vedere Gesù Cristo! Vedere Dio! Queste espressioni indicano una conoscenza quasi sperimentale nella fede. Essa è un dono di Dio, ma Egli la dà solo ai cuori puri. La purezza, alla quale qui si allude, non è soltanto la castità del corpo e del cuore. La parola «purezza» qui è presa in senso totale: un cuore puro è quello che non vuole legarsi a nessuna creatura per essere di Dio solo. Questa purezza corrisponde press'a poco a quello che S. Ignazio, negli Esercizi Spirituali, chiama «indifferenza» (cioè indifferenza a tutte le creature per una unione più completa a Dio). Detto questo, si deve però aggiungere che la nostra attenzione maggiore deve essere portata sul settore della castità in senso stretto. Dal momento che noi sacerdoti, fin dal suddiaconato, abbiamo consacrato al Signore tutto il nostro essere, dobbiamo essere particolarmente vigilanti su questo punto, se vogliamo che Cristo si manifesti a noi.

2° - *L'umiltà*

Anche qui troviamo una affermazione esplicita del Vangelo. Matteo (11, 25-27) riferisce come Gesù accolse gli Apostoli, quando ritornavano dalla loro missione temporanea: «In quel tempo Gesù prese la parola e disse: Ti glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai semplici. Sì, Padre, perché questo ti è piaciuto. Tutto mi è stato dato da mio Padre, e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, come nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo».

Fermiamoci un momento a meditare questo testo. Avete notato le due parole: Dio «nasconde» i suoi misteri ai sapienti e agli intelligenti e li «rivela» ai semplici. A questo testo possiamo aggiungere un altro, che ha lo stesso significato: «Se non vi cambiate e diventate come dei bambini, non entrerete nel Regno dei cieli» (Mt. 18, 3). Non dimentichiamo che noi preti, per la formazione

filosofica e teologica che abbiamo ricevuta, per la vastità della nostra cultura e per la funzione che abbiamo di insegnare e di governare, rischiamo di diventare inconsciamente dei «saggi» e degli «intelligenti» di questo mondo. Dobbiamo quindi supplicare la Vergine, perché ci ottenga la grazia di essere un «semplice», un discepolo che non fa troppi ragionamenti, che non si appoggia sulla sua scienza e autorità, ma che vuole essere solo uno strumento nelle mani di Cristo.

3° - *L'obbedienza*

La terza condizione richiesta, affinché Cristo si manifesti a noi, è presentata da Cristo stesso nel corso dell'ultima Cena, nel colloquio riportato da San Giovanni (14, 21). Ecco il testo: «Colui che ha i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama, e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io l'amerò e mi manifesterò a lui».

Non vi pare che quest'ultima condizione sia forse la più importante di tutte e che essa riassume in qualche modo tutte le altre? Colui che non vuole se non quello che vuole Dio è l'uomo puro. E per quel che riguarda la seconda condizione, sappiamo che, secondo S. Tommaso, ciò che è più importante nell'umiltà è il sottomettersi alla volontà di Dio. Avremo l'occasione di approfondire il tema dell'obbedienza in seguito, ma già ora possiamo riflettere sulle conseguenze di un nostro atteggiamento di insubordinazione davanti alla volontà di Dio. Una conseguenza sarebbe questa: il Cristo non si manifesterebbe a noi.

Contempleremo ora il Cristo che si offre al Padre per la salvezza del mondo. Entriamo in una nuova tappa dei nostri Esercizi. Cercheremo di conoscere il Cristo come Redentore. Abbiamo già parlato del peccato del mondo e abbiamo visto come il mondo era perduto a causa del peccato. Ora cercheremo di scoprire in Dio il suo piano di salvezza e di misericordia, quale egli lo ha fissato in Cristo Gesù, suo Figlio prediletto, ancora prima di creare il mondo (Ef. 1, 3-14).

OTTAVA ISTRUZIONE

IL CRISTO SI OFFRE AL PADRE PER LA SALVEZZA DEL MONDO

Per comprendere questa offerta del Cristo al Padre per la salvezza del mondo, osserveremo innanzitutto l'atteggiamento di Cristo davanti al Padre, poi vedremo come Cristo si inserisce nell'amore misericordioso del Padre, che vuole salvi tutti gli uomini. Così potremo comprendere come Gesù si sia offerto al Padre.

I

ATTEGGIAMENTO DEL CRISTO DAVANTI AL PADRE

San Paolo, nella lettera agli *Ebrei* (10, 5-10), riconduce l'offerta di Cristo alla sua entrata nel mondo. Io ora vi leggo il testo, che poi analizzeremo parte per parte. «Per questo entrando nel mondo, egli (il Cristo) dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta; ma tu mi hai preparato un corpo: non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora io ho detto: Ecco che io vengo — di me sta scritto nel rotolo del libro — per fare, o Dio, la tua volontà... E in questa volontà noi siamo stati santificati mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre».

Cerchiamo di penetrare umilmente nei sentimenti del Cristo quando entrava nel mondo. Lo guardiamo nel seno della Vergine, perché fin dal primo istante dell'Incarnazione l'intelligenza umana del Cristo è stata come invasa dalla luce beatifica. E' dal primo istante che egli si offre a Dio. Così la Vergine è diventata come il tempio della consacrazione sacerdotale del suo Figlio prediletto, perché per il Cristo il mistero dell'Incarnazione coincide con il mistero del suo sacerdozio, come dice l'epistola agli *Ebrei* (5,5); è diventando uomo che il Figlio di Dio è diventato il Sommo Sacerdote.

Il Cristo non aveva bisogno di attendere il normale sviluppo della sua natura umana perché la sua intelligenza entrasse in attività. Dal momento che la sua intelligenza era rischiarata sia dalla luce beatifica sia dai doni della scienza infusa, egli poteva, fin dal suo concepimento, servirsene per contemplare Dio e per prendere delle libere decisioni. Da quel momento quindi il Cristo scoprì con la sua intelligenza umana la grandezza e la bellezza infinita del Padre. Da quell'istante egli si è sentito il Figlio prediletto del Padre, nel quale il Padre metteva tutta la sua compiacenza. Da quel momento egli si è orientato verso il Padre in un atteggiamento di adorazione, di lode e di amore.

Ora dobbiamo fermarci un poco su ciascuno di questi punti, perché contengono degli insegnamenti molto importanti per noi sacerdoti. Non avremo infatti un modo di pensare e di agire da sacerdoti se non partecipando innanzitutto a questo atteggiamento di Cristo di fronte al Padre suo. Il sacerdote infatti è orientato innanzitutto verso Dio (Ebr. 5, 1).

1° - Adorazione

Contempliamo prima il Cristo adoratore del Padre. Quando parla alla Samaritana, Gesù le dice che il Padre cerca degli adoratori in spirito e verità (Gv. 4, 23-24). In realtà sono pochi sulla terra quelli che sono adoratori in spirito e verità; in ogni caso questo si deve dire: nessuno ha potuto adorare Dio come lo ha fatto il Cristo stesso. Per adorare Dio perfettamente sarebbe necessario raggiungerlo nella pienezza del suo essere, perché Dio è colui che è (Es. 3, 14). Bisognerebbe insieme sentire dentro di sé che non si è niente davanti a lui (Gal. 6, 3). E' necessario anche rendersi conto che tutta la creazione, con tutto il suo splendore, anch'essa è niente davanti a Dio. Basterebbe che Dio, per un solo istante, cessasse dal sostenere l'universo con la sua onnipotenza, ed esso scomparirebbe del tutto: nulla rimarrebbe perché l'universo è niente quando lo si paragona a Dio.

Quale gioia nel cuore di Cristo contemplare il Padre nella pienezza del suo essere! Quale gioia annientarsi in una adorazione perfetta! Mai potremo da soli realizzare in noi un tale atteggiamento, ma possiamo supplicare il Cristo di comunicarci il suo spirito di adorazione.

2° - Ammirazione e lode

Mentre Gesù contemplava il Padre nella pienezza del suo essere, egli scopriva in lui la sua bellezza assoluta. Ma come parlare della bellezza di Dio, se mai abbiamo visto Dio? Questo

possiamo dire, che i sentimenti più profondi provati davanti alle meraviglie della natura, ai capolavori dell'arte e davanti alla bellezza di certe manifestazioni della vita umana, non sono niente se li paragoniamo ai sentimenti che Gesù provava dinanzi alla bellezza del Padre. Egli contemplava questa bellezza innanzitutto in se stessa, nello splendore della SS. Trinità. La contemplava anche vedendo in Dio la bellezza dell'universo. Certamente ciò che vediamo noi è bello; ciò che poi scopriamo attraverso la scienza è ancora più bello. Ma mai potremo scoprire la bellezza dell'universo se lo guardiamo soltanto in se stesso: è infinitamente più bello quando è visto in Dio. Ed è così che lo contempleremo nell'eternità.

Infine è ancora in Dio che il Cristo vede la bellezza dell'opera della Redenzione, nella quale egli sta per impegnarsi. E' la bellezza della Chiesa, la bellezza della «recapitulatio» di tutto l'universo in lui (Ef. 1, 10-14). Quando si legge San Paolo, sembra che egli abbia ricevuto, nelle sue straordinarie rivelazioni, una luce del tutto speciale sullo splendore del mistero divino. Ecco infatti che cosa dice ai Colossesi: «Questi è l'immagine del Dio invisibile, primogenito avanti ogni creatura, perché è in lui che sono state create tutte le cose, quelle celesti e quelle terrene, le visibili e le invisibili, siano troni, o dominazioni, o principati, o potestà; tutto è stato creato per mezzo di lui e per lui. Ed egli è anche il Capo del Corpo, cioè della Chiesa: lui, il Principio, il primogenito tra i morti, così da essere il primo, in tutto. Perché Dio si è compiaciuto di far abitare in lui ogni pienezza e di riconciliare per mezzo suo tutti gli esseri, sia in terra che nei cieli, facendo pace con il sangue della sua croce» (Col. 1, 15-20).

Quando parliamo di queste cose, abbiamo l'impressione di balbettare come dei bambini che non sanno parlare. Per il Cristo invece era la sostanza e la realtà della sua contemplazione. Non è un po' quello che cerchiamo di ricordare ogni giorno al *Sanctus* della Messa? Infatti noi adoriamo Dio innanzitutto nella bellezza del suo stesso essere: «Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti».

Poi contempliamo in lui la bellezza della sua creazione: «I cieli e la terra sono ripieni della sua gloria».

Infine contempliamo la bellezza dell'opera redentrice: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nel più alto dei cieli».

3° - *L'amore*

È ancora con un senso di timore riverente che affronteremo il terzo aspetto dell'atteggiamento di Gesù davanti al Padre. Gesù ha amato perfettamente il Padre suo. Noi, quando amiamo Dio, lo facciamo sempre in un modo imperfetto. Mai arriviamo ad amarlo come dovremmo, con tutti noi stessi. Abbiamo talvolta la sensazione dolorosa che, malgrado le nostre proteste di amore, c'è in noi qualcosa che fa da ostacolo. E' la pesantezza della carne. Siamo dei poveri peccatori. E anche se, per un certo tempo, noi cerchiamo, aiutati dalla grazia, di orientare tutto il nostro essere verso di lui, presto ricadiamo, perché siamo deboli.

Gesù invece ha pienamente realizzato il grande precetto già dato nel Deuteronomio e ricordato nel Vangelo: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze» (Deut. 6, 5; Mc. 12, 30).

D'altra parte, nel Cristo Gesù, questo atteggiamento di amore non ha mai avuto alcuna deficienza: dal primo istante della sua entrata nel mondo ha amato il Padre in un modo totale e definitivo. E questo amore che Gesù aveva per il Padre era una risposta all'amore infinito con il quale si sentiva amato. Esperimentava infatti in sé tutta la dolcezza ineffabile di essere il Figlio prediletto, quello nel quale il Padre aveva posta tutta la sua compiacenza (Mt. 3, 17; 17, 5). Avete letto nell'epistola ai *Galati* ciò che ci dice S. Paolo sullo spirito di adozione, che abbiamo ricevuto e che ci fa gridare: «Abba! Padre!». E avete certamente notato che a questo punto della sua lettera Paolo abbandona la lingua greca e ritrova tutto il sapore della lingua aramaica con la quale, bambino, parlava a suo padre (Gal. 4, 6). Ora se l'Apostolo, che era un uomo come noi, ha potuto provare con

una tale intensità il suo amore di figlio verso il padre, che diremo dell'amore di Cristo per il Padre suo?

Sì, dal primo istante della sua vita terrena Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, si è orientato verso il Padre nell'adorazione, nella lode e nell'amore, e si è dato totalmente a lui in un modo definitivo.

Ora, l'abbiamo già detto, sarebbe necessario che tutti noi, sacerdoti, scelti da Dio per lui e per la sua gloria, sapessimo orientare noi stessi innanzitutto verso Dio. Un prete che si lasciasse trascinare dalla sua azione apostolica in modo tale da dimenticare i suoi doveri verso Dio, non sarebbe più un prete autentico.

Preghiamo in modo speciale la Vergine, perché ci insegni a entrare in questo atteggiamento di adorazione, di lode e di amore. Tra tutte le creature sante, ella è stata certamente quella che meglio di tutte ha vissuto questo atteggiamento, sulle orme del Figlio. Vediamo il suo atteggiamento di adorazione nella risposta che dà all'Angelo: «Io sono la ancella del Signore» (Lc. 1, 38). Della sua lode a Dio, poi, noi possiamo intuire qualcosa se meditiamo il *Magnificat*: il suo spirito esulta di gioia in Dio che è Salvatore (Lc. 1, 47). Infine possiamo comprendere qualcosa del suo amore nel *Fiat* della sua risposta all'Angelo: essa si è data totalmente a Dio per amore, per accettare la maternità divina e per compiere la missione che le era stata affidata.

II

IL CRISTO DI FRONTE ALL' AMORE INFINITAMENTE MISERICORDIOSO DEL PADRE PER GLI UOMINI

Mentre il Cristo scopre nel Padre la pienezza dell' essere e della bellezza, mentre si dona a lui in un atto di amore totale e definitivo, egli vede nello stesso tempo in Dio anche tutti gli uomini creati da Dio e ora perduti a causa del peccato. Abbiamo già parlato della situazione disastrosa del mondo. Esso, a causa del peccato, si è separato da Dio e, proprio per questo, è caduto nella immoralità e nella miseria: è veramente perduto. Cercheremo ora di scoprire quali furono i sentimenti di Cristo dinanzi all'umanità colpevole e nemica di Dio a causa del suo peccato (Rom. 5, 10).

Non dobbiamo credere che Cristo sia stato tentato, nemmeno per un poco, di giudicare e di condannare gli uomini. Più tardi dirà chiaramente: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo (Gv. 12, 47). Non crediamo nemmeno che Cristo possa rimanere indifferente di fronte al mondo. Cristo non assomiglia per niente al levita o al sacerdote, che passarono accanto a quel povero uomo della strada di Gerico senza scomodarsi: il buon samaritano è lui (Lc. 10, 29-37).

Se dunque vogliamo cercare di sapere quali furono i sentimenti di Gesù verso l'uomo quando entrò nel mondo, bisogna che cerchiamo di vedere quale sia l'atteggiamento del Padre verso questi uomini: il Padre e il Figlio, infatti, non sono che una sola cosa. Ora da S. Paolo veniamo a sapere che il Padre ha un amore infinito per i poveri peccatori che siamo noi. Nella prima lettera a *Timoteo* egli ci dice che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e che arrivino alla conoscenza della verità (2, 4).

Abbiamo già visto, alla fine dell'istruzione precedente, che, mentre noi eravamo suoi nemici, il Padre ci ha amati nel Cristo e che non ha risparmiato il Figlio suo per salvarci (Rom. 8,32). E possiamo riprendere un testo già meditato: «Dio ha tanto amato il mondo che ha dato per lui suo Figlio» (Gv. 3, 16).

Dobbiamo guardare quindi il Cristo Gesù come trascinato da questa corrente d'amore, che parte dal Padre e che giunge fino a noi. Certamente, a causa del peccato, noi siamo diventati dei figli prodighi, ma il padre della parabola non ha mai dimenticato suo figlio: egli rappresenta per noi il Padre che non ha mai dimenticato i suoi figli (Lc. 13, 11-32). Si direbbe anzi, leggendo certi passi della Bibbia, che Dio si meraviglia del suo stesso amore. Ecco come, per esempio, Dio parla del suo amore per Efraim: «Efraim è dunque per me un figlio così caro, un fanciullo così prediletto? Poiché ogni volta che parlo contro di lui, lo ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si sono commosse per lui, senza dubbio io avrò pietà di lui» (Ger. 31, 20). Ed ecco ora una affermazione solenne: «Gerusalemme diceva: - Jahve mi ha abbandonata, il Signore mi ha dimenticata. - Una donna dimentica il figlio che essa nutre? Cessa dall' accarezzare il figlio delle sue viscere? Anche se se ne trovasse una capace di fare così, io non ti dimenticherò mai» (Is. 49, 14-15).

È necessario fermarci qui un istante, perché scopriamo così nel Cristo un altro aspetto del nostro comportamento di sacerdoti. L'abbiamo già detto: un prete che non pone Dio al centro della sua vita, come l'alfa e l'omega di tutto, non vive la verità del suo sacerdozio. Ma bisogna aggiungere questo: un prete, che non ami appassionatamente tutti gli uomini in generale e soprattutto quelli ai quali il suo vescovo l'ha mandato, non ha un cuore da prete. Bisogna compiangere molto il prete che giudica i suoi parrocchiani, che li critica e li condanna. Un tale prete infatti non ha in sé lo spirito di Cristo. Domandiamo a Cristo di darci il suo amore. Domandiamo alla Vergine, rifugio dei peccatori, di farci penetrare nella misericordia infinita del Padre e del suo Figlio Gesù.

Ritorniamo ora alla contemplazione di Cristo. Egli guarda dunque con immenso amore questa moltitudine di uomini che si sono perduti con il peccato. Ma come ritorneranno a Dio, anche se Dio li chiama? Senza dubbio gli uomini non si rassegnano a perdersi. All'inizio della storia dell'umanità, quando la coscienza dell'uomo possedeva ancora dei valori religiosi, anche se questi valori si trovavano mischiati a molti errori, gli uomini cercarono, in qualche modo, di avvicinarsi a Dio, offrendogli dei sacrifici. Speravano con questo di propiziare la Divinità e di conciliarsi le sue grazie. Ma che valore avevano questi sacrifici? Ahimè! non significavano altro che un desiderio inefficace, non potendo né espiare il peccato né riconciliare gli uomini con Dio.

Quando apparve la legge mosaica, si ebbero nuovi sacrifici, sacrifici istituiti da Dio stesso e che quindi avevano un valore maggiore. Essi da un lato potevano cancellare i peccati commessi contro la legge e nello stesso tempo significavano il vero sacrificio che Cristo avrebbe offerto. Tuttavia, in se stessi, non avevano valore di redenzione e, anche se cancellavano le colpe commesse contro la legge, la loro purificazione restava puramente giuridica e non arrivava fino al livello della coscienza. Questo è detto esplicitamente nella lettera agli *Ebrei*: «Il sangue dei tori e dei montoni è impotente a togliere i peccati» (Ebr. 10, 4). La stessa cosa è affermata da un testo della stessa lettera già citato : il Cristo dice al Padre: « Non hai voluto né sacrificio né offerta, non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato... » (Ebr. 10, 4-6).

Quindi il Cristo Gesù, guardando il mondo, lo vede perduto dal peccato e incapace di liberarsene.

Nella nostra epoca il mondo troppo spesso ha perduto il senso dei valori religiosi e, disperando di trovare una salvezza di ordine morale e religioso, cerca una salvezza puramente terrena, che esso chiede talvolta unicamente alla scienza, altre volte a certe concezioni politiche o economiche. Ricordiamo, per esempio, la speranza pseudo-messianica che è presente nel comunismo ateo.

È allora, se si può dire così, in questo sguardo di Cristo sulla umanità in peccato, che egli scopri nel Padre suo il piano della salvezza del mondo. Ma quello che noi esponiamo in modo successivo corrisponde in lui a un'unica intuizione.

III

LA RISPOSTA DI CRISTO AL PIANO DI SALVEZZA

Qual'era dunque il piano di salvezza, che Dio aveva per questo mondo perduto? Noi ne parliamo con molta difficoltà, perché questo piano supera le nostre facoltà di comprensione. D'altra parte quando Gesù parla di questo piano di salvezza, ne parla sempre come di un precetto, e questa espressione rischia di farci pensare che il Padre abbia imposto al Figlio suo di offrirsi in sacrificio per noi, mentre in Isaia è detto esplicitamente che Cristo «si è offerto da sé alla morte» (Is. 33, 12). Per evitare questa confusione, è meglio che diciamo non precetto, ma proposito divino. Dio ha proposto al Figlio prediletto il suo piano di salvezza e Gesù ama talmente il Padre, che ciò che il Padre gli propone diventa per lui un ordine, un comando (Gv. 10, 18). Il Padre propone dunque a suo Figlio di prendere su di sé i nostri peccati e di offrire se stesso come vittima per riparare questi peccati e per riconciliarci con lui. E il Cristo, nel suo amore per il Padre e per noi, si è offerto a Dio ed è diventato il nostro Salvatore.

Possiamo ora leggere per disteso il testo della lettera agli *Ebrei* (10): «Per questo, entrando nel mondo egli (il Cristo) dice: — Tu non hai voluto né sacrificio né offerta; ma tu mi hai preparato un corpo: non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora io ho detto: Ecco, che io vengo — di me sta scritto nel rotolo del libro — per fare, o Dio, la tua volontà... E in questa volontà noi siamo stati santificati mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (vv. 5-7.10). Sentite tutta la forza di queste parole: «Voi mi avete preparato un corpo; eccomi, o mio Dio, per fare la vostra volontà». D'altra parte la efficacia di questa offerta è sottolineata in modo esplicito da S. Paolo al v. 10: «E' in questa volontà che noi siamo stati santificati dall'offerta del corpo di Cristo, una volta per sempre».

Non vi pare che in questa occasione possiamo richiamare anche la doppia affermazione di Gesù: «Affinché il mondo sappia che io amo il Padre, andiamo!» (Gv. 14, 30); e l'altra: «Non c'è una prova maggiore di amore che dare la propria vita per quelli che si amano!» (Gv. 15, 13) ? E concluderemo con questa parola: «E' per questo che il Padre mi ama, perché io do' la mia vita» (Gv. 10, 17).

Tutto termina nell'amore.

CONCLUSIONE

Guardiamo, infine, la Vergine. E' in lei che il Verbo si è fatto carne, in lei è diventato il Sommo Sacerdote, è ancora in lei che si è offerto come vittima per salvarci. Già solo pensando a questo, possiamo scoprire la inaudita dignità della Vergine e comprenderemo meglio quale posto ella deve avere nella nostra devozione sacerdotale. E' a lei che dobbiamo rivolgerci per domandarle di realizzare in noi non soltanto l'atteggiamento di adorazione, di lode e di amore, non soltanto l'atteggiamento di salvatori davanti a tutti gli uomini, ma anche e soprattutto un atteggiamento di vittime, perché, ora lo comprendiamo bene, siamo chiamati dalla legge interna del nostro sacerdozio a conformarci a Cristo, come vi siamo stati invitati nel giorno della nostra ordinazione sacerdotale.

Cerchiamo di comprendere questo appello di Dio. Prendiamo su di noi i peccati degli uomini, specialmente i peccati di quelli che ci sono stati affidati. E diciamo con Cristo: «Voi avete fatto di me un prete. Eccomi, o mio Dio, per fare la vostra volontà».

NONA ISTRUZIONE

IL MISTERO DELL'OBEDIENZA

RIFLESSIONI PRELIMINARI SULL' OBEDIENZA

Siamo giunti a uno dei grandi momenti del ritiro. Ci avviamo a penetrare profondamente nell'anima di Cristo, Figlio di Dio e Salvatore del mondo. E' in lui che troviamo tutto l'essenziale della spiritualità sacerdotale; e sino adesso non abbiamo fatto altro che cercare nel Cristo il perfetto modello del prete per poterlo ammirare sempre di più e per conformarci più perfettamente a lui.

Nell'ultima istruzione abbiamo considerato Gesù Cristo che si offre al Padre per la nostra salvezza. Ora vorrei tentare con voi di penetrare ancor più i sentimenti di Cristo Gesù quando si offre al Padre: cercheremo di penetrare nel mistero dell'obbedienza di Cristo.

Per questo prenderemo come guida il testo della lettera ai *Filippesi* (2, 6-11). San Paolo esorta i suoi fedeli ad avere in sé quei medesimi sentimenti che furono in Cristo, e poi ci propone la contemplazione del Cristo che salva il mondo.

«Lui, pur di natura divina, non riputò una preda l'essere uguale a Dio; annientò, invece, se stesso, prendendo forma di schiavo, divenuto simile agli uomini. E apparso in aspetto di uomo, si umiliò ancora di più facendosi obbediente fino alla morte, alla morte in croce. Per questo Dio lo esaltò e gli diede il nome che è al di sopra di ogni nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre».

Per aiutarvi a penetrare nel mistero dell'obbedienza di Cristo, di questa obbedienza che salva il mondo, vi invito a fare due riflessioni.

1) Dobbiamo togliere innanzitutto dal nostro spirito le idee che ci si presentano spontaneamente quando parliamo di obbedienza. Generalmente, quando si pensa all'obbedienza, si pensa a una virtù passiva: dal momento che ci sarà da obbedire, non c'è da prendere nessuna iniziativa; si pensa anche che non è necessario fare intervenire l'intelligenza; e, infine, si pensa che l'obbedienza rischia di soffocare la nostra personalità.

In realtà vedremo che la nostra obbedienza al Cristo è del tutto diversa: essa infatti è una virtù attiva, esige l'intervento della nostra intelligenza e sviluppa pienamente la nostra personalità.

2) La seconda riflessione è piuttosto un invito a contemplare la Vergine SS. che obbedisce a Dio. Ella infatti dice: «Io sono l'ancella del Signore; che sia fatto di me secondo la tua parola» (Lc. 1, 38); ora questa obbedienza di Maria non ha nulla di passivo.

Avete notato che prima di dare il suo consenso al messaggio dell'Angelo, ella comincia col porre una domanda: «Come sarà possibile questo?». Questa domanda non ha nulla a che vedere con la domanda di Zaccaria, che era motivata dalla sua incredulità. Maria la pone perché vuole obbedire perfettamente e quindi desidera sapere ciò che deve fare. Di qui comprendiamo che l'obbedienza richiede l'esercizio dell'intelligenza.

Ricevuta la risposta dall'Angelo, Maria si dona totalmente: «Ecco l'ancella del Signore». Che la Vergine Maria ci aiuti a penetrare nell'obbedienza del Verbo di Dio.

IL MISTERO DELL' OBBEDIENZA

Leggendo il testo di San Paolo, avete certamente notato che l'obbedienza di Cristo non è un atto momentaneo, transitorio, ma uno stato. E' detto infatti che il Cristo «si è fatto obbediente», come in San Giovanni è detto che il Verbo «si è fatto carne».

L'ATTEGGIAMENTO DELL'OBEDIENZA

Bisogna che cerchiamo di comprendere questo atteggiamento di obbedienza di Cristo Gesù. Per arrivarvi dobbiamo ritornare su ciò che abbiamo già visto nella meditazione precedente sulla morte di Cristo: per amore del Padre Gesù si è donato a lui in maniera totale e definitiva.

Riflettiamo sulle esigenze dell'amore. Quando si ama veramente, come il Cristo ha amato suo Padre, ci si dona. Ma se ci si dona, non ci si appartiene più. Ci si appartiene quando siamo contemporaneamente il soggetto e il termine della propria attività: «agisco per me», ecco come potrebbe esprimersi qualcuno che si è fatto il centro di se stesso. Ma se egli si dona agli altri, non è più il principio né il termine della sua attività. Così San Paolo si è dato al Cristo, e allora può dire: «Non vivo più io, ma è il Cristo che vive in me» (Gal. 2, 20); il Cristo è allora divenuto il soggetto dell'attività di Paolo. Ed è ancora Cristo che è il termine della sua attività; e San Paolo ci dice: «Per me Vivere è il Cristo» (Fil. 1, 21). In altre parole, quando si ama veramente, ci si mette in una dipendenza totale da colui che si ama: non ci si appartiene più, si appartiene a colui che si ama.

Vi è dunque un legame essenziale tra l'amore e l'obbedienza. Gesù ha messo in luce questo legame nel suo discorso dopo la Cena, dicendo agli Apostoli: «Se voi osservate il mio comando, resterete nel mio amore, come io ho osservato il comando del Padre mio e resto nel suo amore» (Gv. 15, 10).

Poiché l'amore di Gesù è totale, la sua obbedienza sarà totale; poiché l'amore di Gesù è definitivo, l'obbedienza di Gesù sarà anch'essa uno stato definitivo.

Abbiamo d'altronde nel Vangelo una testimonianza esplicita sulla totalità della dipendenza di Cristo dal Padre nell'amore.

Innanzitutto Gesù non ha una sua dottrina; non è come un filosofo o un teologo, che presenta le sue teorie; egli dice esplicitamente: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv. 7, 16).

Così pure quando si tratta di giudicare: il Cristo dice, da una parte che egli non giudica nessuno, e dice anche che, se egli giudica, il suo giudizio è giusto. Perché giusto? Ce lo spiega altrove: «Come ascolto, io giudico» (Gv. 5, 30). Cioè: il giudizio di Cristo non è altro che il giudizio del Padre, che egli ripete agli uomini.

Così anche quando si tratta della parola, Gesù ha potuto affermare: «Non ho mai detto niente da me stesso; è il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha prescritto quello che dovevo annunziare» (Gv. 12, 49).

Tutto ciò che abbiamo detto si riassume in quella sorprendente affermazione: «Il Figlio non può fare niente da se stesso, ma solamente ciò che vede fare dal Padre, e ciò che il Padre fa, anche il Figlio dell'uomo lo fa, allo stesso modo» (Gv. 5, 19). A causa del suo amore per il Padre, che lo ha stabilito in una dipendenza totale in rapporto a lui, Gesù è, per così dire, incapace di agire da solo: non può agire che in dipendenza da Dio.

Molti altri testi esprimono il medesimo pensiero: Gesù a causa del suo amore per il Padre si è come fissato in un atteggiamento di obbedienza totale e definitiva.

Ciò deve farci riflettere. Noi siamo sempre tentati dalla cosiddetta spiritualità dell'«épaflouissement» (pieno sviluppo della personalità), che toglierebbe ogni costrizione e di conseguenza ogni dipendenza. Questa non è una spiritualità né evangelica, né cristiana. Bisogna affermarlo con chiarezza: ogni limite all'obbedienza è limite all'amore.

Se ora cerchiamo di sapere se questa vita di obbedienza è stata dolorosa nel Cristo, bisogna rispondere senza esitazioni che il suo atteggiamento di obbedienza è spontaneo in lui come è

spontaneo il suo amore per il Padre; se dunque l'obbedienza porta con sé una sofferenza, questo non appartiene alla sostanza dell'obbedienza, ma all'esercizio di essa. E' quello che vedremo ora.

I

ESERCIZIO DELL'OBEDIENZA

È scritto nella lettera agli *Ebrei* che il Cristo, «benché Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che soffrì» (Eb. 5, 8). Abbiamo detto tuttavia che l'atteggiamento dell'obbedienza è, in se stesso, del tutto spontaneo. Che cosa significa allora questa espressione della lettera agli *Ebrei*? Essa ci porta a fare una distinzione tra l'atteggiamento fondamentale dell'obbedienza e l'esercizio di essa. E' nell'esercizio dell'obbedienza che si trova la sofferenza.

Contempleremo successivamente diversi momenti nella vita di Cristo.

1° - *Gesù a Nazareth*

Il Vangelo ci dice pochissime cose su Gesù a Nazareth. Ci dice tuttavia che egli era obbediente a Maria e a Giuseppe (Lc. 2,51). Potreste dirmi forse che questa obbedienza non doveva essere molto difficile per Gesù, tanta era la delicatezza d'amore con la quale Giuseppe e Maria dovettero comandare a Gesù.

Al contrario, bisogna dire che ogni esercizio di obbedienza comporta una sofferenza, perché l'obbedienza richiede necessariamente una rinuncia alla propria volontà e dunque una contrarietà.

Abbiamo conosciuto nella nostra infanzia le piccole sofferenze per obbedire a nostro padre o a nostra madre: anche Gesù le ha conosciute. Per esempio, quando egli imparava il mestiere con Giuseppe: il Verbo, nel quale tutto è stato creato, aveva certamente delle idee sul modo di lavorare il legno o il ferro; ma egli vi rinunciava per essere un docile apprendista. Allo stesso modo, sarà pure capitato alla Santa Vergine quello che capita a ogni mamma, di dimenticare, per esempio, questa o quell'altra commissione, e sarà stato necessario che qualche volta ella inviasse di nuovo suo Figlio a fare l'una o l'altra di queste commissioni per la famiglia. Sono piccole cose, ma sappiamo tutti per esperienza che vi è una sofferenza nell'obbedienza ai piccoli ordini della vita quotidiana.

2° - *Gesù nella vita pubblica*

Gesù durante la sua vita pubblica ha obbedito ai poteri costituiti. Certamente non era sottomesso alla legge mosaica, ma volle conformarsi lealmente, come lo si vede, per esempio, quando inviò il lebbroso guarito a mostrarsi ai sacerdoti (Mt. 8, 4). Ha obbedito alla legge del Sinedrio, sino a fare un miracolo per poter pagare l'imposta per il tempio; ha messo bene in evidenza che non era tenuto, tuttavia lo ha voluto fare (Mt. 17, 14-27).

Gesù ha voluto obbedire anche all'autorità civile (Mt. 17, 24-27). Questo non significa che egli riconoscesse come legittimo il potere dei Romani sulla Palestina, ma questo potere era un potere stabilito, ed egli non esitò a dire: «Date a Cesare ciò che è di Cesare» (Mt. 22, 15-22), ed egli stesso disse a Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv. 19, 11).

Nello stesso modo Gesù si conformava, nell'esercizio del suo apostolato, alla missione che aveva ricevuta dal Padre. A tale proposito vi faccio notare che ogni prete — come fu vero per Gesù, così per ciascuno di noi — ha in certo modo una doppia missione: una missione universale: Gesù è stato inviato per salvare tutti gli uomini; una missione particolare: Gesù diceva: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della Casa di Israele» (Mt. 15, 24).

Così è per noi: quando celebriamo la Messa o quando recitiamo il Breviario, prendiamo su noi stessi il mondo intero; nello stesso tempo abbiamo una missione particolare: siamo parroci, cappellani o professori.

Talvolta nel mondo ecclesiastico si paragonano fra loro i vari uffici, e alcuni sono preferiti ad altri. Ora, possiamo dire che il Cristo abbia ottenuto un posto proprio bello?

Quando si studia il Vangelo, si vede che Gesù ha avuto molto da soffrire da parte di coloro ai quali era stato inviato. E' vero che all'inizio egli ha ottenuto dei successi; ma ben presto sono arrivate le difficoltà da ogni parte.

I Giudei sapevano bene che Gesù non era contento, e un giorno che egli aveva loro detto: «Il regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato ai Gentili» (Mt. 21, 43), avevano risposto: «Dove mai andrà che noi non lo troveremo? Andrà forse a quelli che sono dispersi fra i Pagani, ad insegnare ai Gentili?» (Gv. 7, 35). E' un po' come se dei parrochiani dicessero: «Il nostro Parroco non è contento di noi e chiede al Vescovo il trasferimento».

In realtà Cristo Gesù è rimasto fedele sino alla fine alla missione particolare che egli aveva ricevuto. Diciamo bene: «sino alla fine», sino cioè alla morte. Gesù infatti ha compiuto la sua missione sino a quando coloro, ai quali era stato inviato, lo ebbero ucciso. Egli ha dovuto certamente pensare ai preti, che hanno molto da soffrire nella missione che è stata loro affidata, e ha voluto sostenerli per mezzo del suo coraggio.

3° - *L'obbedienza di Gesù durante la Passione*

È soprattutto durante la sua passione che Gesù ci ha mostrato la sua obbedienza; bisognerebbe farne uno studio completo per meglio comprenderla. Rievocherò soltanto tre scene di essa per cavarne una idea.

1) *Gesù al Gethsemani*. - Si sente che Gesù soffre atrocemente, e allora è come una preghiera della sua natura umana che sale sino a Dio quand'egli diceva: «Padre, se è possibile, e tutto a te è possibile, che si allontani da me questo calice» (Mc. 14, 36; Mt. 26, 39). Ma l'obbedienza in lui domina tutto, e Gesù aggiunge: «Tuttavia, sia fatta la tua volontà e non la mia» (Lc. 22, 42).

Mai mediteremo abbastanza questa scena del Gethsemani. Ogni prete conosce nella sua vita, un giorno o l'altro, quelle che potremmo chiamare «le ore del Gethsemani». Allora non dobbiamo temere di manifestare al nostro Padre celeste tutta la sofferenza del nostro essere. Anche noi, come Cristo, abbiamo il diritto di esprimere con una preghiera della nostra natura la sofferenza che ci opprime, ma a condizione di aggiungere come il Cristo: «Tuttavia sia fatta la tua e non la mia volontà» (Lc. 22,42).

2) *La flagellazione*. - Osserviamo ora Gesù flagellato e pensiamo alla libertà totale con la quale egli si è offerto.

Gesù, infatti, avrebbe potuto, se lo avesse voluto, con un semplice atto della sua volontà fermare le sferze dei suoi persecutori, come alla cattura nell'orto aveva provocato con una parola la caduta dei ministri del Sinedrio (Gv. 18, 5 s.); avrebbe potuto anche anestetizzarsi da sé per non sentire la sofferenza; invece si è votato agli strazi della flagellazione. L'obbedienza di Cristo è stata essenzialmente libera.

Così per noi: non dobbiamo, di fronte alla sofferenza, comportarci come un animale che viene percosso, non dobbiamo solamente essere rassegnati; a maggior ragione non dobbiamo ribellarci, ma dobbiamo accogliere la sofferenza con Gesù.

3) *Gesù sulla Croce*. - Contemplando Gesù sulla Croce, facciamo attenzione a due espressioni complementari, che in certo qual modo chiudono la sua vita.

Egli ha terminato la sua vita attiva dicendo a suo Padre: «Ho compiuto l'opera che mi hai dato da compiere» (Gv. 17,4). Proprio prima di morire, parlando di tutte le sofferenze che aveva sopportato, ha potuto dire: «Tutto è compiuto» (Gv. 19, 30). Quasi dicesse: «Ho sofferto tutte le sofferenze che dovevo soffrire».

Qui si fa chiarissimo il suo atteggiamento di obbedienza fondamentale. Gesù non ha detto: «Ho compiuto quello che avevo intenzione di fare», ma «quello che tu mi hai assegnato di fare». Gesù non ha detto: «Ho sofferto qualche sofferenza», ma ha detto: «Ho patito tutte le sofferenze che tu mi hai dato».

Bisognerebbe che queste due espressioni di Cristo potessero segnare la fine di ogni nostro giorno e la fine della nostra vita.

Abbiamo contemplato l'esercizio dell'obbedienza in Cristo, e dobbiamo concludere che, se l'atteggiamento personale della obbedienza sua è stato del tutto spontaneo, l'esercizio

103103103δ103103103103103103103δ103103103103103103δ103103μ10
3103103103103103103103103103

103103103103103103€ 103103103103103€ 103103103103103€ 1038103103103, 1031 sto mistero, dimostrando che l'obbedienza è in certo qual modo una esigenza essenziale dell'amore; non si può amare senza metterci in un atteggiamento di obbedienza di fronte a colui che si ama.

Ma ciò che soprattutto bisogna comprendere è il carattere redentivo dell'obbedienza. Questo carattere dell'obbedienza è stato chiaramente messo in evidenza da San Paolo nella lettera ai *Romani*: «Per la disobbedienza di un solo uomo i molti sono stati costituiti peccatori, per l'obbedienza di uno solo i molti saranno costituiti giusti» (Rom. 5, 19).

Si vede bene in questo testo il contrasto tra Adamo e il Cristo. Sostiamo un momento, perché possiamo ricevere da questo contrasto una grandissima luce.

Osserviamo Adamo: ha udito la parola del demonio che gli diceva: «Sarete come dèi» (Gen. 3, 5). Così, con il peccato, l'uomo pretende di giungere alla divinità.

Osserviamo ora in pieno contrasto il Cristo Gesù: lui, che era Dio, si è annientato, prendendo la sembianza di schiavo.

Paragoniamo questo duplice movimento: l'uomo che vuole divenire Dio e che, ingannato dal suo orgoglio, cade nel peccato; Dio che si fa uomo e che con il suo annientamento ci strappa al peccato.

Osserviamo ancora una volta Adamo: Dio aveva dato ad Adamo, nel comando di non mangiare il frutto dell'albero, un segno della sua totale dipendenza da lui. L'uomo è creatura, non esiste da se stesso, ma in dipendenza di Dio. L'indipendenza dell'uomo nei confronti di Dio, la sua disobbedienza sono dunque l'essenza del peccato: è il grande disordine. Questa disobbedienza di Adamo ha trascinato nel peccato lui e tutti coloro che sono nati da lui; in ogni peccato quindi vi è disobbedienza.

Osserviamo ora il Cristo: egli « Non ha considerato come una preda la sua eguaglianza con Dio» (Fil. 2, 6). Egli era nel seno della Trinità, perfettamente indipendente, con il Padre e lo Spirito Santo. Ma si è fatto uomo ed è divenuto simile agli uomini per tutto quello che si è visto in lui; si è umiliato ancora di più facendosi obbediente e l'obbedienza di Cristo ripara la disobbedienza di Adamo e di tutti coloro che, come Adamo, hanno peccato. L'obbedienza è dunque virtù redentrice.

Si potrebbero in certo qual modo costruire due linee parallele: la linea del peccato che porta alla morte, la linea della giustizia che porta alla vita. Da un lato vi sarebbe l'egoismo, che è amore di sé sino al disprezzo di Dio, l'egoismo che è orgoglio e pretesa alla divinità, l'egoismo che è disobbedienza, indipendenza nei confronti di Dio, l'egoismo che porta infine alla separazione da Dio e alla morte eterna. Sull'altra linea vi sarebbe l'amore, l'amore di Dio sino al disprezzo di sé, come lo abbiamo contemplato in Cristo, l'amore che porta all'annientamento nell'unione con Dio e nella vita eterna.

Voi sentite che con tutto questo siamo al centro del mistero di Gesù Redentore, di Gesù Sommo Sacerdote. Se vi è quindi una virtù, che deve essere eminentemente la virtù sacerdotale, questa è proprio l'obbedienza. Credo così di avervi dato l'essenziale per comprendere il mistero dell'obbedienza.

Tuttavia, a titolo complementare, vorremmo rispondere a qualche obiezione che viene fatta oggi contro l'obbedienza, come se l'obbedienza fosse nemica della personalità. Sappiamo, al contrario, dalla S. Scrittura, che l'obbedienza è il mezzo dato all'uomo per giungere alla salvezza. Abbiamo appena visto la lettera agli *Ebrei*, nella quale si dice che Cristo ha imparato con le sue sofferenze che cosa significa obbedire.

Ora la lettera continua dicendo: «Ed essendo stato perfetto, divenne, per tutti quelli che gli obbediscono, autore di una salvezza eterna» (Ebr. 5, 9).

Vediamo quindi che l'obbedienza che salva permette anche di essere salvato. L'obbedienza, ben lontana dal diminuire l'uomo, libera l'uomo.

Fermiamoci un istante su questo punto. Secondo la maggior parte dei filosofi, la personalità è costituita da tre elementi complementari: per essere una persona è necessario realizzare una certa indipendenza; bisogna anche realizzare un pieno sviluppo di tutte le ricchezze che si portano in sé; bisogna infine compiere quella missione particolare che deve caratterizzare ciascuno di fronte agli altri.

Qui, evidentemente, prendiamo la parola «persona» o «personalità» nel senso psicologico e non nel senso metafisico. Accettiamo, se volete, questa descrizione della «personalità» e cerchiamo di comprendere.

1) Gli uomini non possono essere totalmente indipendenti, Dio solo è totalmente indipendente. In realtà l'uomo deve scegliere: se si rende indipendente nei confronti di Dio, diventa schiavo delle sue passioni, delle sue tendenze e delle influenze sociologiche che pesano sopra di lui. Ma se l'uomo accetta di entrare nella dipendenza totale da Dio, è liberato dalle sue passioni e da tutte le cattive tendenze, è libero dal gioco degli uomini: è veramente libero.

È quello che diceva San Paolo: «Quanto a me, m'importa poco essere giudicato da voi o da un tribunale umano; non mi giudico nemmeno da me stesso: colui che mi giudica è il Signore» (1 Cor. 4, 3-4). Potremmo anche rileggere il cap. 8 della lettera ai *Romani*; vi troveremo l'inno di gioia del cristiano, che si è liberato dal peccato unendosi totalmente a Cristo.

Quindi, l'obbedienza a Dio ci permette di realizzare perfettamente il primo elemento di una personalità autentica.

2) La personalità è anche sviluppo di tutte le ricchezze che si portano in sé. Siamo d'accordo. Ma come deve realizzarsi questo sviluppo? Ecco il problema.

Quando Dio crea degli esseri inanimati o degli esseri viventi ma senza libertà, ciò che crea è un capolavoro, come leggiamo nel primo capitolo della Genesi: «Dio contemplò tutto ciò che aveva fatto, e vide che era buono» (1, 21.24.31). Nella misura che i progressi della scienza ci permettono di meglio conoscere sia l'universo nella sua ampiezza, sia ogni essere nella sua natura intima, restiamo sempre più ammirati davanti all'opera di Dio.

Ma quando si tratta di persone, di esseri liberi, allora il problema si complica, perché a causa della sua libertà l'uomo può far fallire il piano di Dio sopra di lui, può perdersi. Se l'uomo fosse intelligente nel senso biblico della parola, non avrebbe che una preoccupazione, quella di scoprire la volontà di Dio su di sé per compierla; allora realizzerebbe pienamente quel capolavoro che Dio ha concepito nel crearlo. Ma gli uomini non sono sempre intelligenti: rendendosi indipendenti da Dio, fanno fallire il suo piano nella stessa misura che si rendono da lui indipendenti.

Facciamo un esempio. Pensiamo al pennello di cui si è servito Raffaello. Supponiamo questo pennello dotato di intelligenza e di libertà. Quale disgrazia, se si fosse detto: «Io sono molto più vicino alla tela del mio maestro, quindi vedo meglio ciò che bisogna fare, voglio rendermi indipendente da lui!»

Se così, noi non avremmo i capolavori di Raffaello. Ma sarebbe avvenuto il contrario se il pennello avesse detto a sé stesso: «Io sono nella mano di un artista. Voglio rendermi molto docile nella sua mano; per mio mezzo farà dei capolavori e io parteciperò alla sua gloria!».

Così, se noi fossimo intelligenti, entreremmo in pieno nell'obbedienza e comprenderemmo meglio le parole di Gesù: «Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha inviato» (Gv. 4, 34).

3) Infine, l'uomo obbediente è sicuro di realizzare pienamente la missione che il Signore gli ha affidato.

Vi sono alle volte dei preti oggi che si presentano dicendo: «La mia missione è di fare questo o quello; la mia vocazione è di fare questo o quello». Verrebbe voglia di dar loro una lezione di grammatica, perché le parole «missus» e «vocatus» sono al passivo e si potrebbe dunque dire a coloro che così si presentano: «D'accordo, la vostra missione, ma che forse voi avete inviato voi stessi? D'accordo, la vostra vocazione, ma forse che voi chiamate voi stessi? Da chi siete voi inviati? Chi dunque vi ha chiamato?». Ora è solo Dio che può dare la fecondità a una azione umana. San

Paolo l'ha detto chiaramente: «Né colui che pianta è qualcosa, né colui che irriga, ma colui che fa crescere: Dio» (1 Cor. 3, 7).

Se dunque vogliamo essere sicuri di riuscire nella nostra missione, bisogna che cerchiamo in Dio la missione che egli vuole affidarci.

CONCLUSIONE

La conclusione di questa meditazione ci si impone veramente.

Abbiamo contemplato il Cristo Gesù che salva il mondo solo alla condizione di farsi obbediente e sino alla morte della Croce. Così per noi: non salveremo i nostri fratelli che rendendoci simili al Cristo nella sua obbedienza.

Sino a qui però abbiamo parlato dell'obbedienza che ci mette direttamente di fronte a Dio. Ora, da quando la Chiesa è fondata bisogna sempre rivolgersi a lei per avere il segno autentico della volontà di Dio. Questo disse Gesù a Paolo al momento della sua conversione a Damasco: «Vai a trovare Anania» (Atti 9, 6). Non ha cioè risposto direttamente a Paolo, quando questi gli domandava: «Che vuoi che io faccia?» (Atti 9,5), ma lo ha inviato ad Anania.

Vedremo nella seguente istruzione come possiamo scoprire la volontà di Dio, quando essa si manifesta a noi attraverso avvenimenti o mediante la volontà dei nostri Superiori, o anche attraverso il funzionamento normale della nostra intelligenza, a condizione che essa non cerchi che una cosa: scoprire la volontà di Dio per metterla in pratica.

Intanto preghiamo la Vergine Maria, affinché ella renda docili la nostra intelligenza e il nostro cuore, così che entrino completamente nella via dell'obbedienza, e solo allora saremo sicuri di trovare la pace e la gioia del cuore.

DECIMA ISTRUZIONE

**IL COMPIMENTO
DEL SACRIFICIO**

LA PRATICA DELL' OBBEDIENZA

Abbiamo visto l'esempio del Signore Gesù, che si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di Croce. Abbiamo certamente avvertito in noi un grande desiderio di conformarci a lui e di darci totalmente a lui e al Padre, in testimonianza del nostro amore e per riscattare i nostri fratelli. Sappiamo inoltre che, impegnatici così nella via dell'obbedienza, siamo sicuri di realizzare al massimo lo sviluppo della nostra personalità.

Ma c'è un problema: possiamo conoscere sempre, in ogni caso particolare qual'è la volontà del Signore? In altre parole, vorremmo sapere come si pratica l'obbedienza. Io vorrei rispondere a questa domanda prima di affrontare il tema del compimento del sacrificio di Cristo.

A chi è veramente deciso di praticare l'obbedienza, la volontà di Dio si può manifestare sotto tre forme diverse. Secondo i casi, può prevalere l'una o l'altra forma, ma nella maggior parte di essi le tre forme sono riunite in un medesimo atto, che noi dobbiamo compiere per fare la volontà di Dio. Tuttavia, per necessità di esposizione, studieremo in modo successivo queste tre forme.

1) Quello che mi viene imposto senza che io possa farci nulla.

Quando qualcosa mi viene imposto, sia che si tratti di un avvenimento o di una persona, sia che si tratti di qualche cosa di piacevole o di spiacevole, sono sicuro che quanto mi si manda è la volontà del Signore.

Gli esempi sono numerosi: salute o malattia, capacità o deficienze, avvenimenti favorevoli o sfavorevoli, persone che ci sono di aiuto o che ci sono di ostacolo: in tutto ciò vi è la volontà del Signore e si manifesta a noi.

La difficoltà è soprattutto dal fatto di trovarci di fronte a un avvenimento penoso, di fronte a delle circostanze che ci contrariano, di fronte a delle persone che ci fanno soffrire e soprattutto di fronte alle nostre proprie deficienze, delle quali non possiamo liberarci.

Psicologicamente è impossibile evitare la difficoltà e la tentazione di reagire in una maniera puramente umana con la ribellione o la rassegnazione, con la passività o l'aggressività. In realtà una sola via resta aperta per noi: quella di accettare la volontà di Dio, anche se è vero che questa accettazione non ci impedisce di impiegare i mezzi efficaci per togliere quello che non ci è di gradimento o per fare scomparire quello che ci è contrario.

Ma vi è sempre qualche cosa che resta e che si impone a noi, senza che possiamo farci niente. Questo bisogna accettarlo. Ricordiamo le parole di Gesù al Gethsemani: «Il calice che mi presenta il Padre mio, non debbo forse berlo?» (Gv. 18, 11). Apparentemente tutto era il contrario. Non si vedeva il Padre che presentava il calice; Gesù aveva di fronte agli occhi Giuda, tutti i servitori dei gran sacerdoti o i soldati. Ma lui non vedeva che il Padre. Potessimo noi fare come lui e ricevere sempre dalle mani del Padre il calice che egli ci presenta!

2) La volontà di Dio si manifesta a noi attraverso una legge o una decisione dell'autorità legittima.

Sia che si tratti della legge naturale, o della legge positiva divina, o della legge ecclesiastica, o delle decisioni del Papa, di un Vescovo o di un Superiore, noi ci troviamo di fronte alla manifesta volontà di Dio.

Quando si tratta della legge naturale o della legge positiva divina, è ben chiaro che non abbiamo la tentazione di discutere: la volontà di Dio è troppo chiaramente manifestata. Possiamo soffrire, ma siamo obbligati a riconoscere che Iddio si manifesta a noi.

Ma quando si tratta di una legge puramente ecclesiastica o di una decisione dei nostri Superiori, noi siamo tentati di mettere da parte l'obbedienza con il pretesto delle deficienze che possono esistere sia nel legislatore, sia nel superiore che ci comunica il suo ordine. Certamente quando si tratta di una legge universale della Chiesa o di una decisione del Papa in persona, abbiamo meno difficoltà. Ma quando si tratta di una legge particolare di una Diocesi, di una decisione del Vescovo o, ancor più, del proprio Superiore immediato, la nostra volontà corre pericolo di ribellarsi oppure di rassegnarsi in una maniera troppo umana, semplicemente perché non può fare diversamente.

Ora sappiamo ciò che il Cristo ha detto: «Colui che ascolta voi, ascolta me; colui che disprezza voi, disprezza me» (Lc. 10, 16); e San Paolo ci ha insegnato che ogni autorità viene da Dio e che, di conseguenza, chiunque resiste all'autorità, resiste a Dio (Rom. 13, 1-7).

Certamente, possiamo sempre porre delle domande ai nostri Superiori, come la Vergine ha posto una domanda all'Angelo, per poter comprendere meglio quello che si attende da noi: bisogna obbedire con intelligenza. Possiamo anche, a seconda delle nostre possibilità, informare i nostri Superiori o domandare una dispensa dalla legge. Ma dopo aver fatto tutto ciò che potevamo e dovevamo fare — l'obbedienza infatti non è una virtù passiva —, dobbiamo essere del tutto tranquilli e sicuri che, obbedendo ai nostri Superiori, è a Dio stesso che obbediamo.

Ritourneremo sul tema dell'obbedienza alla Chiesa, ma già fin d'ora era necessario impostare bene la questione dell'obbedienza ai Superiori.

3) Ricerca della volontà di Dio nelle iniziative da promuovere.

Infine vi sono dei casi nei quali, del tutto o in parte, la nostra iniziativa è libera: niente ci viene comandato e le decisioni non prevedono tutti i casi concreti.

Possiamo, per esempio, organizzare in un modo o nell'altro la nostra giornata o la recita del Breviario; possiamo consacrare più o meno tempo alla preghiera, alla lettura spirituale o all'adorazione del Santissimo; possiamo anche organizzare il nostro lavoro apostolico dando maggiore o minor tempo alle diverse funzioni; possiamo infine riservare più o meno tempo al riposo e allo svago.

Alle volte la nostra reazione di fronte a questa situazione, è una reazione di indipendenza: «Alla fin fine sono libero, posso fare come voglio!». Non dimentichiamo che il Cristo non ha mai fatto quello che gli piaceva (Rom. 15, 3), ma unicamente quello che piaceva al Padre (Gv. 8, 29).

Non possiamo dire: «Alla fin fine, libero!». Ma potremmo dire: «Mi trovo nell'imbarazzo, perché non so ciò che Dio vuole da me». E tuttavia anche in questo caso, purché si voglia restare nell'obbedienza, si troverà la volontà di Dio.

Che fare ? Bisogna, innanzi tutto, pregare il Signore di metterci in un atteggiamento di obbedienza perfetta; poi bisogna pregare e pregare sinceramente, ripetendo le parole di San Paolo: «Signore, che vuoi ch'io faccia?» (Atti 9, 6); infine è necessario riflettere in modo proporzionato all'importanza della decisione che si deve prendere e, soprattutto nei casi più gravi, bisogna domandare consiglio; vi dirò però che, quando chiedete consiglio, conviene che vi rivolgiate a qualcuno che sapete in precedenza non essere forzatamente del vostro parere, altrimenti perdereste il vostro tempo. Fatto tutto questo, non vi è più motivo di inquietarsi. Certamente non siamo infallibili, possiamo sbagliarci, ma ciò che avremo deciso sarà veramente per noi oggi volontà del Signore.

Ecco qualcosa di molto semplice nella pratica dell'obbedienza. Aggiungiamo che tutte queste indicazioni non hanno valore che nella misura in cui il nostro atteggiamento fondamentale è veramente un atteggiamento di obbedienza.

Preghiamo la Santa Vergine di farci partecipi del suo atteggiamento: «Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola» (Lc. 1, 38).

IL COMPIMENTO DEL SACRIFICIO

Abbiamo già contemplato il Cristo che entra nel mondo e si offre al Padre per salvarci, e abbiamo visto che fin dal suo ingresso nel mondo egli si è messo in un atteggiamento di offerta che sarà definitivo. Abbiamo anche cercato di penetrare più profondamente nell'anima di Cristo studiando in lui l'obbedienza, di cui San Paolo ci ha parlato con tanto entusiasmo nella lettera ai *Filippesi*.

Ora dobbiamo vedere come Gesù ha compiuto il suo sacrificio, e per questo ci fermeremo a tre tappe complementari tra loro: lo contempleremo innanzi tutto nel Cenacolo, dove rinnova visibilmente e liturgicamente l'offerta invisibile, che era in lui sin dal suo ingresso nel mondo; lo contempleremo poi sul Calvario, dove porta a compimento la sua immolazione sulla Croce; lo vedremo infine risuscitato e accanto al Padre nella gloria, poiché il suo sacrificio è stato dal Padre gradito: egli ha veramente riscattato il mondo.

IL CRISTO NEL CENACOLO

Ora noi osserviamo nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, circondato dai suoi Apostoli nel Cenacolo, la vigilia della sua morte.

Sappiamo ciò che ha fatto in quel momento e come ha preso del pane, l'ha spezzato e lo ha dato ai suoi Apostoli dicendo: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo», e come poi ha preso il calice, dove vi era del vino, e ha detto ai suoi Apostoli: «Prendete e bevete tutti, perché questo è il calice del mio sangue versato per voi», e ha aggiunto: «Fate questo in memoria di me» (Mt. 26, 26-28; Mc. 14, 22-24; Lc. 22, 19-20; 1 Cor. 11, 23-25).

Se vogliamo penetrare nel cuore di Cristo, troveremo in lui i sentimenti che abbiamo già studiati quando lo contemplavamo di fronte a suo Padre e di fronte al mondo. Nel Cenacolo, come al momento del suo ingresso nel mondo, egli adora il Padre suo, lo glorifica ringraziandolo e si dà totalmente a lui nell'amore. Il sacrificio di Cristo è un sacrificio di lode, un sacrificio eucaristico: è l'adorazione perfetta del Padre. Contemporaneamente, nel Cenacolo, il Cristo aveva davanti a sé il mondo intero con tutti i suoi peccati, ed egli offriva il suo corpo e il suo sangue per la remissione dei peccati.

Quella non era una nuova offerta, ma la rinnovazione visibile e liturgica dell'offerta invisibile che era in lui fino dall'ingresso nel mondo. Infatti, poiché il sacrificio di Cristo era compiuto per gli uomini e stava per divenire il sacrificio della Chiesa, era conveniente che fosse compiuto in una maniera visibile e liturgica, secondo l'ordine di Melchisedech ⁽¹⁾.

Tuttavia vi è in questa offerta liturgica del Cenacolo qualcosa di nuovo: da una parte questa offerta è fatta alla vigilia della morte di Cristo, e ciò è esplicitamente notato nel Canone della Messa: è alla vigilia della sua Passione che egli si è così offerto. Gesù nel Cenacolo ha dunque davanti a sé tutte le sofferenze che dovrà sopportare. Il momento è arrivato ed egli è profondamente turbato in tutto il suo essere, come lo nota l'apostolo San Giovanni (Gv. 12, 27; 13, 21). Gesù è veramente un uomo come noi e reagisce in modo diverso di fronte alla sofferenza, ormai vicina, e di fronte alla sofferenza, che è ancora lontana. Non dimentichiamo mai che Gesù nel Cenacolo era alla vigilia della sua morte.

D'altra parte Gesù, al Cenacolo, ha voluto unire tutte le nostre Messe al suo Sacrificio poiché ha detto: «Fate questo in memoria di me». Grazie alla visione beatifica e alla scienza infusa, di cui la sua anima era in possesso, egli poteva vedere distintamente tutte le nostre Messe e le univa al suo unico Sacrificio.

Bisogna dunque che quando celebriamo la Messa, sappiamo ben collocare noi stessi e quello che facciamo in riferimento con Cristo. Al momento della nostra Messa, è il Cristo che è sacerdote e vittima, è a lui che noi prestiamo le nostre labbra e le nostre mani, affinché egli si serva di noi per rinnovare la sua unica offerta al Padre.

Preghiamo quindi il Signore di vivere sempre intensamente nella fede quello che noi celebriamo ogni giorno. Se vi è infatti durante la giornata un momento, in cui dobbiamo fare un particolare sforzo di attenzione, è proprio al momento della consacrazione della nostra Messa.

Preghiamo gli uni per gli altri affinché realizziamo sempre questa consacrazione pienamente desti nella fede.

Ma nello stesso tempo, quando celebriamo la Messa, noi dovremmo, come ce lo chiede Pio XII nell'Enc. *Mediator Dei*, conformarci pienamente ai sentimenti e all'atteggiamento di Cristo. Non è

¹ Quanto qui vi dico non lo prendo da questa o da quest'altra teoria teologica sul sacrificio di Cristo o della Messa; vorrei soltanto riferirmi alle parole della Sacra Scrittura e all'insegnamento del Concilio di Trento e dell'Enc. *Mediator Dei* di Pio XII.

sufficiente offrire, bisogna offrirci con lui. Non è sufficiente essere uno strumento qualsiasi nelle sue mani, bisogna che noi partecipiamo a ogni suo sentimento.

Potreste profittare del vostro ritiro per rileggere il magnifico testo di Pio XII nell'Enc. *Mediator Dei*. Bisogna rivederla di tanto in tanto; vi è in essa una grande pienezza spirituale.

«Sarebbe veramente un peccato, diceva il Santo Curato d'Ars, che un prete dicesse la Messa come farebbe un'azione ordinaria!». Ma noi sentiamo fin dove ci trascina la celebrazione della Messa. Un comunista diceva un giorno a un seminarista che faceva il militare: «I preti, se credessero alla Messa, sarebbero tutti dei Santi!». Ma, poveri noi, siamo deboli. Certamente crediamo alla Messa, ma la nostra fede manca di forza. «Signore, aumenta la nostra fede!». Ricordiamo infine quanto ci è stato detto nel giorno della nostra ordinazione sacerdotale: «*Agnoscite quod agitis; imitamini quod tractatis*». Mai potremo meditare troppo queste parole.

II

IL CALVARIO

Il Signore Gesù, dopo la sua preghiera di ringraziamento, si recò al Gethsemani con i suoi discepoli. La Passione aveva inizio.

Tutta la Passione è redentrice, ma vorrei invitarvi a contemplare specialmente Gesù Cristo sulla Croce. Molto spesso guardiamo Gesù sulla Croce, ma purtroppo ci siamo abituati nel senso peggiore della parola e non ci facciamo più caso. Bisogna quindi che, di tanto in tanto, cerchiamo di contemplarlo in maniera più attenta e più profonda, perché tale contemplazione ci rinnovi nella nostra fede.

A questo scopo è molto utile servirsi del *Salmo 22* (21) e del quarto carne del Servo di Jahve in *Isaia 53*. Contempliamo inoltre Gesù sulla Croce con Maria che l'ha osservato: forse non aveva più la corona di spine sulla testa, ma la sua fronte portava ancora i segni sanguinanti provocati dalle spine; lo avevano sputacchiato in viso; i colpi dei soldati gli avevano moltiplicato i lividi; sudore e polvere forse completavano la straziante visione. Come ci dice Isaia, «era senza bellezza o splendore e senza attraente apparenza, oggetto di disprezzo e reietto dall'umanità» (cfr. 53, 2-3).

I pittori generalmente non hanno osato riprodurre il suo corpo tale e quale era, con tutti i segni della flagellazione. E hanno fatto certamente bene, poiché di fronte a una tale rappresentazione noi saremmo tentati di provare ripugnanza e orrore. Tuttavia bisogna ricordarci che egli era veramente così, segnato dalle piaghe, come un lebbroso, un uomo dei dolori e, come dice ancora Isaia, «provato dalla sofferenza come colui davanti al quale ci si copre il viso, disprezzato e senza alcuna considerazione» (v. 3). Tale lo contemplava la Vergine.

Gesù inoltre era tormentato in tutto il suo essere da una sete atroce, che sembra essere il tormento più doloroso del crocifisso. E provava come un istintivo bisogno di cambiare posizione, ma senza poterlo fare. Assomigliava a un verme della terra calpestato, che si attorciglia senza riuscire a sfuggire a colui che lo calpesta. Nessuna meraviglia quindi se Gesù nel *Salmo 22* si presenta a noi non come un uomo, ma come un verme della terra (v. 6).

Aggiungiamo anche che le sue sofferenze interiori sorpassavano infinitamente quanto egli ebbe a soffrire nel corpo: è stato colmato di umiliazioni; tutti si prendevano gioco di lui; aveva sofferto l'abbandono dei suoi Apostoli, il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro. Certamente aveva vicino sua Madre, e tale presenza da un lato gli dava sollievo, ma, atteso il suo amore per lei, non poteva non soffrire vedendola piangere vicino a lui.

Chiediamo alla Santa Vergine di fissare profondamente nel nostro cuore il ricordo delle sue sofferenze:

*Sancta Mater, istud agas,
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.*

La mamma di San Giovanni Bosco, nel giorno dell'ordinazione di suo figlio, gli disse: «Figlio mio, ricordati che cominciare a dir la Messa è cominciare a soffrire». Può darsi che il prete soffra meno degli altri, può anche darsi che soffra di più, non lo sappiamo, ma ciò che è sicuro è che un prete non ha il diritto di soffrire in maniera puramente naturale; una sofferenza profana per un prete sarebbe deplorabile. Bisogna dunque che noi abbiamo il coraggio di accettare tutte le sofferenze che ci si impongono in una maniera o nell'altra, per le anime che ci sono state affidate e per tutta la Chiesa.

È il momento di ricordarci quello che abbiamo già detto a proposito dell'obbedienza sia in se stessa, sia nella sua pratica; un prete che entra veramente in questa via comprenderà le parole di San Paolo: «Sono ripieno di gioia a causa delle mie sofferenze per voi e completo nella mia carne quello che manca alle sofferenze di Cristo, per il suo corpo che è la Chiesa» (Col. 1, 24).

Domandiamo alla Santa Vergine di accordarci il dono di comprendere e di amare la sofferenza.

III

LA VITTORIA DI CRISTO

Avrete certamente notato che nel Vangelo, ogni qualvolta il Cristo parla della sua Passione e della sua morte sulla Croce, parla anche della sua Risurrezione.

Avete anche notato la preghiera del Canone dopo la consacrazione «*Unde et memores*»: il Sacerdote non si accontenta di ricordare la beatissima Passione di Cristo, ma ricorda anche la sua Risurrezione e la sua gloriosa Ascensione al Padre.

Infine anche nella liturgia, sia che si tratti della Domenica delle Palme o del Venerdì Santo, il ricordo della Passione di Cristo è sempre legato al ricordo del suo trionfo; è pure nella gloria di Pasqua che termina la Settimana Santa, che ci ricorda la Passione di Cristo; se si parlasse del sacrificio di Cristo fermandosi al Calvario, non si sarebbe veramente compreso il mistero della Redenzione.

La Passione non è un insuccesso, è una vittoria! Non termina nella morte, ma si apre alla vita; bisogna che continuamente, sia nella nostra vita spirituale personale, sia nel nostro apostolato, ci ricordiamo di questo mistero di morte e di vita, come San Paolo ce lo ha insegnato, in conformità al Vangelo.

Vi invito a guardare Cristo Gesù risorto dalla tomba: ha voluto conservare le stimmate della sua Passione, ma è vittorioso. Osserviamolo nel giorno della sua Ascensione al Padre: da allora è sempre vivente presso di lui, per interpellare per noi (Ebr. 7, 25) e, come ci dice l'apostolo S. Giovanni, «abbiamo presso Dio un avvocato, è il Cristo Gesù» (1 Giov. 2, 1). Infine l'Apocalisse ce lo presenta come l'Agnello di Dio immolato per noi (Apoc. 5, 6). Ma bisogna andare sino alla fine, cioè fino alla Parusia, perché è in quel giorno che si compie definitivamente la vittoria di Cristo.

Si può rileggere il capitolo 15° della prima lettera ai *Corinti*, nella quale San Paolo parla della risurrezione di Cristo. Parlando anche della sua Parusia, dice che «il Cristo è resuscitato dai morti, primizia di coloro che si sono addormentati» (v. 20). «Così risusciteranno con lui coloro che saranno di Cristo alla sua venuta. Poi verrà la fine, quand'egli avrà rimesso il Regno nelle mani di Dio Padre» (vv. 23-24). «E quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, anche il Figlio stesso si sottometterà a colui, che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti» (v. 28).

Un sacerdote deve avere dunque, come ogni cristiano, ma in un modo speciale, una mentalità da risuscitato, una mentalità quindi di speranza, di gioia e di vittoria. Sappiamo bene che la vittoria non è ancora definitiva e che la Chiesa deve sempre lottare, ma noi sappiamo anche che, attraverso gli insuccessi e le contrarietà continue, l'opera di Dio va compendosi.

Anche terminando questa istruzione, ci rivolgeremo al Signore col cuore ripieno di speranza e lo ringrazieremo del sacrificio del Figlio suo. Potremmo prendere per questo il nuovo cantico dell'Agnello, che nell' Apocalisse intonano gli anziani: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, col tuo Sangue, gente di ogni tribù e lingua e popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti e regneranno sulla terra» (5, 9-10).

San Giovanni aggiunge che udì il clamore della moltitudine degli Angeli riuniti presso Dio che dicevano: «Degno è l'Agnello che è stato immolato di ricevere la potenza, ricchezza, sapienza, forza, onore, gloria e lode» (v. 12).

E l'universo tutto intero concludeva dicendo: «A colui che siede sul trono e all' Agnello la lode, l'onore, la gloria e il dominio per i secoli dei secoli!» (v. 13).

UNDECIMA ISTRUZIONE

MARIA MADRE DI DIO
E CORREDENTRICE DEGLI UOMINI

LA SPIRITUALITA' SACERDOTALE

Abbiamo terminato una tappa dei nostri Esercizi, dopo la quale è utile ricordare lo scopo a cui miriamo, le tappe perse e quelle da percorrere.

Il fine che ci siamo proposti durante questo corso di Esercizi spirituali è di rinnovarci completamente nella nostra vita sacerdotale, sull'esempio di Cristo Gesù, Sommo Sacerdote. Sappiamo infatti che la grazia sacramentale del sacerdozio è, seguendo un'espressione usata due volte da Pio XII, «una grazia che configura» a Gesù Sommo Sacerdote. Possiamo perciò contare sull'azione di tale grazia.

Sappiamo però dal Concilio di Trento che, quantunque i sacramenti agiscano *ex opere operato*, la loro efficacia è proporzionata alle disposizioni di coloro che li ricevono, e che ogni sacramento richiede una preparazione adatta. E' dunque necessario, per poterci rinnovare nella nostra vita sacerdotale sull'esempio di Cristo attraverso l'azione del sacramento dell' Ordine, che noi lo contempliamo lungamente in modo da lasciarsi trasformare più facilmente da lui.

Il Cristo agisce in noi per mezzo di ciascun sacramento e, specialmente, per mezzo del sacramento dell' Ordine, e agisce in noi per trasformarci. Il P. Chevrier usava, per designare l'azione dello Spirito di Dio nell'anima del sacerdote, questa frase incisiva: «E' lo Spirito Santo che produce in noi Gesù Cristo».

La spiritualità, di cui vi parlo durante questi Esercizi, è dunque specificatamente una spiritualità sacerdotale. Certamente la spiritualità di Cristo e il suo Vangelo valgono per tutti i cristiani, ma il sacerdote deve conformare la sua vita a quella di Cristo in una maniera tutta particolare. Questa spiritualità viene anche chiamata «spiritualità del Clero diocesano». La pienezza infatti del sacerdozio di Cristo si trova nel Vescovo, e ogni sacerdote è stato ordinato per essere collaboratore del suo Vescovo. E' pertanto normale che nel Clero diocesano tutti i sacerdoti si uniscano attorno al loro Vescovo per cercare insieme e in maniera comunitaria come meglio realizzare l'ideale che è loro proprio.

Affinché la grazia di Cristo agisca più profondamente in noi, bisogna innanzi tutto credere all'onnipotenza di questa grazia. Gesù, leggiamo nella lettera agli *Efesini*, «può fare infinitamente più di quel che domandiamo o pensiamo» (3, 20). Crediamo noi veramente che il Cristo può fare di noi dei santi? degli uomini conformi a lui? Dalla nostra poca fede l'onnipotenza di Dio sarebbe in certo qual modo paralizzata. Non dimentichiamo, infatti, ciò che è scritto nel Vangelo, a proposito del soggiorno di Gesù a Nazareth: «Egli non poté far lì molti miracoli a causa della loro incredulità» (Mt. 13, 38; Mc. 6, 5-6). Perché Gesù possa realizzare in noi il miracolo della santità sacerdotale, bisogna che noi crediamo totalmente in lui.

Bisogna inoltre che noi siamo decisi già in partenza a realizzare pienamente ciò che egli attende da noi. Evidentemente, da soli non ne siamo capaci, da soli non possiamo nulla, ma possiamo tutto in colui che ci dà la sua forza. (Giov. 15, 4-5; Fil. 4, 13).

Tuttavia non dimentichiamo che lo Spirito Santo rispetta la nostra libertà. Se noi non diremo sì di tutto cuore, egli non ci costringerà. Che disgrazia sarebbe non rispondere generosamente alla chiamata di Dio

Tutto questo ve lo ho detto sin dall'inizio del ritiro, ma penso che sia buona cosa esaminare noi stessi per vedere se siamo tuttora ben decisi di realizzare, sotto l'influsso della grazia del nostro sacerdozio, tutto quello che Cristo attende da noi.

Siamo infatti a una nuova tappa del nostro ritiro spirituale. In una prima, preparatoria, ci siamo messi davanti alle esigenze della nostra vocazione e all'amore infinito del Cristo, che ci ha chiamati

a divenire suoi cooperatori. Siamo entrati poi in una tappa di purificazione: mettendoci in tutta lealtà di fronte a Cristo Gesù, abbiamo preso coscienza di essere poveri peccatori e che la tiepidezza ci ha fatto molto male. Nello stesso tempo però Gesù si è presentato a noi come colui che perdona, colui che purifica, colui che chiama i poveri peccatori, come siamo noi, a una intimità molto profonda. E' stata per noi una tappa di gioia: gioia di essere perdonati, gioia di essere purificati, gioia di trovarci più vicino a Cristo Gesù che ci ha tanto amato.

Partendo da questo punto potevamo contemplarlo: i cuori puri possono vedere Dio. L'abbiamo osservato nella realtà della sua natura umana e nella sua divinità: è stato come penetrare un poco nel mistero dell' Incarnazione, e nello stesso tempo abbiamo compreso che anche noi preti dovevamo cercare, sul suo esempio, di realizzare più perfettamente possibile le esigenze della natura umana e tutte le esigenze che ci impone il fatto che, per adozione, anche noi siamo divenuti figli di Dio.

Infine, nell'ultima tappa, or ora conclusa, abbiamo visto perché Gesù Cristo è venuto in mezzo a noi: egli è il nostro Salvatore e il nostro Redentore; per salvarci si è offerto al Padre, ha vissuto in una perfetta obbedienza e ha compiuto il suo sacrificio morendo sulla Croce. Grazie a questa offerta, a questa obbedienza, a questa immolazione, è stato esaltato nella vittoria, è divenuto nostro Salvatore e ogni lingua può proclamare che Gesù è Signore per la gloria del Padre.

Da questo momento contempleremo Gesù nella sua missione dal Padre affidatagli di evangelizzare gli uomini.

Gesù, infatti, ci salva venendo in mezzo a noi, soffrendo e morendo per noi e anche annunziandoci la parola di Dio; poiché nessuno può essere salvato senza la fede, e la fede nasce nei cuori grazie alla predicazione: Gesù è il seminatore che viene a seminare la parola!

Prima però d'iniziare questo tema, soffermiamoci un po' nella contemplazione della Vergine Santissima. Molte volte l'abbiamo ricordata, l'abbiamo incontrata dovunque; ma ora bisogna che sostiamo un po' di più su di lei per comprendere meglio il ruolo che ella esercita nella nostra vita di preti, sia per unirci maggiormente al Figlio suo, sia per aiutarci nel nostro apostolato.

MARIA MADRE DI DIO

E CORREDENTRICE DEGLI UOMINI

Col passare degli anni anche la nostra devozione alla Vergine ha subito delle varianti e ora non è quella che avevamo da fanciulli o da adolescenti.

A poco a poco è diminuito il suo carattere sentimentale, ma insieme forse non ci siamo impegnati ad alimentarla secondo le esigenze della nostra età adulta, così che probabilmente siamo stati obbligati a constatare che la Vergine non occupa nella nostra vita e nel nostro apostolato il posto, al quale ha diritto.

Vorrei dunque invitarvi a profittare del ritiro per rinnovarvi profondamente nella devozione alla Santa Vergine; e da quanto abbiamo detto sin dall'inizio voi potete comprendere in che senso ve la presenterò.

Se l'ideale, per il sacerdote, è di diventare un altro Gesù Cristo, del tutto simile a lui, è normale che il prete cerchi nell'atteggiamento di Gesù nei confronti di sua Madre il modello al quale conformarsi. Avremo quindi per la Madonna una devozione veramente sacerdotale, se faremo nostri i sentimenti di Cristo Gesù verso di lei.

Non possiamo fare uno studio completo, ma potremo almeno insistere su due aspetti dell'atteggiamento di Gesù verso sua Madre: Gesù la conosceva e l'amava, egli la associò a sé nei momenti più solenni della sua vita di Redentore.

CONOSCENZA E AMORE DELLA SANTA VERGINE

Cerchiamo, per esempio, di contemplare Gesù vicino a Maria, a Nazareth. La vedeva nella semplicità della sua vita umana e insieme nella grandezza inaudita della grazia, che le era stata comunicata da Dio. Si potrebbe dire della Vergine Maria che era veramente una figlia del popolo, nello stesso tempo che era Madre di Dio. Sforziamoci di fare come Gesù: contempliamola!

La vediamo innanzi tutto a Nazareth, come una donna povera, simile a tutte le donne del villaggio. La sua povertà però dovette essere certamente più dolorosa per lei che per le altre, perché lei era di stirpe reale, la sua povertà era pertanto unita a una nobiltà decaduta; essa le tornava anche più dolorosa perché aveva abbandonato Betlemme, la terra dei suoi padri, per abitare a Nazareth; in questo paese, che è chiamato la «terra promessa», né lei né Giuseppe avevano nemmeno un pezzo di terra, Giuseppe era soltanto artigiano.

Nulla la distingueva dalle altre donne: viveva perfettamente come loro. Sappiamo dalla storia qual'era la vita delle donne in Palestina ai tempi della Vergine: avevano molto lavoro da sbrigare. Vi era la preparazione del pane: cominciava dal grano, che bisognava macinare col mulino domestico, cui seguiva la preparazione della pasta. Quando Gesù ci parla di quella donna, che aveva messo del lievito in tre misure di farina per farla fermentare, si rifà sicuramente ai suoi ricordi di infanzia (Mt. 13, 33).

La donna doveva occuparsi anche del confezionamento degli abiti, a cominciare dalla preparazione della lana: bisognava filare, tessere, confezionare, e poiché tutto questo lavoro esigeva molto tempo, non si esitava a usare gli abiti sino al loro consumo; bisognava perciò anche rammendarli. Ci ricordiamo di Gesù che parla del rammendo, quando dice che non si può mettere una pezza nuova su un abito vecchio (Mt. 9, 16).

La donna si dedicava inoltre a tutte le occupazioni che sono proprie della buona massaia: preparare i pasti, pulire la casa, servire gli uomini. Ma all'epoca di Maria a Nazareth, come in molte altre città della Palestina, vi era un lavoro particolarmente duro per la donna: bisognava che andasse a prendere l'acqua alla fontana. La distanza tra la fontana di Nazareth e il villaggio era notevole; Gesù quindi poteva ben comprendere la Samaritana, quando questa gli domandò un'acqua, che la dispensasse dal ritornare al pozzo (Giov. 4, 15). Pesante doveva essere pure l'andar per legna sui pendii montani, data la scarsità di combustibile in Palestina sino al nostro tempo.

Non bisogna pertanto rappresentarci la Santa Vergine come una grande signora dalle mani bianche; ella assomigliava molto di più alle donne che lavorano con le loro proprie mani sia nelle nostre case, sia nei nostri campi; doveva portare in esse impresse le gloriose stimmate del lavoro e della povertà.

Non finiremmo più se volessimo parlare di tutti gli aspetti umani della vita della Vergine a Nazareth. Gesù la vedeva dunque tutta dedita agli altri. Già il Vangelo ci ricorda che lasciò Nazareth per andare ad aiutare la cugina Elisabetta (Lc. 1, 39. 56). Anche alle nozze di Cana interviene per aiutare una famiglia, che si trova nell'imbarazzo (Gv. 2, 1-5). Piccoli fatti, che però sono rivelatori d'una profonda disposizione interiore.

Gesù era al corrente anche di tutte le prove sostenute dalla Madre sua. Sapeva, per esempio, di quando Giuseppe era stato per rinviarla, poiché non si rendeva conto di dove veniva quel figlio (Mt. 1, 19); sapeva pure del viaggio a Betlemme, della povertà della stalla e dell'esilio in Egitto (Lc. 2, 1-7; Mt. 1, 13-33); conosceva insomma di avere una Madre molto provata dalla vita. Infine la vedeva pregare ogni giorno. Quale gioia per Gesù vedere sua Madre pregare così bene! Ancella del Signore, tutta felice di glorificare Dio, suo Salvatore (Lc. 1, 46-55).

Ma Gesù non si accontentava di conoscere sua Madre dal punto di vista umano; egli poteva penetrare sino alle ricchezze profonde che si trovano nella sua anima. Quando l'Angelo le si presentò, la salutò: «Ave, piena di grazia, il Signore è con te» (Lc. 1, 28). Piena di grazia E' così che Gesù contemplava sua Madre. Un'anima totalmente pura; nessun peccato in lei. Nemmeno le interne propensioni cattive, che sono in noi la conseguenza del peccato originale. Nessun egoismo, nessun ripiegamento su di sé: era veramente tutta pura.

Questa bontà poi non era semplicemente negativa, assenza cioè di macchia; era soprattutto una bontà positiva: l'anima in stato di grazia è una immagine vivente della Divinità. Ora, se questo è vero per ogni anima in stato di grazia, quanto più doveva esserlo per colei, che era piena di grazia.

Al di là di tale pienezza di grazia, che Gesù considerava nell'anima di sua Madre, scorgeva anche in lei la inaudita dignità dell'essere veramente sua Madre e quindi la Madre di Dio. Il privilegio della divina maternità è tale, che è impossibile pensarne uno più eccellente. San Tommaso d'Aquino ci dice che Dio avrebbe potuto senza dubbio dare l'esistenza, nella gerarchia degli esseri, a una creatura più elevata della Vergine, ma soggiunge che Dio non poteva stabilire tra una creatura e la Divinità un legame più stretto e più elevato di quello, che esiste tra Maria e il Figlio di Dio. Lei è la sola che con Dio Padre può dire a Gesù: «Figlio mio» (Lc. 2, 48).

Quando Maria nel *Magnificat* uscì in quelle parole: «La mia anima magnifica il Signore e il mio spirito esulta di gioia in Dio mio Salvatore, perché egli ha fatto in me grandi cose, lui che è onnipotente, e Santo è il suo nome» (Lc. 1, 47-49), non fece altro che esprimere l'ammirazione per il dono di Dio che era in lei.

Bisogna che noi sappiamo restare così vicino alla Madonna per poter conoscerla a poco a poco, come l'ha conosciuta Gesù. Bisogna che la introduciamo nella nostra vita, a quel modo che Gesù la introdusse nella propria.

Per questo dobbiamo prendere l'abitudine di intrattenerci con lei, come Gesù a Nazareth, perché la nostra devozione alla Vergine sarà perfetta nella misura in cui avremo, nei suoi riguardi, i sentimenti di Cristo Gesù.

Non esitiamo a domandare ai Signore, specialmente nei momento della nostra comunione eucaristica, di comunicarci i sentimenti che egli stesso aveva per la Santissima sua Madre.

II

PARTECIPAZIONE DI MARIA ALLA REDENZIONE

Non è sufficiente che noi cerchiamo di conoscere e di amare la Santa Vergine come Gesù l'ha conosciuta e amata a Nazareth; dobbiamo inoltre farla partecipe del nostro ministero sacerdotale, come Gesù ha voluto associarla al suo ministero in Palestina.

Neppure qui possiamo essere completi; ma vorrei richiamarvi un aspetto della teologia mariana, che è stato sviluppato specialmente in occasione della definizione del dogma dell'Assunzione, e che riguarda le relazioni di Maria con la Chiesa e con l'umanità.

Quando osserviamo la Santa Vergine, non bisogna contentarci di ammirare in lei la grazia, di cui va ripiena, e tutte le virtù di cui è ornata la sua anima, bisogna anche osservare la missione che il Signore le ha affidato.

Ora Maria, come dice San Tommaso a proposito del mistero dell'Annunciazione, rappresenta l'umanità tutta intera: è la nuova Eva, come Gesù è il nuovo Adamo. Contempleremo allora la Santa Vergine nei principali momenti della vita di Cristo e vedremo come Gesù ha voluto associarla ai suoi misteri.

1° - *Annunciazione*

Quando Dio volle salvare gli uomini, donando loro il suo Figlio prediletto, non volle imporre loro la salvezza, ma scelse di chiedere, in qualche maniera, il consenso dell'umanità intera, perché, come è stato detto, Dio che ci ha creati senza di noi non vuol salvarci senza di noi. Quando dunque contempliamo la Santa Vergine in presenza dell'Angelo, che le porta il messaggio divino, non basta vederla nel suo atteggiamento solo personale, bisogna vederla pure come la nuova Eva, che sta per rispondere a nome di tutta l'umanità. Ella si trova così strettamente associata al mistero dell'Incarnazione. E' per il suo sì che il Verbo di Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Così la Vergine Maria ci appare come colei, che dobbiamo imitare, se vogliamo noi pure entrare pienamente nel mistero dell'Incarnazione; il Figlio di Dio non ci salverà che nella misura in cui lo accetteremo in noi, e per accettare Gesù in noi, è necessario che ci conformiamo all'atteggiamento della Madre nostra, bisogna cioè che anche noi sappiamo dire: «*Ecce Ancilla Domini*» (Lc. 1, 38); nella misura, in cui il nostro sì corrisponde a quello della Vergine, Gesù viene in noi e ci salva.

Ma non è sufficiente dare il nostro sì personale. Come sacerdoti, noi dobbiamo anche sollecitare un sì totale da parte delle anime che ci sono state affidate. Bisogna dunque che predichiamo spesso questo mistero dell'Annunciazione, così da ottenere dai nostri fedeli che imitino la loro Madre. Se lo faranno, meriteranno che vengano loro applicate le parole di S. Elisabetta alla Vergine: «Beata te che hai creduto, perché si avvereranno in te le cose che ti sono state dette dal Signore» (Lc. 1, 45).

2° - *Maria accanto alla Croce*

Abbiamo già contemplato la Santa Vergine vicino alla Croce di Gesù (Gv. 18, 25-27); dobbiamo comprendere la sua missione in questo momento della sua vita. Anche qui, accanto alla Croce, mentre acconsente all'immolazione di suo Figlio e lo offre al Padre, ella non vi si trova

soltanto a titolo personale. Bella, sublime la sua partecipazione al sacrificio del Figlio, ma anche accanto alla Croce ella sta come la nuova Eva che rappresenta l'umanità intera.

Se il Cristo infatti è morto per tutti gli uomini, è necessario anche che gli uomini accettino di entrare nel mistero della Redenzione, credendo a Cristo crocifisso e accettando la sofferenza; se qualcuno non vuol portare la sua croce al seguito di Cristo, non è degno di lui.

Dobbiamo dunque guardare la Vergine accanto alla Croce di Cristo come colei che indica la via a tutti i suoi figli: ella ci chiede di credere al mistero della Redenzione, di credere che Gesù ci ama e che è morto per noi. Ci chiede di ringraziarlo per tutto quello che ha sofferto, come ha saputo ringraziarlo lei stessa, sapendo bene che, se era stata preservata da ogni peccato, lo doveva alle sofferenze e alla morte del suo Figlio prediletto.

Dobbiamo infine seguire la Santa Vergine anche nell'accettare la sofferenza: ella non sta presso la Croce semplicemente come qualcuno, che osserva e che assiste al sacrificio di un altro. La spada del dolore è penetrata nella sua anima ed ella è entrata completamente nel mistero di Cristo, che soffre e muore per noi (Lc. 2, 35). E' quello che anche noi dobbiamo fare, se vogliamo trovare vantaggio dalla morte di Cristo. Sul suo esempio dobbiamo accettare la sofferenza e dobbiamo anche esortare i nostri fedeli a prendere ogni sofferenza come una partecipazione alla Croce di Gesù. Avverrà talora a noi e ai nostri fedeli di accettare con ripugnanza, all'inizio, la croce, come Simone Cireneo, quando fu obbligato a portare la Croce di Gesù, ma a poco a poco, se noi prendiamo l'abitudine di confidare nella Vergine, ella ci aiuterà a comprendere e ad amare la croce.

Felici noi, se entreremo con Maria e per mezzo di Maria nel mistero della Redenzione!

3° - *La Pentecoste*

Non è senza una ragione che Gesù ha voluto che sua Madre restasse con gli Apostoli dopo la sua Ascensione.

A prima vista, sarebbe sembrato naturale che accompagnasse suo Figlio mentre saliva al Cielo, dal momento che doveva un giorno raggiungere il Cielo in anima e corpo. Ma il piano di Dio era che Maria fosse associata all'opera apostolica del Figlio; ed è per questo che noi la troviamo ora nel Cenacolo con gli Apostoli.

Quando il Vangelo o gli *Atti* ci parlano esplicitamente della Vergine, occorre porvi molta attenzione: precisamente perché nella Sacra Scrittura si parla poche volte di lei, quelle poche volte racchiudono un prezioso contenuto, che dobbiamo sforzarci di scoprire.

Maria adesso, come abbiamo già detto, era con gli Apostoli per aiutarli ad approfittare pienamente della venuta dello Spirito Santo (Atti 1, 14). Allo stesso modo ella continua a pregare per tutti i sacerdoti del mondo intero, specialmente durante la loro ordinazione sacerdotale e anche durante tutta la loro vita di preti, affinché incessantemente si rinnovino grazie allo Spirito di Dio. Io penso che il tempo degli Esercizi sia particolarmente importante per la Vergine Santissima. Bisogna dunque dire che ella è veramente la Regina degli Apostoli.

Tuttavia Gesù dispose che ben prima d'ora sua Madre desse inizio alla sua specifica missione presso gli uomini. Il primo miracolo di grazia si compì nella Visitazione: la santificazione di Giovanni Battista in grembo di Elisabetta (Lc. 1, 44). E' ancora su domanda di sua Madre che a Cana, in Galilea, Gesù cambiò l'acqua in vino (Gv. 2, 1-12).

Questi fatti hanno anche un valore simbolico: vediamo attraverso di essi il posto affidato da Dio alla Vergine in tutto il nostro apostolato. Come sarebbe bello, se noi prendessimo l'abitudine di non ricevere o di non visitare mai qualcuno senza avere con noi la Santa Vergine! In questo modo entreremmo pienamente nelle intenzioni di Gesù.

4° - L' Assunzione

L' Assunzione è un fatto e nello stesso tempo un articolo di fede: la Madonna è ora accanto a Dio, nel Cielo, raggiante di gloria, con il suo corpo e la sua anima.

Indubbiamente possiamo guardare la gloria dell'Assunzione della Vergine come una ricompensa ben meritata, dopo tante sofferenze sostenute per noi. Come Gesù Cristo ha meritato per mezzo della sua morte la gloria della Risurrezione e della Ascensione, così si può dire, fatte le debite proporzioni, che Maria si è resa degna di essere assunta nella gloria in corpo e in anima, per la sua fedele e piena partecipazione alla Passione di lui.

Ma non ci fermeremo a questo punto di vista personale. Diremo ancora una volta che Maria rappresentava l'umanità intera. Quando gli uomini la contemplano nella gloria che le è stata donata presso suo Figlio, devono comprendere che questa gloria vale pure per loro: se la nostra Madre è ora glorificata nel Cielo, è segno che noi tutti, purché cerchiamo di seguire la sua condotta, parteciperemo alla sua gloria. Il mistero dell'Assunzione appare così come uno dei grandi misteri della speranza cristiana. Ne approfittiamo abbastanza per noi stessi? fissiamo mai i nostri occhi su Gesù Cristo, che tornerà a noi per prenderci con sé? (Gv. 14, 3); orientiamo i nostri fedeli verso il Cielo, dove li attende la loro Madre Santissima?

Vi vedete ancora una volta che la meditazione sulla Vergine non è solamente un esercizio di pietà personale per il sacerdote, ma è anche per lui un atto di apostolato. Per entrare totalmente nel piano di Dio bisogna associare Maria a tutta la propria azione apostolica, in conformità col Vangelo. Se avessimo una devozione più grande e più vera alla Santa Vergine, saremmo forse meno esitanti a parlare del Cielo e faremmo meglio comprendere ai nostri contemporanei, che corrono il rischio di materializzarsi, che non vi è vera felicità che presso Dio, dove ci attende la Vergine nostra Madre.

Non possiamo certamente con una sola preghiera riassumere tutti i punti che abbiamo ora studiato. Vorrei tuttavia che chiedeste al Signore la grazia di sempre più conoscere e amare Maria nell'umiltà delle sue azioni quotidiane; vorrei anche, d'altra parte, che chiedeste a Gesù di insegnarvi come stringervi a lei in tutto il vostro apostolato.

Felice il Sacerdote che ha saputo far propria una vera e solida devozione alla Madonna e ha saputo associarla a tutto il suo apostolato!

DECIMA SECONDA ISTRUZIONE

EFFICACIA APOSTOLICA

DECIMA SECONDA ISTRUZIONE

EFFICACIA APOSTOLICA

Parleremo ora dell'azione apostolica e in modo particolare della sua efficacia. Essendo il tema assai vasto, ometto le note spiritualità.

Lo sapete, l'efficacia apostolica è interamente nelle mai di Dio. Come ci dice San Paolo in un testo che bisogna continuamente meditare, «né colui che pianta è qualcosa, né colui che irriga, ma solamente colui che fa crescere, Dio» (1 Cor. 3,7). Sì, Dio solo può convertire, Dio solo può santificare.

Ma Dio ha voluto servirsi di poveri peccatori come noi per compiere la sua opera. Non possiamo nulla senza di lui; lui può tutto senza di noi; ma egli desidera avere bisogno di noi.

È dunque su questo piano che ci collocheremo per parlare dell'efficacia apostolica. Che cosa dobbiamo fare per essere nelle mani di Cristo «strumenti eletti»? Sapete che queste parole sono state applicate all'Apostolo per eccellenza, San Paolo. Il Signore disse ad Anania: «Va, perché costui è uno strumento da me scelto per portare il mio evangelo dinanzi ai pagani, ai re e ai figli di Israele» (Atti 9, 15).

Vedremo ora in sintesi le diverse condizioni richieste perché la nostra azione riesca efficace; nelle istruzioni seguenti considereremo l'uno e l'altro aspetto dell'efficacia apostolica. In campo tanto vasto infatti è impossibile sostare su tutti; ci fermeremo sui punti che mi sembrano più importanti. Avvertiamo anche che non ci metteremo su un piano direttamente pastorale, ma su un piano spirituale.

PRIMA CONDIZIONE: ESSERE PRESENTE AGLI UOMINI

Il Signore non vuole convertire il mondo a distanza. Nei tempi antichi intervenne per mezzo dei Profeti, fino al giorno in cui volle intervenire nella persona del suo Figlio prediletto, Gesù Cristo (Ebr. 1, 1). Il mistero dell'incarnazione non ha solamente un aspetto ontologico, ha anche un aspetto psicologico e sociologico: «Il Verbo si è fatto carne e ha preso dimora in mezzo a noi» (Gv. 1, 14): Gesù ha voluto rendersi presente agli uomini.

Questa presenza è insieme una presenza psicologica e sociologica e una presenza di amore. Avrete certamente notato che Gesù ha voluto trascorrere almeno trenta anni della sua vita a Nazareth per poter così partecipare pienamente alla vita umana. Si potrebbe quasi dire che durante questi trent'anni ha imparato a vivere come uomo. Era veramente presente ai suoi contemporanei, non solo per il suo modo di parlare, ma anche per tutto il genere di vita, che gli consentì di conoscere tutte le loro preoccupazioni e tutti i loro crucci, divenuto veramente uno di loro.

Quello che Gesù ha voluto fare, i suoi Apostoli l'hanno fatto dopo di lui. Ricordiamo in particolar modo come San Paolo ha voluto farsi tutto a tutti, per salvare tutti.

Ma questa presenza sociologica e psicologica non è sufficiente per essere la presenza di un apostolo. Quello che caratterizza la presenza apostolica è, innanzi tutto, l'amore. Questa forma di presenza la troviamo manifesta in modo particolare nell'allegoria del Buon Pastore. Il Buon Pastore, infatti, conosce le sue pecore, come le sue pecore conoscono lui, ed egli è pronto a dare la sua vita per salvarle (Gv. 10, 11). E' così che Gesù ha voluto realizzare la sua presenza in mezzo agli uomini ed è così che tutti i veri apostoli hanno compreso la necessità di essere presenti.

Guardando a Cristo e agli Apostoli dobbiamo esaminare noi stessi e domandarci qual è la nostra situazione.

Senza dubbio voi avete la gioia di avere rapporti personali con quasi tutti gli abitanti delle vostre parrocchie; forse non conoscete invece l'angoscia di tanti preti di Francia, che sono veramente tagliati fuori dalla loro popolazione. Tuttavia anche voi dovete porvi il problema di sapere se rispondete sufficientemente all'esigenza di «presenza», che si trova nel Vangelo.

Non conosco esattamente le relazioni dei vostri cristiani con i loro sacerdoti, ma conosco delle regioni praticanti di Francia, nelle quali, benché tutti i cristiani siano in buoni rapporti con i loro sacerdoti, sfortunatamente questi ignorano una gran parte della loro vita; vi è come una doppia vita presso un certo numero di cristiani praticanti: vi è la vita religiosa, di cui essi trattano con il prete, e poi vi è la vita profana, che è vissuta senza rapporti con il Cristo e il suo Vangelo, e di questa non si tratta.

Ciò che spesso rischia di illuderci è che gli uomini hanno facilmente dei buoni rapporti con noi, ci parlano liberamente e si trovano a loro agio in nostra compagnia. Ma di che cosa parlano?

Da quanto ho potuto constatare in Francia, il problema si pone in modo particolare per il mondo operaio. Vi sono degli operai cristiani praticanti, che sentono fortemente le aspirazioni del mondo operaio, delle quali però non parlano mai ai loro sacerdoti. Ma ciò vale anche per altre categorie sociali.

Si ha talora la dolorosa impressione che la vita professionale di molti nostri contemporanei sia quasi completamente tagliata fuori da Cristo e dalla sua Chiesa.

Per superare questo ostacolo, bisogna spendere del tempo ad ascoltare; bisogna osservare le persone, studiarle nel loro ambiente di vita, con tutte le influenze che si esercitano su di loro, con tutte le loro reazioni collettive. I sacerdoti che si sono sforzati in questo senso sono rimasti sorpresi delle scoperte fatte.

Vorrei che il Signore vi spiegasse quello che io stesso non ho saputo spiegarvi bene: che egli vi insegni a essere presenti ai vostri parrocchiani tanto quanto lui lo è stato ai suoi concittadini di Nazareth! Ma perché questa presenza sia apostolica, sarà necessario che essa sia una presenza di amore. Non la presenza di un giudice che condanna severamente le deviazioni di questi o di quelli: non è secondo lo spirito del Vangelo; si tratta della presenza del Salvatore, «che è venuto affinché essi abbiano la vita e affinché l'abbiano in abbondanza» (Gv. 10, 10).

Mi permetto di insistere in modo particolare su questa seconda caratteristica della presenza pastorale. A che cosa servirebbe infatti per un prete conoscere perfettamente tutto ciò che avviene nella sua parrocchia, se i suoi parrocchiani non si sentissero profondamente amati da lui? Domandiamo a Cristo Gesù di aprirci all'amore, affinché possiamo essere presenti agli uomini come lo è stato lui.

I

SECONDA CONDIZIONE:

ESSERE UNO STRUMENTO SCELTO NELLE MANI DI DIO

Ricordate le parole rivolte dal Signore ad Anania riguardanti San Paolo; esse definiscono l'apostolo uno strumento scelto. Che queste parole illuminino la seconda parte della presente esposizione!

Noi tutti dobbiamo desiderare di essere «strumento scelto» nelle mani del Signore. Per riuscire tali è necessario che sviluppiamo i nostri *valori umani*, il nostro *valore teologico e pastorale* e, soprattutto, dobbiamo essere *profondamente uniti a Cristo Gesù*.

1° - *Valori umani*

A prima vista sembrerebbe che non fosse molto necessario fare attenzione ai valori umani, quando si fa dell'apostolato. Gesù infatti non ha scelto come Apostoli degli uomini straordinari, ma, al contrario, come abbiamo già detto, ha scelto uomini comuni e senza cultura (Atti 4, 13). Quanto a San Paolo, che era certamente un uomo dotto, egli ha voluto rinunciare ai suoi valori umani per non fare torto, per così dire, all'onnipotenza di Dio (1 Cor. 2, 3-5). Conosciamo preti, anche del nostro tempo, che, senza grandi valori umani, hanno ottenuto un'efficacia apostolica straordinaria: pensiamo, per esempio, al Curato d'Ars.

Ma bisogna comprendere bene quello che abbiamo detto. Con gli esempi visti, il Signore ha voluto mostrarci che i valori umani non hanno da se stessi una efficacia sufficiente. Nello stesso tempo però dobbiamo ricordare quello che è detto nel Vangelo con la parabola dei talenti: colui che aveva nascosto il suo talento si è sentito dire: «Servitore malvagio e fannullone» (Mt. 25, 24-28). Certamente non dobbiamo fare affidamento sulle nostre doti umane, e anche quando avremo fatto tutto ciò che dovevamo fare, saremo sempre dei servi inutili. Ma appunto bisogna fare tutto ciò che dobbiamo fare (Lc. 17, 19).

Di fatto, la Chiesa esige dai suoi preti che si procurino la cultura umana, non solo durante il tempo di preparazione al sacerdozio, ma anche dopo. Non dobbiamo forse persuaderci che lo sforzo per una cultura umana è particolarmente necessario nella nostra epoca, se vogliamo realizzare una presenza apostolica autentica in un mondo, che diventa sempre più progredito intellettualmente? E inoltre, rispetteremmo veramente il Signore se, con il pretesto che egli è onnipotente, noi rimanessimo indolenti?

Noi dobbiamo dunque, ciascuno secondo i talenti che ha ricevuto da Dio, coltivarci per essere strumenti scelti nelle mani del Signore.

2° - *Valore teologico e pastorale*

Al di là del valore umano del sacerdote dobbiamo pensare al suo valore teologico e pastorale. Vediamo infatti che Gesù ha riservato molto tempo alla formazione dei suoi Apostoli; i testi che ne trattano sono una parte rilevante dei Vangeli; si può anzi dire che Gesù ha organizzato la sua vita pubblica in funzione della educazione dei Dodici.

Ricordate, per esempio, le spiegazioni delle parabole, gli ordini dati prima di mandarli in missione, i molti interventi di Cristo quando si trovava da solo con i suoi Apostoli; ricordiamo i discorsi intimi dell'ultima Cena. Tutto questo ci mostra che per diventare simili agli Apostoli dobbiamo approfondire senza tregua la nostra conoscenza teologica e le nostre conoscenze pastorali.

Ma non basta una conoscenza teologica astratta; occorre una conoscenza teologica che sia veramente assimilata e che possa divenire un nutrimento vivo per i parrocchiani. Così non è sufficiente avere una conoscenza teorica della pastorale odierna, senza farne in qualche modo una esperienza personale. Sia che si tratti dell'insegnamento catechistico e religioso in genere, o della predicazione della parola di Dio, sia che si tratti della partecipazione dei fedeli alla liturgia oppure dell'organizzazione dei fedeli nell'azione cattolica o nelle altre organizzazioni, il sacerdote deve continuamente aggiornarsi e rinnovarsi nelle sue conoscenze di pastore.

Noi qui ci troviamo dinanzi a un obbligo, che si potrebbe dire di «coscienza professionale». Che dire di un medico che, ottenuta la laurea, cessasse di studiare? Non sarebbe responsabile delle malattie e dei decessi che non ha saputo impedire? Ma allora che pensare di un sacerdote che, lasciato il seminario, non si tenesse al corrente del progresso pastorale e che non rinnovasse continuamente le sue conoscenze teologiche?

3° - *Valore spirituale*

Al di sopra dei valori umani e del valore teologico e pastorale, si trova il valore spirituale del sacerdote.

Comprendete bene che la triplice divisione data non pone i tre elementi su un piano orizzontale: non sono infatti del medesimo ordine. Non si può mettere sullo stesso piano il valore teologico e pastorale con il valore umano; a maggior ragione non si può mettere sul medesimo piano il valore spirituale del sacerdote con gli altri valori.

Ricordiamo l'allegoria della vite riferita da San Giovanni (15, 1-7): Gesù è esplicito, e dice che se noi non restiamo in lui, non possiamo produrre frutti. Qualunque sia il valore umano del sacerdote, qualunque sia il suo valore teologico e pastorale, se non è in Cristo, egli sarà come un bronzo risonante o un cembalo squillante (1 Cor. 13, 1).

Vi invito, a questo proposito, a rileggere le parole così ferventi di San Pio X nell'esortazione al Clero: penso non sia facile trovare parole più ardenti delle sue.

Quando parliamo dell'unione del sacerdote a Cristo, non pensiamo soltanto allo stato di grazia, nel quale egli deve vivere, pensiamo a una dipendenza continua da colui che solo può salvare. Bisognerebbe che noi riuscissimo a realizzare, nei riguardi di Cristo Gesù, la medesima unione che egli stesso ha realizzato nei riguardi del Padre suo: essere presente a lui con tutto il nostro amore, in una totale dipendenza e in una completa dedizione.

Solo il Signore può fare tutto questo in noi. E lo farà se noi glielo domanderemo e se ci sforzeremo di realizzarlo. Per questo è indispensabile, per un sacerdote che vuole un apostolato efficace, avere una vita sufficientemente organizzata dal punto di vista spirituale. Un sacerdote che non prega, che non recita il Rosario, che non si sforza di essere abitualmente in unione al Cristo, come potrebbe essere uno strumento scelto nelle sue mani? Ricordiamo ancora una volta, a questo proposito, l'insegnamento di San Pio X.

Il sacerdote però non deve concepire la sua unione con Cristo in una maniera indipendente dalla Chiesa, perché non sarà veramente unito a lui se non quando sarà totalmente unito a coloro che glielo rappresentano in maniera speciale; intendiamo dire del nostro Santo Padre, il Vicario di Cristo per la Chiesa universale, intendiamo dire del Vescovo, che rappresenta il Cristo Salvatore nella sua Diocesi.

Beato quel sacerdote che, malgrado le sue debolezze, si sforza ogni giorno, a seconda delle possibilità, di rendersi migliore dal punto di vista umano, teologico, pastorale e spirituale: Gesù prenderà sempre più possesso di lui e con lui egli compirà l'opera del Padre.

TERZA CONDIZIONE: I MEZZI DELL' APOSTOLATO

Non è sufficiente *essere* un sacerdote di valore; bisogna *agire*, l' apostolato è un' azione. Nei mezzi di apostolato distinguiamo piani differenti, perché non è possibile mettere tutto sullo stesso piano.

1° - *I metodi e le tecniche apostoliche*

Diciamo prima di tutto dei metodi e delle tecniche apostoliche.

Indubbiamente, se noi fossimo degli Angeli, non avremmo bisogno di tutti questi mezzi nell' apostolato. Ma, appunto, non siamo Angeli! E' pertanto normale che noi impieghiamo i metodi e le tecniche apostoliche più adatte all' apostolato, che intendiamo svolgere nell' ambiente dove ci troviamo.

Sarebbe cadere nell' errore, che il Papa Pio XII ha condannato sotto il nome di «spiritualismo puro», quello di volere, con il pretesto di impiegare unicamente mezzi spirituali, condannare i metodi e le tecniche; vediamo d' altra parte che, di fatto, la Chiesa li ha sempre incoraggiati.

Ma vi è un altro pericolo che dobbiamo con cura evitare: col pretesto della necessità dei metodi e delle tecniche apostoliche, affidarvisi completamente, come se essi, da soli, fossero in grado di assicurare la conversione e la santificazione delle anime. Avviene spesso che dei sacerdoti, degni di ammirazione per la loro dedizione, trascurino i mezzi spirituali, di cui abbiamo parlato poco fa, e ripongano tutta la loro fiducia in queste tecniche e metodi apostolici. Meritano compassione, perché, dopo essersi tanto agitati, non raccoglieranno alcun frutto o, piuttosto, non avranno che un frutto apparente e momentaneo, che non resta per la vita eterna (Gv. 15, 16). Non si potrebbe ricordare a loro riguardo quanto scrive S. Paolo nella prima ai *Corinti*: «Anche se distribuissi tutte le mie ricchezze per nutrire i poveri, e quando donassi il corpo al fuoco, se non ho la carità, a nulla mi serve» (13, 3).

Si potrebbe ripetere la medesima cosa a proposito dell' organizzazione dell' apostolato che, ai nostri giorni, è sempre più necessaria. Ci rendiamo conto infatti che un apostolato individualista non può essere efficace. E' stato detto: «Volere un apostolato individualista è volere un apostolato inefficace». E' necessario dunque che uniamo i nostri sforzi. Ma l' organizzazione dell' apostolato non potrà avere un risultato spirituale che nella misura in cui noi metteremo al centro delle nostre preoccupazioni quei mezzi spirituali, di cui ora parleremo.

2° - *I mezzi spirituali*

Questi mezzi sono assolutamente indispensabili, anche se necessitano di metodo, tecnica e organizzazione. Del resto li troviamo nel Vangelo, tanto che potremmo parlare benissimo di mezzi spirituali come di mezzi evangelici.

Di essi si potrebbero ripetere le parole di Cristo: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt. 24,35). Metodi e tecniche cambiano, l' organizzazione dell' apostolato muta, e si rende necessario un continuo adattamento; i mezzi spirituali, al contrario, rimangono tali e quali.

Attenendoci al Vangelo, potremmo così raggrupparli: viene prima la preghiera che attira la grazia, senza la quale non è possibile né la conversione né la santificazione; vi è poi l' esempio dell' apostolo e in particolare l' irraggiamento della sua carità, che prepara le anime a ricevere la grazia di Dio; in terzo luogo vi è la predicazione della Parola.

Diciamo qualcosa su ciascuno di questi mezzi, che incontreremo di nuovo nel seguito del ritiro.

a) *La preghiera.*

Voi mi direte forse: «A che pro ripetere quello che è stato detto le mille volte: — Non vi è apostolato efficace senza preghiera —?». E' vero, noi conosciamo la teoria, ma in pratica a che punto siamo? Diamo alla preghiera il posto che merita nel nostro apostolato ?

Sull'argomento, in una diocesi di Francia, si racconta una storiella, che non so se vera, almeno è vero che viene raccontata: un parroco era veramente un fuoriclasse quando doveva organizzare la processione del Santissimo, e quell'anno aveva superato se stesso; aveva previsto tutto, persino nei minimi dettagli, così che non mancava nemmeno un bottone a una sola delle sottane dei chierichetti. Questi preparativi però l'avevano tenuto così occupato, che all'inizio della processione dimenticò di mettere l'Ostia consacrata nell'ostensorio! Immediatamente un confratello, con carità, lo avvertì; ma lui, con gran gesto, ebbe questa riflessione: «Che vuoi?! Si dimentica sempre qualche cosa!... »

Ebbene, questo parroco siamo noi. Ci lasciamo talmente prendere dai metodi, dalle tecniche apostoliche e dall'organizzazione del nostro apostolato, che alle volte non abbiamo il tempo per pregare. Non ricorriamo abbastanza alla preghiera, oppure le nostre preghiere sono delle semplici formule; non vi è un'anima di preghiera. Non è quindi tempo sprecato ricordare la necessità di pregare, affinché l'apostolato sia efficace.

b) *L'esempio e la carità zelante.*

Qui sarò tanto breve perché tratterò in seguito di questo argomento.

Gli uomini hanno l'infausto potere di chiudere la loro anima alla grazia e alla parola di Dio; è pertanto necessario prepararli a ricevere questa grazia e questa parola. Ora vediamo nel Vangelo che vi è come una doppia preparazione spirituale: l'esempio della vita del sacerdote e di tutti coloro che con il sacerdote collaborano nel suo apostolato, e l'irraggiamento della carità conforme in tutto al Vangelo.

Come vedremo in seguito, gli esempi che vi sono particolarmente messi in evidenza sono i medesimi, che agiscono maggiormente sulla mentalità degli uomini, oggi come in ogni epoca: la povertà, l'umiltà e la castità rimangono sempre i grandi valori evangelici, che obbligano gli uomini a rendere gloria al Padre. Altrettanto la carità fraterna, col suo duplice aspetto di relazioni personali, improntate a dolcezza e indulgenza come a servizio umile e discreto, conserverà sino alla fine dei secoli tutto il suo valore di preparazione dal punto di vista apostolico.

c) *La Parola di Dio.*

Qualunque sia però l'importanza della preghiera e della preparazione con l'esempio e la carità, niente può sostituire la predicazione. Bisogna annunciare il Cristo; se non lo si fa, è inutile aspettare la messe. Che cosa pensare di un coltivatore, che si accontentasse soltanto di arare la terra e di concimarla? Se non semina, non raccoglierà. Ora il seme è la Parola di Dio (Lc. 8, 11).

Torneremo anche su questo argomento che è capitale; volevo frattanto inserirlo al suo posto fra i mezzi spirituali, che sono mezzi evangelici indispensabili per l'efficacia apostolica.

IV

QUARTA CONDIZIONE: LA SOFFERENZA REDENTRICE

Quanto abbiamo detto sinora ha la sua grande importanza, ma non basta. Di fatto, percorrendo il Vangelo, ci si rende conto che Gesù, meglio di chiunque altro, ha realizzato tutte le condizioni, di cui abbiamo parlato, e tuttavia San Giovanni, concludendo la vita pubblica, deve confessare: «Dopo che aveva fatto molti miracoli in loro presenza, essi non credevano in lui» (Gv. 12, 37).

Che cosa manca dunque? Gesù stesso l'ha detto: «Se il granello di frumento non cade in terra e vi muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto» (Gv. 12, 24); «Quando io sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv. 12, 32).

Se pertanto vogliamo parlare in maniera completa dell'efficacia apostolica, dobbiamo richiamare quanto abbiamo già detto precedentemente, che cioè la salvezza dell'uomo non si compie senza la sofferenza, e un prete non è completamente apostolo se non unisce la sua sofferenza a quella di Cristo.

Abbiamo già citato all'inizio quello che il Signore disse ad Anania: «Questo uomo è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome di fronte alle nazioni, ai re e ai figli di Israele»; ma nel versetto seguente aggiunge: «Io gli mostrerò infatti quanti dolori dovrà soffrire per la mia causa» (Atti 9,16) San Paolo l'ha ben effettuato, lui che ha scritto: «Io mi rallegro delle mie sofferenze che sostengo per voi e supplisco nella mia carne ciò che manca alla Passione di Cristo per il suo Corpo che è la Chiesa» (Col. 1, 24).

Al termine di questa meditazione chiediamo a Maria SS. di ottenere a ciascuno di noi la luce per comprendere bene le condizioni di una vera efficacia apostolica.

DECIMA TERZA ISTRUZIONE

LA POVERTA'

LE VIRTU' SACERDOTALI

Cominciamo a dire del comportamento del sacerdote, che desidera affrontare nel miglior modo le esigenze del suo sacerdozio.

Senza voler sottovalutare gli argomenti, che abitualmente si portano trattando delle virtù cristiane, e nella consapevolezza che il sacerdote le deve praticare più di qualsiasi laico, noi ne parleremo in rapporto al suo ufficio pastorale. Vedremo quindi come il sacerdote è condotto, proprio perché sacerdote, a praticare nel modo più perfetto la povertà e l'umiltà, la castità perfetta e la carità fraterna. Abbiamo già detto che il sacerdote deve preparare i fedeli a ricevere la grazia della conversione mediante il suo stesso esempio; ora dunque vedremo che il prete deve vivere affinché, praticando le virtù evangeliche, possa meglio preparare i fedeli a convertirsi e a santificarsi sempre più. D'altronde, se il sacerdote deve predicare il Vangelo, prima di presentarlo con le sue parole, lo deve presentare con la sua stessa vita. Di conseguenza è per una doppia ragione che il sacerdote dovrà praticare queste virtù: la preparazione dei fedeli a ricevere la Parola e la stessa predicazione di questa Parola.

Tutte queste virtù poi, secondo l'insegnamento del Vangelo che ci è stato ricordato anche nelle esortazioni al Clero di Pio X, di Pio XII e anche nell'Enciclica di Giovanni XXIII sul Curato d'Ars, tendono a rendere il sacerdote sempre più simile a nostro Signore Gesù Cristo; nel suo sacerdozio infatti il sacerdote riceve una grazia speciale che lo configura al Cristo.

Così, presentando le virtù del sacerdote in riferimento al suo apostolato, noi determiniamo quale deve essere l'azione sacerdotale e, insieme, la spiritualità del Clero diocesano.

Sono due cose che coincidono. Ed è molto importante che il sacerdote non separi la sua vita spirituale dalla sua azione; è necessario invece che la vita spirituale sia l'anima del suo apostolato e nello stesso tempo che il suo apostolato sia per lui una continua esigenza di vita spirituale. Così il sacerdote si santificherà mediante il suo apostolato e non temerà né l'eresia dell'azione né l'eresia dello spiritualismo puro.

LA POVERTÀ

Si può parlare della povertà evangelica in rapporto alla santificazione personale o in rapporto all'apostolato. Questi due aspetti sono d'altronde complementari.

Osserveremo successivamente qualche aspetto della povertà di Cristo, così da trarne una linea di condotta per la nostra vita di sacerdoti.

LA POVERTÀ DI BETLEMME

A Betlemme la povertà di Cristo è estrema. Avrebbe potuto nascere a Nazareth; in questo caso la sua nascita sarebbe stata segnata da quella povertà che è comune a tutti i poveri; invece ha voluto nascere in una stalla ed essere deposto sulla paglia.

Non è senza motivo che Dio ha così agito nella sua eterna saggezza. Ascoltando le parole degli Angeli, comprendiamo infatti che la povertà di Gesù nella sua nascita diventa un segno, come è esplicitamente affermato nel Vangelo: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo: oggi nella città di Davide vi è nato un Salvatore, che è il Messia, il Signore, e questo sia il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia » (Lc. 2, 11-12).

Se ci domandiamo che cosa voglia significare questo segno, si trova la risposta in queste altre parole dell'Angelo: «Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà » (v. 14): come se si dicesse che, per rendere gloria a Dio e perché la pace regni tra gli uomini, è necessario che gli uomini distacchino i loro cuori dai beni della terra, perché «nessuno può servire Dio e il denaro» (Mt. 6, 24). Inoltre «la brama del denaro è sorgente di ogni contesa e di tutte le guerre» (Giac. 4, 1-2).

Così voi comprendete la lezione data dal Verbo di Dio agli uomini nascendo a Betlemme in una estrema povertà: lui, il Salvatore, è venuto a riconciliare gli uomini con Dio e a riconciliarli tra di loro; ora gli uomini dimenticano o disprezzano Dio, gli uomini si combattono tra di loro: Gesù ha voluto dare loro un grande segno.

Nel corso della storia della Chiesa vi sono sempre stati degli uomini chiamati da Dio con particolare vocazione per dare questo segno della povertà, ma essi, anche se erano sacerdoti, non credevano possibile poter appartenere al clero secolare: divenivano fondatori di una Congregazione religiosa oppure vi entravano.

Oggi sembra che Dio voglia suscitare, anche tra il clero secolare, degli uomini chiamati a dare in un modo più evidente questo segno della povertà, come il Santo Curato d'Ars. Quando si legge l'Enciclica del Papa Giovanni XXIII sul Curato d'Ars, si avverte chiaramente che il Papa desidera che altri sacerdoti si incammino per questa via.

Una indicazione in questo senso l'aveva già suggerita Pio XI nella Enciclica sul comunismo. Vi scriveva infatti che, specialmente per l'apostolato tra i poveri, ciò che è richiesto è «un esempio luminoso di vita umile, povera, disinteressata, copia fedele della vita del Divino Maestro che poteva con franchezza divina dire: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha ove posare il capo”». E il Papa aggiungeva: «Un sacerdote che sia veramente, evangelicamente povero e disinteressato compie miracoli di bene nell'ambiente dei poveri, come un Vincenzo de' Paoli, un Curato d'Ars, un Cottolengo, un Don Bosco e molti altri».

Da queste considerazioni sgorga anche per noi, preti secolari, un duplice invito: se il Signore ci chiama a questa vita evangelicamente povera, cerchiamo di rispondere, senza tuttavia allontanarci dalla nostra vita di sacerdote secolare; rimaniamo alle dipendenze del nostro Vescovo, come il Curato d'Ars lo fu sempre di fronte al Vescovo di Belley, senza però lasciarci fermare sulla via della povertà col pretesto che noi non siamo religiosi. Se il Signore poi non ci chiama per questa via, rispettiamo coloro che vi saranno chiamati, e invece di criticarli, preghiamo per loro, affinché siano fedeli alla loro vocazione. Per ciascuno infatti la perfezione consiste nel compiere la volontà di Dio nei suoi riguardi.

II

LA POVERTÀ DI NAZARETH

Osserviamo ora Gesù Nazareth. La sua povertà non era una povertà straordinaria; era la povertà di tutti i poveri, che devono guadagnarsi la vita con il lavoro di ogni giorno.

Quando a Nazareth vi era lavoro e i clienti pagavano, si stava relativamente bene. Ma quando vi era la disoccupazione o i clienti non pagavano, allora si provavano le privazioni.

Niente di straordinario in tutto questo: la mancanza di sicurezza è sempre stata la legge quasi perpetua dei lavoratori manuali, quando sono poveri. Anche oggi masse innumerevoli di uomini hanno ogni giorno appena di che vivere. Non dobbiamo pensare che con le migliorate condizioni di lavoro negli Stati Uniti o nell'Europa occidentale la mancanza di sicurezza dell'operaio sia scomparsa. Anche nelle nostre regioni essa esiste ancora per larghi settori del mondo operaio.

Mettendoci dal punto di vista pastorale, ci sembra che la vita di Gesù a Nazareth abbia un doppio significato:

1° - essa ci insegna a stimare i valori contenuti in questa vita di lavoro, che caratterizza un gran numero di uomini. Umanamente parlando, è una vita povera; non dà la possibilità di soddisfare i propri desideri e consente di vivere restando sconosciuti. Ma dal punto di vista spirituale, ci rendiamo conto che in questa vita povera vi può essere una immensa ricchezza e in questa vita nascosta una gloria immensa.

Contempliamo lungamente la vita di Gesù a Nazareth e il Signore ce lo farà comprendere. Ricordo con emozione l'atteggiamento così evangelico delle famiglie di ceto operaio, alle quali ebbi l'occasione di predicare le grandezze e le ricchezze della vita di Nazareth. Quando si è compreso che la vera ricchezza della vita è nell'amore, allora tutto si trasfigura.

2° - La seconda lezione, che ci impartisce Gesù a Nazareth, interessa la nostra vita di sacerdoti.

Gesù a bella posta ha voluto condurre una vita povera, affinché tutti i poveri potessero avvicinarsi facilmente a lui. Egli infatti è mediatore; è attraverso di lui che bisogna passare per giungere al Padre. E' pertanto indispensabile che il genere di vita del Salvatore non distolga da lui gli uomini. Ce lo siamo prospettato abbastanza questo problema? Abbiamo abbastanza riflettuto sulle conseguenze dell'ambiente dove abitiamo e del nostro stile di vita?

È soprattutto il Papa Pio XII, che ha insistito sulla semplicità di vita che deve caratterizzare i sacerdoti e, nella sua esortazione al Clero, egli chiede ai sacerdoti, «che non esercitano la povertà con un voto speciale», di «lasciarsi guidare dall'amore di questa virtù, amore che essi dovrebbero provare con la semplicità e modestia del loro stile di vita: assenza di lusso nelle loro abitazioni, e con la loro generosità verso i poveri». E il 16 marzo 1946 egli diceva ai Parroci di Roma: «Avvicinarvi a coloro che si sono allontanati dalla Chiesa, condividere la vita di coloro che vivono nel dolore e che soffrono, ecco quale deve essere il fine dominante dei vostri pensieri, il segreto e l'anima della vostra attività sacerdotale e apostolica».

Non entreremo nei minimi particolari, poiché è impossibile determinare una regola; spetta a ciascuno vedere, secondo le funzioni che gli sono state affidate dal Vescovo, come può e come deve rispondere all'appello, che Gesù gli rivolge dal suo Vangelo e con la parola dei Pontefici.

III

LA POVERTÀ DELLA VITA PUBBLICA

La povertà di Gesù nella sua vita pubblica è molto diversa dalla povertà di Betlemme e da quella di Nazareth.

E' una povertà varia; in certi giorni sembra persino che Gesù abbia goduto quasi di una certa agiatezza: era bene accolto presso Simone il Fariseo; quando era ospite presso i suoi amici di Betania, non pativa certamente la povertà, trovava anzi che Marta faceva fin troppo! (Lc. 10, 41). Curioso, ma leggiamo persino che la sua vita si opponeva a quella di Giovanni Battista, e si diceva che il Figlio dell'Uomo era un uomo, a cui piaceva mangiare e bere! (Mt. 11, 19).

Ma non bisogna esagerare! Non dimentichiamo che Gesù rispondeva al giovane ricco, desideroso di seguirlo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi; il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Lc. 9, 56-58). E' detto esplicitamente inoltre che Gesù «ebbe fame» (Mc. 11, 12). Abitualmente poi viveva con i poveri; ne abbiamo un esempio alla moltiplicazione dei pani: tra la folla, che lo aveva seguito nel deserto, non si trovava che un giovane, «che aveva cinque pani di orzo e due pesci» (Gv. 6, 9).

Quando si riflette sul modo di vivere di Gesù durante la sua vita pubblica e lo si paragona all'insegnamento che egli diede ai suoi Apostoli, sembra che la forma di povertà, che egli fece sua in quel periodo, metta bene in evidenza soprattutto una totale indifferenza di fronte ai beni della terra. Più tardi San Paolo dirà: «Ho imparato a bastare a me stesso in qualsiasi situazione mi trovi; so sopportare la penuria e conosco anche l'abbondanza. In ogni tempo e in tutte le maniere sono stato iniziato a essere sazio come ad aver fame, all'abbondanza come alla penuria. Io posso tutto in colui che mi fortifica» (Fil. 4, 11-13).

In sostanza l'apostolo non ha che una sola cosa da fare: predicare il Vangelo. Non deve preoccuparsi del resto: l'operaio merita la sua mercede; da parte sua, egli compie l'opera di Dio.

È molto istruttivo poi paragonare l'insegnamento dato da Gesù ai suoi Apostoli con i suoi esempi:

1° - Gesù domanda loro innanzitutto un distacco completo, e il distacco che chiede loro è un distacco effettivo: devono abbandonare tutto per seguirlo. Indubbiamente, tutti i sacerdoti non sono chiamati a questo distacco effettivo, ma tutti devono comprendere ciò che esso significa: dal momento in cui si è sacerdoti, si deve essere liberi; si è nelle mani di Gesù per compiere la sua opera.

2° - Gesù domanda ai suoi Apostoli anche un disinteressamento assoluto. Dice loro: «Avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente» (Mt. 10, 7). Non vuole assolutamente che i suoi Apostoli diventino ricchi con il loro ministero. Anche qui troviamo la distinzione tra povertà effettiva e povertà affettiva, ma rimane pur vero che in un prete l'avarizia è un male spaventoso.

Pio XI diceva che «il sacerdote che si facesse notare per questo vizio, coscientemente o no, fa causa comune con i nemici di Dio e della Chiesa e asseconda i loro iniqui disegni». Diceva anche, nella stessa Enciclica sul sacerdozio, che il prete che cercasse il suo interesse personale nell'esercizio del sacerdozio «non otterrebbe che il disprezzo del suo popolo».

Con questo distacco e questo disinteressamento, il sacerdote si rende completamente libero per annunciare la Parola di Dio, mentre egli stesso diviene un esempio vivo per coloro a cui egli insegna. Per questo Gesù nel Vangelo può dire tutta la verità a tutti con piena franchezza: ai poveri che temono di mancare del necessario non esita a dire che bisogna, innanzi tutto, «cercare il regno di Dio e la sua giustizia e che tutto il resto sarà dato in soprappiù» (Mt. 6, 33). Ai ricchi non teme di dire che «sarà più difficile per loro salvarsi che per un cammello passare attraverso la cruna di un ago»

(Mc. 10, 24-27). L'attaccamento ai beni della terra rischia di far loro dimenticare i poveri, e racconta loro la parabola del mendico Lazzaro e del ricco (Lc. 16, 19-31).

Gli Apostoli dopo Gesù hanno conservato la medesima libertà. Bisogna che anche noi la conserviamo; ma ricordiamo bene che il sacerdote non può dire la verità ai poveri e ai ricchi che a una sola condizione: se sia veramente disinteressato e staccato dai beni della terra.

IV

LA POVERTÀ SANGUINANTE DEL CALVARIO

Osserviamo infine la povertà di Gesù sulla Croce.

Questa povertà è totale: Gesù è nudo, non ha più nulla. Questa povertà è atrocemente dolorosa: essa è sanguinante. Questa povertà è tutta impregnata di umiliazione: umiliazione del fallimento e umiliazione dell'insulto.

Bisogna contemplare lungamente Gesù totalmente spoglio sul Calvario, votato alla sofferenza e all'umiliazione. Di fronte a questo mistero della povertà eccessiva del Calvario, domandiamo a Dio di farci comprendere la estrema miseria, in cui ha voluto trovarsi il Cristo per riparare tutti i peccati che vengono commessi per amore del denaro. E' spaventoso il numero delle guerre che sono state scatenate nel mondo solo per motivi di interesse.

Quante lotte tra le classi sociali e tra le famiglie per motivo del denaro! quante lotte in seno alle famiglie! E potremmo anche ricordare che l'amore del denaro ostacola l'amore di Dio.

Era dunque necessario riparare. Il Cristo prende su di sé tutti i peccati commessi per amore dei beni della terra e ripara con la estrema povertà del Calvario. Il Signore ha permesso anche che ci fossero continuamente nella Chiesa persecuzioni dolorose e talvolta sanguinose; pensiamo in particolare a tutti coloro che si trovano oltre la cortina di ferro; spesso sono stati spogliati dei loro beni, fatti oggetto di scherno, come si è fatto di Cristo Gesù, e come lui sono votati alla sofferenza.

Senza andare troppo lontano, pensiamo alle sofferenze sopportate a causa della privazione da molti preti, che anche ai nostri giorni non hanno il sufficiente per vivere. Gli ultimi Papi, specialmente Pio XII e Giovanni XXIII, hanno mostrato le loro sollecitudini verso il Clero povero; nello stesso tempo però il Papa Giovanni XXIII ha proposto ai preti, che così vivono nell'indigenza, l'esempio magnifico del Curato d'Ars, che «volontariamente visse così poveramente e che era pieno di gioia al pensiero di essere il più povero della parrocchia».

Sappiamo dunque accettare le privazioni che ci si possono presentare, e offriamole volentieri al Signore in riparazione dei peccati, che si commettono per amore ai beni della terra.

CONCLUSIONE

Ecco dunque un quadro della povertà evangelica, alla quale siamo chiamati in un modo o nell'altro a causa del nostro apostolato.

La storia della Chiesa ci insegna senza dubbio che la realizzazione della povertà è molto diversa, anche presso i Religiosi, a più forte ragione essa è e sarà diversa tra il Clero secolare: un prete degli Stati Uniti non sarà chiamato a praticare la povertà alla stessa maniera di un prete della Francia o dell'Italia, mentre un prete, che vive in una regione economicamente povera, può darsi sia chiamato a praticare ancora di più la povertà. In ogni caso la pratica della povertà evangelica, senza essere per niente imposta al Clero secolare, gli è tuttavia proposta in vista dell'amore che nutre per le anime.

Ciascuno di noi risponda come meglio crede all'appello del Signore, senza giudicare gli altri, ma senza volere che gli altri non ci superino nelle nostre deboli realizzazioni. Gli uni preferiranno maggiormente coltivare nella loro anima la povertà affettiva, senza essere chiamati in modo speciale alla povertà effettiva. Altri sentiranno il bisogno di aggregarsi a questa o a quest'altra associazione sacerdotale, mentre altri penseranno che possa essere per loro preferibile praticarla semplicemente, cioè senza ricorrere a una determinata associazione.

Appare sempre più evidente che il Clero secolare deve realizzare una unità tanto profonda, ma pure accettando una certa diversità, conformemente all'insegnamento che San Paolo ci dà al c. 12 della prima lettera alla chiesa di Corinto.

Preghiamo la Madonna di accordarci la sua luce per comprendere meglio l'appello di Dio e generosamente rispondervi nella gioia, nella carità, nell'obbedienza al Vescovo e nell'unità.

DECIMA QUARTA ISTRUZIONE

L'UMILTÀ DI CRISTO

UNIONE AL CRISTO NEL VESCOVO

Parlandovi dell'efficacia apostolica, vi ho detto che essa, considerata nel sacerdote, è soprattutto condizionata dalla sua unione con il Cristo: «Colui che rimane in me e io in lui, porta molto frutto» (Gv. 15, 5).

In quell'occasione vi ho detto che l'unione al Cristo non è solamente una unione personale nella preghiera al Verbo di incarnato; questa unione si riferisce a tutte le forme della presenza, in particolare vi ho parlato dell'unione con lui nel suo Vescovo.

Uno dei segni, quindi, che ci permetterà di sapere se siamo veramente uniti a Cristo, è la qualità della nostra unione e nostra devozione al nostro Vescovo.

Vorrei in qualche maniera aiutarvi a rinnovarvi nella vostra devozione al Vescovo. Uso espressamente il termine «devozione», perché si tratta di un atteggiamento di fede, che riguarda il Cristo nella persona del Vescovo.

1° - *Il sacerdozio di Cristo e il sacerdozio nella Chiesa*

La prima cosa, di cui dobbiamo essere profondamente convinti è che non vi è che un solo e unico Sacerdote, che è il Cristo Gesù. Ma il Cristo non ha voluto compiere da solo le funzioni sacerdotali sino alla fine del mondo, ha voluto invece dei rappresentanti, che sono il Papa, sono i Vescovi, sono tutti i sacerdoti.

Parliamo qui del sacerdozio ministeriale, non di quel sacerdozio comune a tutti i fedeli, che proviene dal battesimo e dalla carità.

Nel Papa il sacerdozio unico di Cristo è rappresentato nella sua pienezza, poiché egli ha il potere immediato sulla Chiesa intera e su ogni fedele di Cristo. Era necessario che l'unità del sacerdozio fosse così rappresentata. Ogni Vescovo poi rappresenta il sacerdozio di Cristo nella sua diocesi, ma, poiché il sacerdozio di Cristo è unico e universale, ogni Vescovo partecipa nello stesso tempo alla responsabilità pontificale su tutta la Chiesa, come lo ha ricordato Pio XII nell'Enciclica «*Fidei Donum*». Infine i sacerdoti partecipano anch'essi all'unico sacerdozio di Cristo, dal momento che sono i collaboratori dei loro Vescovi. Nello stesso tempo, essi partecipano, in certo modo, anche all'unità e alla universalità del sacerdozio di Cristo, come si vede chiaramente nel Canone della Messa, in cui preghiamo per la Chiesa intera. Ne abbiamo infatti nel Cristo la responsabilità assieme al Papa, al nostro Vescovo e a tutti i Vescovi del mondo. Per questo i preti di ogni diocesi devono rendersi conto che possono essere tenuti a rispondere all'appello del loro Vescovo, che li invia in diocesi più scarse di sacerdoti e soprattutto nei paesi di Missione.

All'inizio di questa nostra riflessione sulla devozione al Vescovo, era necessario trattenerci un momento a contemplare l'unico sacerdozio di Cristo, sparso in tutto il mondo, secondo i vari gradi della Sacra Gerarchia.

2° - *Realizzazione della devozione al Vescovo*

1) *Aspetto umano e spirituale della nostra unione al Vescovo.*

Dobbiamo, innanzi tutto, vedere nel nostro Vescovo il Cristo presente; di conseguenza, il nostro atteggiamento nei suoi riguardi deve essere un atteggiamento di fede. Dobbiamo poi ricordarci che per mezzo del Vescovo parla Cristo, come per mezzo di lui governa la sua Chiesa.

Per questo suo rapporto con Cristo noi dobbiamo avere fiducia nel Vescovo; questo atteggiamento di fede, di fiducia, di dipendenza, deve dominare sempre nei nostri rapporti con lui.

Non dobbiamo tuttavia rimanere su un piano soltanto spirituale, bisogna in qualche modo rendere umani i nostri rapporti con il Vescovo; se infatti il nostro amore e la nostra fiducia sono nei suoi riguardi puramente soprannaturali, corrono il rischio di essere un amore e una fiducia inesistenti. Bisogna dunque che impariamo ad amare il nostro Vescovo come è, come il Cristo stesso lo ha amato, quando lo ha scelto per governare la sua diocesi; dobbiamo riporre in lui la nostra fiducia umanamente.

Certo, il governo di Cristo attraverso il Vescovo non impedisce le deficienze che esistono in ogni creatura, ma guai a noi se, con spirito di critica, badassimo soltanto a queste deficienze! Dobbiamo invece avere la sollecitudine di vedere sempre le cose dal lato più positivo e ringraziare il Signore per tutti i doni naturali e soprannaturali che ha concesso al nostro Vescovo.

Non è senza ragione che insisto su questo aspetto umano della devozione al Vescovo: bisogna che tutto il nostro essere sia in qualche modo unificato nel nostro atteggiamento di fronte a colui, che per noi è il rappresentante di Cristo. Il termine «umano» infatti può avere un altro senso, e in questo altro senso, che è peggiorativo, dovremmo dire che non si deve avere niente di umano nei rapporti col Vescovo. Sarebbe grave infatti che un sacerdote, per ottenere la fiducia del suo Vescovo, per avere forse un posto migliore in diocesi, cominciasse ad adularlo in un modo più o meno sincero.

Donde vedete che un sacerdote di fronte al proprio Vescovo può assumere un duplice atteggiamento, che non si può ammettere: non l'atteggiamento di opposizione o di critica, né l'atteggiamento servile e meschino; né l'uno né l'altro direbbero rispetto verso di lui.

Facciamo subito una applicazione al dovere di informazione e di iniziativa, che tutti i preti hanno nei riguardi dei loro Vescovi nel loro apostolato.

Il Vescovo deve poter contare in modo assoluto sulla collaborazione di tutti i suoi preti, i preti cioè non devono essere dei semplici esecutori, ma, con fiducia e in spirito di docilità, essi devono dare ai loro Vescovi le informazioni che possono essergli utili per il governo della diocesi, specialmente in ciò che concerne le particolari funzioni ad essi affidate. E' un dovere per i preti anche proporre ai loro Vescovi le iniziative, che essi ritengono di dover intraprendere per meglio assolvere l'ufficio loro affidato.

Senza dubbio, queste iniziative devono essere prese in conformità con le leggi generali della Chiesa e le disposizioni particolari di ogni diocesi. Ma nell'ambito di queste direttive e di queste disposizioni vi è un largo posto per l'iniziativa: è necessario che i sacerdoti sappiano prenderla.

2) Formazione dei fedeli e specialmente dei militanti di Azione Cattolica nella devozione al Vescovo.

Tra i fedeli vi sono a questo riguardo due atteggiamenti spontanei, insufficienti l'uno e l'altro. Vi è un atteggiamento che è più tradizionale: i fedeli considerano il Vescovo come un grande personaggio, che si deve sempre rispettare e al quale bisogna ubbidire, ma questo rispetto è nello stesso tempo una specie di timore più o meno servile e questa obbedienza corre il rischio molto spesso di essere puramente passiva. In un senso opposto, e soprattutto oggi, qualche cristiano si permette di giudicare il suo Vescovo o di agire senza tener conto dei suoi insegnamenti e delle sue direttive.

Il Papa Pio XII intervenne più di una volta sull'uso di una formula che non può essere accettata: si parlava di *emancipazione del laicato*, come se i laici, nella Chiesa, dovessero considerare un progresso il fatto di rendersi indipendenti dalla gerarchia. Per un laico nella Chiesa l'età adulta, dal punto di vista spirituale, consiste invece nell'entrare pienamente nel piano di Dio, che ha voluto governare la sua Chiesa per mezzo del Papa e dei Vescovi.

Qui siamo veramente al centro del mistero. Non dimentichiamo mai la parola del Vangelo: «Colui che ascolta voi, ascolta me; colui che disprezza voi, disprezza me» (Lc. 10, 16).

Penso che bisogna commentare quest'ultima frase: «Colui che disprezza voi, disprezza me» in modo completo. Non si tratta semplicemente di affermare che, se il Vescovo è il rappresentante di Cristo, disprezzandolo si disprezza Cristo; bisogna andare ben più lontano, ricordando come il Vescovo rappresenta il Cristo. Quando si criticano i Vescovi, è come se si dicesse: il Cristo non è capace di governare la sua Chiesa, quando si trova davanti alle deficienze di coloro che egli ha scelto come suoi rappresentanti; si disprezza quindi la saggezza, la potenza e l'amore di Cristo nel governo della sua Chiesa.

Nello stesso tempo però la maturità spirituale del laico esclude il servilismo e la passività nei rapporti con il Vescovo. Proprio perché i laici devono amare e rispettare i loro Vescovi, essi devono, come i preti, dare il loro contributo informandoli esattamente sui differenti ambienti di vita e proponendo loro delle iniziative nel campo apostolico.

Quello che abbiamo detto mi sembra di una importanza estrema. In ogni corso di Esercizi spirituali i sacerdoti devono interrogarsi sui difetti e sugli errori, che possono avere commesso, in un modo o nell'altro, nei rapporti con i loro Vescovi. Più un prete avrà compreso ciò che noi chiamiamo «il mistero del Vescovo», più egli sarà unito al Cristo e, di conseguenza, il suo apostolato sarà efficace.

Mi direte forse che, nella storia della Chiesa, ci sono state situazioni penose; si sono visti sacerdoti in gravi difficoltà con i Vescovi, perché questi non erano veramente all'altezza del loro ufficio. Certamente, dobbiamo pregare il Signore per non trovarci in simili situazioni; la storia della Chiesa è ricca di insegnamenti anche a questo riguardo.

Osserviamo il modo di agire dei Santi: hanno avuto sempre il coraggio di informare il Papa e i Vescovi; hanno sempre proposto loro delle iniziative, ma mai si sono permessi lo spirito di critica, mai la minima disubbidienza; sapevano molto bene per esperienza soprannaturale che separarsi anche minimamente dal Vescovo era separarsi da Cristo.

Abbiamo certamente letto le lettere di Sant'Ignazio di Antiochia: quanto Sant'Ignazio ci dice sull'unione del sacerdote con il Vescovo nella celebrazione dell'Eucaristia, può essere applicato, fatte le debite proporzioni, all'unione che deve esistere tra i sacerdoti e il Vescovo nel campo pastorale.

DECIMA QUARTA ISTRUZIONE

L' UMILTÀ DI CRISTO

Continuiamo a studiare le virtù sacerdotali nel Vangelo, considerandole soprattutto, più che come elementi della santificazione personale, come esigenze dell'apostolato. Questi due punti di vista, l'abbiamo già detto, in concreto coincidono e questo lo vediamo soprattutto in Gesù.

Studieremo prima Gesù Cristo nelle diverse forme della sua umiltà, e sarà questo il punto centrale delle nostre riflessioni; poi dal suo insegnamento sull'umiltà coglieremo qualche consegna, che egli diede ai suoi Apostoli e che è particolarmente necessaria alla nostra epoca.

I

IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO

Anche senza tornare su quanto abbiamo già detto a proposito dell'umiltà di adorazione e di dipendenza di Gesù davanti al Padre, troviamo in lui varie altre espressioni di umiltà.

Mediante la visione beatifica egli contemplava l'infinita maestà del Padre e sentiva insieme il niente della sua natura umana di fronte a lui; di qui il suo atteggiamento di adoratore del Padre. Nello stesso tempo, come abbiamo visto parlando dell'obbedienza, Gesù si è messo davanti al Padre in un atteggiamento di dipendenza totale e definitiva. Di qui anche il legame strettissimo, che esiste tra l'umiltà e la carità, sia che si tratti dell'umiltà di adorazione o dell'umiltà di dipendenza.

Ma noi parleremo ora soltanto di altre tre forme di umiltà di Gesù: l'umiltà di nascondimento, l'umiltà di servizio, l'umiltà nell'accettare le umiliazioni.

Umiltà di nascondimento

Qualche riflessione su alcuni fatti della vita di Cristo ci permetteranno di penetrare maggiormente nello spirito di umiltà.

Non dimentichiamo però che l'umiltà di Cristo è un mistero per noi: volontariamente egli ha voluto così scomparire. Conosciamo l'espressione di Isaia, quando dice di Jahve «In verità tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, Salvatore» (45, 15). Gesù poi ha detto di se stesso: «Io sono dolce e umile di cuore» (Mt. 11, 29). Proprio per un movimento interiore Gesù ha voluto scomparire. Abbiamo infine il testo della lettera ai *Filippesi*: «Lui, pur sussistendo in natura di Dio, non considerò questa sua uguaglianza con Dio come una preda, ma annientò se stesso, assumendo la natura di schiavo, facendosi simile all'uomo» (Fil. 2, 6-7). Da questo testo voi capite bene che l'annientamento è voluto da Gesù; non è qualche cosa che gli è stato imposto, è qualche cosa che è lui a volere.

Osserveremo ora la realizzazione di questo movimento interiore che lo ha portato al nascondimento.

1° - *Gesù a Nazareth*

Osserviamo Gesù a Nazareth: egli ha potuto vivere trent'anni in mezzo ai suoi concittadini, senza che mai nessuno si accorgesse del suo valore umano veramente trascendente e della sua santità, che superava ogni umana santità. Era talmente semplice nel suo comportamento, che nessuno gli faceva attenzione. Conosciamo forse la affermazione: «Ciò che vi è di più terribile, quando si vuole veramente nascondersi, è che ci si riesce realmente!». Questa espressione caratterizza le incertezze dei nostri poveri sforzi: noi vorremmo veramente nasconderci, ma alla condizione che venga ammirata la nostra umiltà. E' quella che il Cardinale Gerlier chiama sorridendo «l'umiltà spettacolare».

A Nazareth, niente di simile; Gesù ha voluto nascondersi e vi è riuscito. Più tardi i suoi concittadini saranno in certo modo scandalizzati, perché lo vedranno compiere miracoli e predicare in modo tale, che la gente corre ad ascoltarlo. Allora diranno. «Ma da dove gli vengono questa saggezza e questi miracoli? non è forse il figlio del falegname? non ha per madre Maria e per fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono in mezzo a noi? Da dove gli viene tutto ciò?» (Mt. 13, 54-56).

2° - *Gesù nella sua vita pubblica*

Sembrerebbe che almeno durante la sua vita pubblica Gesù non avrebbe dovuto nascondersi, perché doveva farsi riconoscere come Messia e quindi operare miracoli a prova della sua messianità e della sua divinità. Invece vediamo che durante la sua vita pubblica ebbe continuamente la premura di scomparire.

Dà inizio al suo ministero con un atto apparentemente assurdo: lui, che deve presentarsi come Salvatore del mondo, prende l'atteggiamento di peccatore e si presenta a Giovanni Battista per ricevere il battesimo di penitenza. Comprendiamo facilmente la reazione di Giovanni Battista: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (Mt. 3, 14). Ma Gesù è del tutto sincero nella sua umiltà: ha deciso di umiliarsi e si umilia. Risponde a Giovanni: «Lascia, adesso, così: infatti conviene che noi adempiamo ogni giustizia» (Mt. 3, 15).

Conosciamo certamente dall'insegnamento della teologia il significato profondo del battesimo di Gesù, conferitogli dal Precursore: egli, avendo preso su di sé i peccati del mondo, si è presentato a Giovanni come capo dell'umanità colpevole, ha voluto quindi inserirsi nell'ambiente dei peccatori al punto di accettare il battesimo di penitenza, sebbene egli fosse del tutto puro in se stesso. La gente però che lo vedeva e i discepoli di Giovanni che lo circondavano non avevano studiato la teologia: lo vedevano semplicemente uomo come gli altri, che domanda il battesimo di penitenza. Quale differenza dai Farisei, che si credevano giusti e che non accettavano il battesimo dal Battista!

Gesù, che ha iniziato la vita pubblica nell'umiltà, nell'umiltà la continuerà; d'altra parte egli dirà ai Giudei: «Io non cerco la mia gloria» (Gv. 8, 50). Senza dubbio, in qualche caso non può evitare l'entusiasmo popolare, specialmente nelle due occasioni della moltiplicazione dei pani, quando la folla voleva eleggerlo re, e nell'ingresso trionfale a Gerusalemme, quando la folla avrebbe voluto che egli si impadronisse del potere. Ma la prima volta egli si ritira sulla montagna tutto solo (Gv. 6, 15), la seconda si reca non al palazzo di Erode per assumere il potere, ma al Tempio per pregare (Mt. 21, 11-12).

Sappiamo bene che Gesù ha agito così per evitare l'errore di un messianismo temporale, ma i suoi contemporanei non sapevano questo; gli stessi suoi parenti lo giudicavano male, come si può leggere nel Vangelo; di fatto gli dicevano: «Nessuno agisce in segreto quando si vuole mettere in evidenza. Poiché tu fai queste cose, manifestati al mondo» (Gv. 7, 4).

3° - *La Passione e la Resurrezione*

Se Gesù rimase nascosto durante tutta la sua vita, si può dire che lo fu in maniera tutta speciale durante la Passione e la Resurrezione.

Durante la Passione, infatti, quando gli sarebbe stato più facile confondere i suoi avversari, egli tace; nella Resurrezione, quando avrebbe potuto scatenare uno straordinario entusiasmo popolare, semplicemente presentandosi nel Tempio, si manifesta solamente a qualcuno di quelli che il Padre aveva direttamente scelti perché fossero i testimoni della sua Resurrezione (Atti 10, 41).

Davvero possiamo anche noi ripetere le parole di Isaia: «Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, Salvatore!» (43, 15).

Umiltà di servizio

Potremmo citare molti testi evangelici per provarla, ma ve ne è uno che ci si impone maggiormente: si tratta della lavanda dei piedi, che San Giovanni ci racconta al c. 13 del suo Vangelo.

Avete certamente notato il modo solenne, con cui comincia questo racconto: «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, poiché aveva amato

i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (v. 1). «Sapendo che il Padre gli aveva tutto rimesso nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...» (v. 3).

Dopo questo esordio ci si attende un atto non meno solenne; di fatto si tratta, sì, di un atto solenne, ma inatteso: «Si leva da tavola, depone le vesti e, preso un panno, se lo cinge. Poi, versata dell'acqua in un catino, comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli e ad asciugarli col panno che si era messo intorno» (vv. 4-3). Non è necessario dire che gli Apostoli erano stupefatti; voi anzi sapete che Pietro non voleva che il Maestro si abbassasse a questo servizio; ma Gesù, anche in questa circostanza, dimostra energia nella sua umiltà (vv. 6-9).

Ora Gesù ha ripreso le sue vesti, si è rimesso a tavola, e dice ai suoi Apostoli: «Comprendete che cosa vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene, perché lo sono. Se dunque io, Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (vv. 12-15).

Quanto Gesù ha detto in questa occasione, l'aveva già detto altre volte; una sua espressione era: «Chi è il più grande, colui che è a tavola o colui che serve? Non è forse colui che è a tavola? Ora ecco che io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc. 22, 27). Tutto questo è assolutamente contrario al normale comportamento umano. Vi è dunque un mistero, che non possiamo scoprire se non alla luce di Dio; ma nella luce di Dio, il mistero si manifesta.

Quello che vi è di più grande per un uomo, quello che gli consente di meglio rappresentare Dio, è l'amore, poiché Dio è amore. Ma come manifesteremo noi l'amore ai nostri fratelli? Non è forse mettendoci a loro servizio? Infatti è servendo che si dona e che ci si dona, e l'amore è veramente donare e donarsi.

Se vi riflettiamo, ci si rende conto sino a qual punto la mentalità comune degli uomini è lontana dalla verità. Gli uomini pensano di essere in una posizione superiore quando hanno molti servi. In realtà, in questa situazione non si dà nulla, ma si approfitta del servizio degli altri. Non dimentichiamo l'agraphon di Gesù, conservatoci da San Paolo negli *Atti degli Apostoli*: «E' meglio dare che ricevere» (Atti 20, 35).

Umiltà di umiliazione

Gesù ci ha dato l'esempio di una terza forma di umiltà: l'umiltà di umiliazione.

Richiamatevi, a proposito, quanto abbiamo detto sulla povertà sanguinante del Calvario. Sia per orgoglio e sia per amore ai beni della terra, sono stati commessi tanti peccati, che è stata necessaria, in certo qual modo, una povertà sanguinante e una umiltà di umiliazione.

Bisognerebbe rivedere tutto il Vangelo per mettere in luce le condizioni umilianti, nelle quali ha vissuto Gesù. Faremo soltanto qualche considerazione.

Durante la sua vita pubblica, egli ha conosciuto l'umiliazione dell'insuccesso e l'umiliazione dell'insulto. L'umiliazione dell'insuccesso gli è stata certamente molto dolorosa. Se ne ha testimonianza nel Vangelo di S. Giovanni, dopo il discorso di Gesù sull'Eucaristia: la folla lo abbandonò, e non solamente lo abbandonò la folla, ma persino i suoi discepoli; sembra anzi che ci sia stato un momento di esitazione fra gli stessi Apostoli, donde quella domanda di Gesù: «Volete andarvene anche voi?» (6,

67). Ci fu, è vero, la reazione di Pietro; si comprende frattanto quanto grande dovette essere la sofferenza di Gesù.

Soffrì anche l'umiliazione dell'insulto. Si è parlato spesso delle umiliazioni di Gesù durante la sua Passione, ma ho l'impressione che non si insista sufficientemente sulle sue umiliazioni durante la vita pubblica, benché in realtà sia stato insultato più di una volta.

Mettendolo a confronto con il Battista, si disse di lui che «era un uomo a cui piaceva ben mangiare e bere» (Mt. 11, 19); si disse di lui che era un bugiardo, un posseduto dal demonio, un bestemmiatore. Tutto questo dovette sicuramente procurargli dolore. Un giorno poté persino dire ai Giudei: «Io glorifico il Padre mio e voi invece mi disonorate» (Gv. 8, 49).

Tuttavia, è vero, nulla può eguagliare le umiliazioni atroci della sua Passione. Possiamo guardarlo, per esempio, quando fu al palazzo dei Sommi Sacerdoti, dopo la condanna: non solamente i servi e i soldati lo percuotevano e si prendevano giuoco di lui, ma è esplicitamente detto nel Vangelo che gli stessi suoi giudici partecipavano a questa scena di disprezzo (Mc. 14, 65).

Possiamo contemplarlo anche al momento della coronazione di spine: qui si mette in derisione la sua dignità regale (Mt. 27, 28-30).

Infine osserviamolo sulla Croce: anche qui possiamo notare come tutti lo deridevano, la gente accorsa, i soldati, i farisei e, persino, uno dei ladroni si permise di offenderlo (Lc. 23, 35-39; cfr. Mt. 27, 39-44).

A questo riguardo Gesù non aveva esitato di dire ai suoi Apostoli: «Il discepolo non è di più del maestro... Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più chiameranno così i suoi familiari» (Mt. 10, 24-25).

II

L'INSEGNAMENTO DI GESU'

Non finiremmo più, se volessimo presentare tutti i dettagli dell'insegnamento di Gesù sull'umiltà. Ci limiteremo a un solo punto, che è d'altronde complementare a tutto ciò che finora abbiamo detto.

Se noi sapessimo contemplare Cristo, che nasconde se stesso non solamente a Nazareth, ma anche durante la sua vita pubblica, se sapessimo contemplarlo mentre lava i piedi ai suoi Apostoli, se sapessimo comprendere la lezione che egli ci dà nell'accettare le umiliazioni, non avremmo bisogno di altre considerazioni.

Ma Gesù sapeva quanto noi siamo orgogliosi e fino a qual punto sappiamo giustificare degli atteggiamenti che non sono conformi al Vangelo. Per questo ha voluto completare, in certo qual modo, l'insegnamento dei suoi esempi con un altro insegnamento, e questa volta in forma diretta, a proposito dell'atteggiamento che devono avere i suoi rappresentanti nel Regno dei Cieli. Vi citerò solamente due testi.

In S. Marco si racconta che Gesù si recava a Cafarnao e che i suoi Apostoli lo seguivano. Giunto alla casa, Gesù domandò «“Di cosa discorrevate per via?”». Ma essi tacevano perché lungo la via avevano discusso tra di loro chi fosse il più grande» (Mc. 9, 33-34). Fu allora che Gesù prese un fanciullo, lo mise in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se voi non vi cambiate e non diventate come i pargoli, non entrerete nel Regno dei Cieli. Chi si fa piccolo come questo fanciullo, sarà il più grande nel Regno dei Cieli» (Mt. 18, 1-4).

L'insegnamento di Gesù è severo. Gli Apostoli discutevano per sapere chi sarebbe stato il primo nel Regno dei Cieli, ma Gesù sembra che dica: «Prima di discutere su questo, bisognerebbe innanzi tutto essere nel Regno dei Cieli..., e voi non ci siete. Se continuerete ad avere sempre le stesse preoccupazioni, se non cambierete, non potrete entrare nel Regno dei Cieli». In fondo in fondo, Gesù non vuole proibire loro il desiderio di una vera grandezza, ma vuole situare questa grandezza al suo giusto posto: la vera grandezza nel Regno dei Cieli è l'umiltà. Comprendiamo ora fino a qual punto siamo facili a ingannarci su ciò che desideriamo o pensiamo.

Anche il secondo episodio è preso dal Vangelo di S. Marco (10, 35-41); ma lo si può leggere pure in S. Matteo (20, 22-24).

Giacomo e Giovanni si sono avvicinati a Gesù con la loro madre per domandare i due primi posti nel Regno dei Cieli; anche stavolta notiamo una reazione severa da parte di Gesù. Egli dice loro: «Non sapete ciò che domandate! Potete voi bere il calice che io devo bere? ed essere battezzati col battesimo, con cui io devo essere battezzato?» (10, 38).

Da questo testo vediamo che Gesù vuole introdurre i suoi Apostoli nel mistero dell'annientamento e dell'immolazione. Essi hanno un'ambizione del tutto umana: vogliono avere i primi posti e pensano forse che così potranno esercitare una maggiore influenza. Gesù non li rimprovera di essere ambiziosi, ma di avere un'ambizione del tutto umana. Se l'ambizione fosse il desiderio di una vera grandezza e di una vera influenza per Dio, non la si potrebbe condannare; essa invece si dirige istintivamente verso false grandezze, e invece di orientarsi verso Dio si orienta verso la propria soddisfazione. Per questo Gesù dice ai suoi Apostoli: «Voi non sapete ciò che domandate» (v. 38), e li orienta verso l'essenziale, cioè verso l'annientamento e l'immolazione con lui: «Potete bere il calice che io devo bere?».

È il medesimo insegnamento della lettera ai *Filippesi*, dove San Paolo ci parla dell'annientamento di Cristo e, di seguito, ci mostra che egli, apparso in aspetto di uomo, si umilia ancora maggiormente, obbedendo sino alla morte e alla morte di croce (2, 7-8). Siamo qui nel grande

mistero sacerdotale della redenzione con il Cristo. E' normale che un prete sia ambizioso, nel miglior senso della parola; ma per poter essere grande nel Regno dei Cieli e per poter esercitare in esso una influenza più profonda, è necessario che egli chieda a se stesso se può bere il calice di Cristo, calice di annientamento, di umiliazione e di immolazione.

Per completare il suo insegnamento, Gesù dà un vero commento, che San Marco riporta con queste parole: «Gli altri dieci, udito ciò, cominciarono a indignarsi contro Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: “Voi sapete che quelli che sono riconosciuti come capi dei pagani, li signoreggiano e i loro grandi esercitano il potere su di loro. Ma non deve essere così tra voi; chiunque vorrà essere grande tra voi, sarà vostro servo; e chiunque tra voi vorrà essere primo, sarà servo di tutti. Il Figlio dell'uomo è venuto infatti non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti”» (Mc. 10, 41-45).

Gesù, che vuole educare i Dodici, stabilisce un contrasto tra l'autorità nel Regno dei Cieli e l'autorità nel regno terrestre.

Dice chiaramente che l'esercizio dell'autorità nel Regno dei cieli deve essere del tutto differente da quello dei regni terrestri. Si tratta quindi per noi, proprio per il potere spirituale che abbiamo, di farci servitori e schiavi di tutti. La frase finale sembra riassumere tutto ciò che abbiamo detto a proposito l'umiltà. «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti» (v. 45); qui la sintesi di quanto abbiamo detto sull'umiltà di nascondimento, sull'umiltà di servizio e sull'umiltà di umiliazione.

Non entro nei dettagli di applicazioni pratiche, le potrete fare da soli; ma, terminando, vorrei dirvi che queste considerazioni sull'umiltà sono probabilmente quelle che esigono da noi il più profondo cambiamento della mentalità che ci è abituale. Come è difficile per noi sacerdoti ben capire l'asse del Pontificale: «Bisogna che il prete sia a capo, *oportet... sacerdotem... praeesse... !* ».

CONCLUSIONE

Eleviamo il nostro pensiero a Maria, che deve guidarci nel nostro cammino all'umiltà. Ricordiamo il suo atteggiamento al momento dell'Annunciazione: è sconvolta dalla lode dell'Angelo; è talmente scomparsa agli occhi degli altri e persino ai suoi propri, da non comprendere ciò che egli le dice; sente così profondamente il suo niente di fronte a Dio, che è turbata a quel messaggio, ed è necessario che Gabriele stesso la rassicuri parlandole dell'amore del Signore (Lc. 1, 29-30).

Maria però non è stata solamente la serva del Signore, ma anche la serva di tutti: ricordiamo la scena in casa di Elisabetta e quella alle nozze di Cana.

Infine la Vergine ha voluto partecipare alle umiliazioni del Figlio suo: quanto ha dovuto soffrire, lei, la mamma di Gesù, al sentir parlare degli insulti indirizzati contro di lui! Quanto ha dovuto soffrire soprattutto durante la Passione e in particolare ai piedi della Croce! Oh, ci insegni lei a essere e a rassomigliare al nostro amato Maestro, il Signore Cristo.

DECIMA QUINTA ISTRUZIONE

LA CASTITÀ

LA PREGHIERA NELLA VITA

Vorrei insistere ancora su una condizione dell'efficacia sacerdotale, la più importante fra tutte, che consiste nell'unione del sacerdote con Cristo.

Abbiamo già detto che è necessario, per un sacerdote, tenere la sua vita spirituale nelle altezze mediante la lettura spirituale, l'orazione e le altre pratiche di pietà, che sono prescritte dalla Chiesa. Su questo argomento abbiamo l'insegnamento così dettagliato di San Pio X, ripreso sotto forme differenti, ma complementari, da Pio XII e da Giovanni XXIII.

Non si insisterà mai troppo sulla necessità assoluta delle pratiche spirituali, perché il prete abbia una vera efficacia. Il sacerdote che, con il pretesto di aver molto lavoro da sbrigare, è negligente nella preghiera, assomiglia a un chirurgo che, costretto a recarsi d'urgenza presso un malato per operarlo, lasciasse di portare con sé gli strumenti chirurgici: egli sarebbe accanto al malato, ma non potrebbe far niente. Così il prete, che si lascia andare all'attivismo, è continuamente presso gli uomini, ma non può far nulla, perché solo Cristo può salvarli. Questo richiamo vi è stato ripetuto in tutti i corsi di Esercizi; dovrei ripetervelo anch'io; ma vorrei in qualche modo prolungare questo insegnamento con un appello a prolungare, in tutta la vostra vita di sacerdoti, la preghiera.

Direi anche che un prete, che si accontenta di fare bene i suoi esercizi di pietà, non ha ancora completamente scoperto che è la preghiera; non si tratta cioè di conciliare una forma di preghiera, che suppone la tranquillità della chiesa o di una camera ben chiusa, con una azione che trascina da una parte all'altra; il compito è di ottenere che l'attività stessa sia tutta impregnata di preghiera.

1° - Pregare nelle attività specificatamente sacerdotali

Sappiamo tutti per esperienza personale che non è facile rimanere sempre rivolti a Dio nell'esercizio delle funzioni anche più sante. Devo confessare, a questo riguardo, che per me è stato motivo di gran confusione più di una volta il dover constatare la mia debolezza quando amministro la S. Cresima: trasmettere lo Spirito Santo è un atto così importante! Come può succedere che spesso rischiamo di essere distratti nel compierlo? Tutti i sacerdoti probabilmente hanno fatto la medesima dolorosa esperienza quando amministrano la comunione, la confessione o il battesimo. Che peccato non rimanere attenti al Signore!

Né possiamo tranquillizzare la nostra coscienza adducendo il pretesto della nostra debolezza o dicendo che non vogliamo direttamente le distrazioni nell'amministrare i Sacramenti. Vi è un'esortazione di Dio a compiere sempre santamente le cose sante. Ciascuno usi il metodo che preferisce, ma ognuno si sforzi, con i mezzi adatti, a rimanere veramente sempre sveglio nella fede ogni qualvolta compie le divine funzioni.

I mezzi che personalmente mi sembrano i più efficaci per rimanere presente a quello che faccio sono tre:

1) ricordo a me stesso che sono un semplice strumento nelle mani di Cristo: è lui che per mezzo mio battezza, assolve, consacra o infonde lo Spirito Santo. Durante l'amministrazione dei Sacramenti, bisogna sforzarsi di rimanere così nella mano di Dio: gli solo agisce per mezzo nostro;

2) mi sforzo di vedere alla luce dell'amore di Dio qualsiasi persona cui amministro un Sacramento. Per noi queste persone sono più o meno sconosciute, ma Dio le ama da tutta l'eternità, ancora prima che esistesse il mondo, e le ha scelte affinché siano sante e senza macchia alla sua presenza, nell'amore (Ef. 1, 4). Preghiamo il Signore affinché ci insegni a guardare gli uomini con lo stesso suo sguardo;

3) mi applico a fare bene ciò che devo fare per amore a Dio. Vi è, anche nell'amministrazione dei Sacramenti, una fatica umana che, a volte, ci impedisce di pensare. Quando, in questa stessa fatica, noi offriamo lo sforzo che facciamo per riuscire bene, siamo uniti a Dio. Penso che in questo modo ci uniamo alla sofferenza di Cristo, il quale, soffrendo e morendo sulla Croce, ha pagato molto cara la grazia che noi comunichiamo.

Nella nostra confessione settimanale accusiamoci delle negligenze nel compimento delle azioni sacre, perché se è vero che, data la nostra debolezza umana, alle volte non vi è che un peccato puramente materiale nelle distrazioni, l'accettazione però di queste distrazioni diverrebbe un peccato formale; per premunirci da questo pericolo, domandiamo perdono al Signore di tutte le nostre negligenze e sforziamoci di ripararle.

2° - Nei contatti personali

Il nostro ministero ci mette continuamente in contatto con delle persone: sono i nostri Superiori, sono confratelli, sono membri dell' Azione Cattolica o semplicemente persone che non conosciamo.

Con queste diverse categorie di persone noi corriamo il pericolo di avere dei rapporti puramente umani, e, anche se esteriormente non manchiamo alle regole della buona educazione e della gentilezza, facilmente cadiamo nel naturalismo. Anche qui il Signore ci domanda di essere continuamente vigili nella nostra fede: bisogna vedere Gesù stesso in tutti coloro che incontriamo. Questo argomento è di tale importanza, che non sarà mai troppo richiamato.

Insisteremo particolarmente sul modo, con il quale dobbiamo entrare in rapporto con il nostro Vescovo, con gli altri sacerdoti della diocesi, con i religiosi o le religiose. Tutte queste persone, infatti, sono state scelte in modo speciale da Dio; a differenza di tutte le altre, sono state amate con amore di predilezione per una consacrazione al Signore nel sacerdozio o nella vita religiosa. Poiché il Signore le ha tanto amate, poiché ha loro affidato una missione così importante nella Chiesa, anche noi dobbiamo rispettarle e amarle.

Anche quando si tratta di membri dell' Azione Cattolica o di altri laici, che collaborano alle nostre attività, dobbiamo nutrire per loro una particolare benevolenza nel Signore a motivo della grazia che hanno ricevuto e delle funzioni che esercitano.

Infine non dimentichiamo che le persone sconosciute, che incontriamo, devono sempre sentire in noi l'amore del Signore che rappresentiamo.

3° - Nelle attività amministrative

Siamo tutti persuasi che non dobbiamo essere dei semplici funzionari, che fanno un mestiere, come farebbero altri funzionari. La nostra particolare funzione è di salvare gli uomini.

Bisogna dunque che nelle stesse attività amministrative noi ci comportiamo da sacerdoti, salvatori delle anime. Ritorneremo su questo argomento quando parleremo dell'obbligo che si impone a ogni sacerdote di essere accogliente.

Quando parliamo alle diverse persone che vengono a trovarci o a coloro che visitiamo, dobbiamo avere la premura di vederle come sono nella loro vita, con i loro obblighi familiari e professionali, con le loro gioie e le loro pene, con le diverse pressioni sociali che vengono esercitate su di loro. Poiché è là, nella loro vita, che il Signore le raggiunge per salvarle e noi, per parte nostra, dobbiamo essere, presso di loro, la presenza di Cristo Salvatore.

Quando avremo veramente compreso questo, non troveremo più nulla di fastidioso nei diversi incontri, perché ci sapremo continuamente tenere nell' esercizio della nostra attività sacerdotale.

4° - *Vedere Iddio negli avvenimenti*

La vita quotidiana porta con sé ogni sorta di avvenimenti. Ve ne sono di quelli che sembrano piccoli, altri che sembrano grandi, ma ciò che è grande, nel nostro atteggiamento di fronte ad essi, è il modo con cui noi sappiamo reagire.

Anche a questo riguardo noi siamo insidiati ogni giorno dal pericolo del naturalismo: rischiamo di reagire con gioia, quando gli avvenimenti sono umanamente di nostro gradimento, con collera o scoraggiamento quando non lo sono; allora si può perdere anche la pace dell'anima e l'unione con Dio. Se invece abbiamo compreso che Dio in ogni avvenimento è all'opera a nostro profitto, allora possiamo prendere di fronte ad essi un atteggiamento autenticamente cristiano e sacerdotale.

È necessario anzitutto seguire il consiglio di San Paolo e ringraziare il Signore sempre e ovunque (Ef. 5, 20). Bisogna poi scoprire negli avvenimenti, in certo qual modo, un appello di Dio, non nel modo infantile e più o meno superstizioso di coloro, che interpretano troppo facilmente gli avvenimenti in un senso mistico, ma ricordandoci che ogni avvenimento ci obbliga a reagire secondo la volontà di Dio, sia accettando la sofferenza che si presenta, sia compiendo gli atti che Dio ci domanda a seconda delle varie circostanze.

L'atteggiamento perfetto di fronte agli avvenimenti è quello che è messo in evidenza dalla Vergine, quando dice: «Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola» (Lc. 1, 38), e da San Paolo, quando chiede: «Signore, cosa vuoi che io faccia?» (Atti 9, 5).

LA CASTITA'

Abbiamo detto della povertà e dell'umiltà; diciamo ora qualcosa sulla castità sacerdotale.

Sottolineo: *la castità sacerdotale*. Non parlerò, infatti, della castità considerata in se stessa, dal punto di vista morale o come consiglio evangelico in riferimento alla santificazione personale, e nei suoi rapporti con la vita del prete.

Senza dubbio, come più volte è stato ripetuto dai Pontefici, non esiste un legame così necessario tra il sacerdozio e la castità perfetta, che non si possa concepire un prete sposato; d'altronde il caso esiste nella Chiesa d'Oriente.

Possiamo notare subito però che in Oriente la castità perfetta è sempre richiesta per i Vescovi; possiamo notare anche che attualmente la maggior parte dei seminaristi della Chiesa di Oriente (e in alcuni riti la totalità), che si prepara al sacerdozio, riceve il diaconato prima del matrimonio, al quale di conseguenza rinuncia per sempre. Vi è pertanto, anche nella Chiesa d'Oriente, come una specie di riconoscimento implicito dei legami che esistono tra il sacerdozio e la castità perfetta.

Sono questi legami che vorremmo mettere in rilievo, poiché è necessario che un sacerdote ami la sua castità anche per l'amore che porta alle sue funzioni sacerdotali e, in particolare, per il suo amore pastorale. Quando avremo studiato questi motivi, che legano il sacerdozio e la castità perfetta, comprenderemo meglio fino a qual punto sia erronea la teoria di coloro, che pretendono affermare che la castità perfetta si è introdotta nella vita sacerdotale solo per una decisione arbitraria dell'autorità ecclesiastica. Al contrario, la castità perfetta si è accompagnata alla vita dei sacerdoti per una loro migliore comprensione del sacerdozio, e nella misura che questa comprensione diventava sempre più comune nel clero, si affermava sempre più anche una lodevole prassi, che alla fine è diventata legge.

Inoltre, quando avremo studiato i legami tra il sacerdozio e la castità perfetta, comprenderemo meglio il carattere illusorio di certe obiezioni che si fanno oggi contro il celibato dei preti, a partire da motivi psicologici. Alcuni pretendono infatti che il celibato porti nella vita del prete uno squilibrio psichico a causa del soffocamento delle tendenze, che Dio ha messo nell'uomo sia per l'amore coniugale, sia per la procreazione. Ma vedremo come queste tendenze non sono soffocate, bensì placate in certo modo dal crescere dell'amore di Cristo e della paternità spirituale.

LE FONTI SCRITTURALI DELLA CASTITA' PERFETTA

Presenteremo innanzi tutto, con un breve commento, le diverse fonti e poi faremo qualche riflessione di ordine generale.

1° - *Nell'Antico Testamento*

Certamente i sacerdoti dell'Antico Testamento erano sposati, ma dovevano osservare la continenza durante il tempo del servizio al Tempio. Questo diceva già abbastanza che il servizio liturgico di Dio richiedeva una forma particolare di santità.

Ora i sacerdoti dell'Antico Testamento compivano per turno le funzioni sacerdotali; per i sacerdoti invece del Nuovo Testamento l'esercizio delle funzioni sacerdotali è di ogni giorno.

2° - *Nel Vangelo*

Dal Vangelo sappiamo che Gesù è vergine, nato da una Vergine, e mai nessuno ha osato sollevare una benché minima accusa riguardo alla sua illibatezza; doveva riflettere in lui una purezza impressionante. Ora, non dimentichiamolo noi siamo chiamati a riprodurre il Cristo in tutta la nostra vita.

Tuttavia, bisogna riconoscerlo, non vi è nel Vangelo un insegnamento esplicito sui rapporti tra il sacerdozio e la castità perfetta; si parla anzi molto poco della sola castità perfetta. Tuttavia in San Matteo leggiamo un testo, che deve attirare la nostra attenzione: dei Farisei avevano domandato a Gesù se fosse permesso ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo (19, 3); vi erano infatti tra i Farisei due scuole: la scuola rigorista, che si rifaceva a Schammai, e una scuola meno rigorosa, quella di Hillel. Per Schammai solo l'adulterio poteva legittimare il divorzio, per Hillel era sufficiente che la donna non piacesse più al marito, perché questi avesse il diritto di ripudiarla. Si cita come esempio nel Talmud una donna che non sapeva cucinare.

Si desiderava dunque che Gesù prendesse partito. Ed ecco che egli prende una netta posizione: ristabilisce il matrimonio nella sua indissolubilità primitiva (vv. 4-9). Ci fu stupore tra gli ascoltatori; gli stessi discepoli reagirono dicendo: «Se questa è la condizione degli uomini, non vale la pena di sposarsi» (v. 10).

È in questo momento che Gesù porta una nuova luce, che supera ancora di più la mentalità comune di quel tempo. Ecco che cosa dice: «Non tutti capiscono questa parola, ma soltanto quelli ai quali è stato concesso. Ci sono infatti degli eunuchi nati così dal seno della madre, e vi sono degli eunuchi fatti tali dagli uomini, e ci sono di quelli che si sono fatti eunuchi da sé in vista del Regno dei Cieli. Chi può comprendere, comprenda» (vv. 11-12).

Facciamo tre semplici riflessioni su questo testo:

- 1) L'appello alla verginità è fatto in relazione con la santità del matrimonio: nello stesso tempo, in cui Gesù ristabilisce l'indissolubilità del matrimonio, egli proclama la grandezza della verginità per il Regno dei Cieli.
- 2) Gesù precisa che questo appello è per il Regno dei Cieli. Non si tratta dunque di volere la castità perfetta per dei motivi umani, ma bisogna che lo si faccia per il Regno dei Cieli. Ritroveremo il medesimo pensiero anche in San Paolo.

3) Gesù ci dice infine che è necessaria una grazia speciale, non solamente per praticare la castità perfetta, ma anche per comprenderla: «Non tutti comprendono questo modo di parlare, ma solamente coloro a cui è stato dato» (v. 11). E alla fine del suo intervento Gesù dice: «Chi può comprendere comprenda» (v. 12). Non bisogna quindi meravigliarci se gli uomini hanno molta difficoltà a credere alla nostra castità: non la credono possibile, non sanno che cosa sia l'appello ad essa, non ne conoscono il valore.

3° - In San Paolo

Troviamo in San Paolo, nella sua prima lettera ai *Corinti*, un insegnamento abbastanza completo sulla castità perfetta, voluta per amore al Cristo.

All'inizio del capitolo settimo San Paolo pone il problema: «E' bene per l'uomo che si astenga dalla donna» (v. 1). Dice poi: «Vorrei che tutti gli uomini fossero come me; ma ciascuno riceve da Dio il suo dono particolare, uno in questo modo, l'altro in quell'altro» (v. 7). In questo versetto vi è l'affermazione di un valore spirituale contenuto nella castità perfetta e, nello stesso tempo, San Paolo dichiara che non si può cercare questo valore indipendentemente da un dono di Dio.

A cominciare dal v. 23 San Paolo riprende l'argomento e dice: «Per quanto riguarda le vergini, non ho alcun comando del Signore, ma do un consiglio da uomo che, per essere oggetto della misericordia del Signore, è degno di fiducia. Ritengo dunque che questo stato è conveniente a motivo delle angustie presenti: sì, è conveniente per l'uomo vivere così. Sei tu legato da matrimonio a una donna? Non cercare di scioglierlo. Sei libero? Non cercare moglie. Ma se anche prendi moglie non pechi; come se una ragazza si marita, non pecca. Però costoro avranno delle tribolazioni nella carne e io vorrei risparmiarvele» (vv. 23-28).

A prima vista sembrerebbe che il motivo presentato da San Paolo sia puramente umano. Dice, infatti, che coloro i quali si sposteranno, conosceranno le tribolazioni della carne e lui, Paolo, vorrebbe risparmiarle loro. Bisogna dunque completare questo passo con quello che segue poco più avanti: «Sì, io vorrei che foste senza preoccupazioni. Chi non è sposato, si dà pensiero per le cose del Signore, come cioè egli possa piacere al Signore. Al contrario, chi è sposato, si dà pensiero delle cose del mondo, come cioè possa piacere alla moglie, e si trova diviso. Allo stesso modo, la donna non sposata e la vergine è sollecita delle cose del Signore, per essere santa di corpo e di spirito. Ma colei che è sposata, è premurosa delle cose del mondo: cerca il modo di piacere al marito. Questo lo dico per il vostro bene, non per tendervi un laccio. Miro a ciò che è nobile e all'ideale d'una assiduità col Signore senza distrazioni» (vv. 32-33).

In questo testo è chiaro il pensiero di San Paolo. Quando parla delle tribolazioni nella carne, egli non si mette da un punto di vista terrestre, ma allude alla normale condizione di coloro che sono sposati: per il fatto che si è sposati, è facile essere divisi e lui, Paolo, ha un immenso desiderio: quello di unirsi senza alcuna divisione al Signore.

Abbiamo una specie di commento a quanto detto nella lettera ai *Filippesi*. In essa non si parla né della castità, né delle altre cose terrestri, ma San Paolo dimostra che per lui la sola cosa che conta è di appartenere totalmente a Cristo. Ve lo ho già citato questo testo, ma lo faccio di nuovo, perché ritengo che si applichi in modo tutto particolare a quanto stiamo studiando: «Ma quelli che erano per me guadagni, io li stimavo per Cristo perdite. Considero anzi tutte le cose come perdita di fronte al vantaggio sovraeminente della cognizione di Cristo Gesù, mio Signore; per amore del quale mi sono privato di tutto, e tutto tengo in conto di spazzatura, allo scopo di guadagnarmi il Cristo» (vv. 7-8).

Grazie a questi testi possiamo penetrare nella psicologia di San Paolo, che è una psicologia di apostolo, che ha incontrato il Cristo e che ha dato tutto se stesso a lui e che vuole appartenergli senza alcuna divisione, in modo da essere totalmente e unicamente un suo strumento per salvare le anime. Ci troviamo pertanto di fronte a un motivo che procede sia dall'amore personale per il Cristo, sia

dall'amore verso gli uomini; del resto in San Paolo questi due amori si fondono in uno, in modo tutto speciale.

Certo, non bisogna forzare i testi. Coloro che non hanno ricevuto l'appello alla castità perfetta e che vivono nel mondo, impegnati nelle loro diverse attività professionali, trovano nel loro reciproco appoggio un mezzo per restare uniti a Cristo in tutta la loro vita; inoltre, gli uomini e le donne uniti in matrimonio, possono avere in pieno mondo una sollecitudine apostolica, che alle volte ci riempie di ammirazione. Malgrado tutto, vi è un'altra via molto migliore, come l'ha definita il Concilio di Trento: è la via della castità perfetta. Non si tratta di ragionare o di discutere: abbiamo, a questo riguardo, l'insegnamento della Sacra Scrittura e l'interpretazione autentica della Chiesa.

Partendo da questo studio della Sacra Scrittura, presentiamo qualche riflessione complementare.

Il sacerdote ha osservato Gesù Cristo e ha visto che egli era vergine. Vorrebbe divenire simile a lui, Sommo Sacerdote; per questo troverà nel suo sacerdozio una grazia che lo configurerà a lui; inoltre, non si metterà dal punto di vista di una legge, che gli è imposta, ma dal punto di vista dell'amore: vuole diventare simile a lui, e ciò e tutto.

Il sacerdote ha preso coscienza della sua identificazione con Cristo a motivo del sacerdozio che ha ricevuto: vuole essere tutto e unicamente di Cristo per compiere la sua missione. Non vuole dunque divisioni, non vuole che le preoccupazioni terrestri, per quanto buone, lo distolgano sia pure minimamente dall'unico necessario. Si consacra quindi a Cristo nell'amore per compiere l'opera sua.

Il sacerdote è pastore: deve formare alla castità i giovani, in modo che nella purezza si preparino al matrimonio; deve formare alla castità gli uomini e le donne già uniti in matrimonio, in modo che essi rimangano fedeli nella loro unione. Ma il sacerdote conosce bene che quanto egli deve loro chiedere supera le loro forze umane; per questo vuole presentare nella sua castità perfetta come un segno della onnipotenza di Dio, che può realizzare anche quello che agli uomini è impossibile.

Il sacerdote osserva tutti coloro che gli sono stati affidati: non è capace di donarsi come vorrebbe. Comprende bene che non può riservare del tempo per se stesso; la vita di famiglia è sicuramente una cosa molto bella e buona, ma il sacerdote, per il suo sacerdozio e per la missione che ha ricevuto dal suo Vescovo, ha trovato un'altra famiglia che gli appartiene talmente, da non avere più tempo per dedicarsi in modo particolare a una donna e a dei bambini.

Si racconta di San Francesco di Sales un episodio, che è autentico: San Francesco ricevette una donna calvinista, che era sì desiderosa di ritornare alla Chiesa cattolica romana, ma trovava un certo ostacolo a convertirsi in certe obiezioni, tra le altre in quella della castità perfetta del prete. Più di una volta aveva fatto visita al Santo ed era rimasta lungamente a conversare con lui; un giorno, nel quale si era trattenuta più lungamente del solito, San Francesco le disse: «Supponga, signora, che io avessi moglie e bambini: pensa lei che io avrei potuto avere a mia disposizione tutto il tempo, che ho dedicato a lei?». Fu uno sprazzo di luce per quella donna, ed essa si convertì.

Il sacerdote sa infine che vi è nella castità perfetta una testimonianza di un valore tutto speciale per la realtà stessa di Dio: se un uomo può rallegrarsi pienamente nella sua castità, è segno che Dio esiste e che Dio basta. Mi direte che noi non possiamo provare la nostra castità; vi risponderò tuttavia che i nostri fedeli, molto di più che possiamo supporlo, comprendono, almeno in qualche misura, se il loro sacerdote è perfettamente casto; e nella misura, in cui la castità del prete si impone ad essi come una certezza, essi vengono messi in contatto con Dio.

PRATICA DELLA CASTITÀ

Quanto detto finora è l'essenziale, poiché, se noi amiamo veramente la castità, prendiamo anche ogni mezzo necessario per conservarla; se invece non l'amiamo sufficientemente, ci lasceremo andare, anche se conosciamo i mezzi da usare per serbarla intatta. Li richiamo; non si tratta di cose nuove, ma durante il ritiro conviene fare un serio esame per accertarci a qual punto siamo.

1° - *Equilibrio fisiologico*

Accennerò innanzi tutto all'equilibrio fisiologico, che è umanamente necessario affinché possa essere conservata la castità perfetta.

Senza dubbio la castità perfetta è sempre un dono di Dio; ma Dio non è obbligato a fare miracoli; la grazia della castità suppone dunque, per essere efficace, che accettiamo di conservare in noi un equilibrio fisiologico sufficiente. A giudizio dei medici, che hanno studiato questo problema e che sono stati i confidenti dei sacerdoti e delle loro difficoltà, vi sono in particolare tre condizioni da osservare:

1) bisogna dare al sonno un tempo sufficiente; esso varia in ciascun individuo, ma può essere determinato molto bene, d'accordo col medico;

2) bisogna osservare anche una igiene del nutrimento: certo occorre un nutrimento sufficiente, ma non un eccesso di nutrimento; si sa bene che, sia pure a seconda dei temperamenti, l'eccesso nell'uso del vino, del caffè e del tabacco può avere molteplici conseguenze disgustose. Non dobbiamo giudicare nessuno, poiché vi sono troppe differenze tra i temperamenti, ma è bene che queste constatazioni ci siano presenti, sia per noi stessi come anche per aiutare i nostri confratelli, che abbiano gravi difficoltà;

3) bisogna evitare nell'azione la tensione nervosa. Certo non è facile, soprattutto oggi, evitare il sovraccarico di lavoro apostolico, ma la tensione nervosa, che distrugge l'equilibrio umano, bisogna evitarla a tutti i costi, anche se si è molto occupati, anzi proprio allora bisogna conservare quanto più si può la padronanza di sé.

2° - *Equilibrio affettivo*

Oltre l'equilibrio fisiologico sufficiente, del quale abbiamo già viste le condizioni, vi è un altro equilibrio, molto importante per il sacerdote, ed è quello che chiameremo l'equilibrio affettivo.

Non si tratta certamente, come è stato insinuato talvolta in maniera molto pericolosa, di consigliare un prete a equilibrarsi, dal punto di vista affettivo, con una amicizia femminile. Si porta talora l'esempio di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna di Chantal o esempi simili; ma non ci si rende conto che in tali casi si trattava di amicizie puramente soprannaturali, molto differenti da quelle che si cercano quando si vuole stabilire, dal punto di vista umano, un equilibrio affettivo. Perché ci sia equilibrio affettivo occorrono normalmente due atteggiamenti complementari:

1) è necessario abituarsi a orientare a poco a poco la propria vita non verso se stessi, in una ricerca egoista che vorrebbe assaporare il piacere di amare e di essere amato, ma verso un dono di se stesso agli altri; ricordiamo il detto di Gesù: «E' meglio dare che ricevere» (Atti 20, 35). E' importante per noi, e ritengo che sia particolarmente importante per l'educazione dei fanciulli e degli adolescenti: è necessario che sin dall'inizio si cerchi di equilibrarli affettivamente col dono di se stessi;

2) l'equilibrio affettivo si stabilisce anche con una vera amicizia tra sacerdoti. Avremo certamente notato che Gesù inviò i suoi Apostoli e i suoi discepoli a due a due. Paolo non rimane solo, ha sempre dei compagni con sé e soffre quando, per qualche motivo, resta solo. Abbiamo bisogno di amicizia, è una necessità normalissima.

Può darsi invece che non abbiamo sufficientemente scoperto le condizioni richieste, affinché vi sia, tra preti, una vera amicizia: una vera amicizia tra preti non è semplicemente un buon cameratismo, perché non deve restare su un terreno semplicemente umano, non deve essere nemmeno una semplice collaborazione apostolica; essa deve penetrare e giungere sino al piano sacerdotale, quindi sino al piano spirituale dell'amore, col quale noi siamo stati amati dal Cristo, e della missione che abbiamo da lui ricevuto.

Affinché tale amicizia si irrobustisca, deve sempre essere accompagnata dal rispetto: dobbiamo molto rispettare, in ogni sacerdote, la sua vocazione, vale a dire l'amore, con cui è stato amato, e la grandezza del dono che ha ricevuto. L'amicizia tra sacerdoti esige anche la confidenza: non può esistere amicizia se non si ha una fiducia reciproca. Infine l'amicizia esige molta delicatezza e attenzione nei riguardi dell'amico. Essa esclude l'egoismo: colui che vuole avere un amico per sé, non avrà mai un amico; bisogna che l'amicizia sia veramente nel Cristo e sia orientata verso l'altro.

III

LA PRUDENZA

Vi ripeto ancora una volta che la castità sacerdotale è umanamente impossibile, essa è un dono di Dio; ma non bisogna chiedere a Dio dei miracoli; dobbiamo pertanto osservare le regole della prudenza, indispensabili per la difesa della castità; anzi la castità sacerdotale, la castità perfetta esige anche una maggiore prudenza che la castità coniugale.

Le norme della prudenza nei riguardi della castità sono molte; vi voglio attenti solamente a due:

1) non dobbiamo pensare che, qualunque sia la nostra età, sia possibile tutto vedere, tutto leggere, tutto conoscere; può capitare che questa libertà, che ci concedessimo, faccia scomparire un certo disagio in noi, ma non dimentichiamo che il pudore ha un ruolo biologico molto preciso: serve di freno all'istinto sessuale. E' certamente possibile che il pudore scompaia, ma in tal caso non vi è più alcun freno, e allora al presentarsi della tentazione ci si trova in una situazione, di fronte alla quale non si potrà resistere. Un sacerdote, che volesse vivere senza pudore, con la sola preoccupazione di evitare il peccato, cadrebbe fatalmente nel peccato. Del resto la stessa mancanza di pudore è sempre una mancanza di prudenza e una mancanza di purezza;

2) la seconda norma, alla quale fare attenzione, riguarda i rapporti del prete con le donne. Qui la prudenza deve essere osservata dal prete sia per se stesso, al fine di evitare delle tendenze affettive occasionali, che rischierebbe di non dominare, sia per la donna, che potrebbe correre il rischio di lasciarsi trascinare a un attaccamento troppo umano di fronte a un prete imprudente nei suoi riguardi.

Non devo entrare nei dettagli delle norme di prudenza; mi permetto però d'insistere perché in questo settore si sia molto vigilanti. Sarebbe troppo grave se, invece di essere salvatori, diventassimo strumento di rovina per coloro che dovremmo salvare. Noi siamo gli amici dello Sposo e a lui dobbiamo condurre la sposa: non sarebbe forse un tradimento se legassimo a noi una donna, che deve darsi con tutto il suo cuore a Cristo? (Gv. 3, 29).

IV

UN LIVELLO SUFFICIENTE DI VITA SPIRITUALE

Arriviamo infine alla condizione più importante di tutte per poter conservare la castità, senza troppe difficoltà. E' necessario che ci manteniamo a un sufficiente livello di vita spirituale.

Nella nostra vita sacerdotale noi abbiamo voluto certamente unirci a Cristo; ci siamo dati a lui specialmente quando con la tonsura siamo entrati a far parte del Clero, quando siamo divenuti diaconi e al momento del nostro sacerdozio; più di una volta, in seguito, abbiamo rinnovato il dono di noi stessi.

Ma non basta che esso sia un atto passeggero, sarebbe ben insufficiente; bisogna che ci stabilisca in uno stato di amore nei riguardi del Signore. Ricordiamo quello che abbiamo detto all'inizio, rispondendo a coloro che pretendono che il celibato ecclesiastico provochi uno squilibrio psichico: non vogliamo il soffocamento, ma siamo convinti che la nostra tendenza naturale all'amore sarà placata nella misura stessa, in cui l'amore di Cristo riempirà il nostro cuore. Non è una questione di teoria, abbiamo fatto l'esperienza tutti in certi momenti della nostra vita spirituale: quale appagamento in tutto il nostro essere, quando esso vive soltanto per il Cristo!

Alla fine di questa meditazione sulla castità vi esorto, miei cari amici, a farvi aiutare dal vostro confessore e dal vostro direttore spirituale.

Vi sono certo tra i preti dei privilegiati della grazia, i quali non sentono difficoltà per praticare la castità; più spesso però, bisogna riconoscerlo, i sacerdoti si trovano in mezzo a molte difficoltà e talvolta anche in mezzo a ossessioni molto dolorose. E' necessario che ci apriamo completamente al confessore e al nostro direttore spirituale; nessuna vergogna di manifestargli le nostre difficoltà: egli ci aiuterà. E se noi stessi dovessimo aiutare qualcuno dei nostri confratelli, sappiamo ascoltarlo; se necessario, facciamo noi stessi qualche domanda in modo da aiutarlo maggiormente; soprattutto è necessario che egli si senta particolarmente amato e mai giudicato.

CONCLUSIONE

Se per ogni virtù dobbiamo volgerci alla Vergine, per la castità perfetta dobbiamo ricorrere a lei in modo tutto particolare.

Ella è l'immacolata. Ella ha concepito in modo verginale e in modo verginale ha pure dato alla luce il suo Figlio Gesù, vergine egli pure.

Siamo noi rimasti fedeli alla nostra devozione alla Santa Vergine? Domandiamole di darci un grande amore per la castità perfetta, di aiutarci nelle difficoltà, e se avessimo la sventura di soccombere anche minimamente, lei, la Vergine benedetta ci risollevi con una totale fiducia nella misericordia del Signore.

O Vergine Maria, tu, tutta pura di fronte a Dio, prega per noi, poveri peccatori, affinché per tua intercessione, siamo sempre puri! Amen.

DECIMA SESTA ISTRUZIONE

LA CARITA'

LA CARITA'

Omettiamo ancora una volta la nota spirituale, attesa la lunghezza della trattazione.

Anche parlando di questo argomento, ci mettiamo dal punto di vista della vita apostolica; considereremo quindi la carità guardando alla testimonianza, che dobbiamo rendere noi sacerdoti e alla testimonianza che dovranno dare i cristiani presi individualmente o in comunità.

Qualunque sia l'importanza della testimonianza della povertà, dell'umiltà e della castità, la testimonianza della carità la supera di molto. Dio è amore (1 Gv. 4, 16); ed è mediante carità dei suoi rappresentanti, sacerdoti o fedeli, che l'amore si manifesta al mondo.

Ma perché la carità sia una testimonianza, non basta una simpatia umana, una benevolenza o una solidarietà puramente umane. Per avere la carità-testimonianza, bisogna che essa sia una carità autentica, vale a dire l'amore di Dio presente in noi, che, partendo da noi, si riflette sugli uomini nostri fratelli. Gesù infatti non ha detto solamente: «Amatevi gli uni gli altri», a ha anche detto: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv. 13, 34).

La migliore introduzione al nostro argomento possono essere alcuni passi della prima lettera di San Giovanni: «Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (3, 14); «Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perché egli ha dato la sua vita per noi; e così anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli» (3, 16); «Figliuolini miei, non amiamo a parole e con la lingua, ma a fatti e in verità» (3, 18); «Carissimi, amiamoci l'un l'altro; perché la carità è da Dio. E chi ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è carità» (4, 7-8); «Ma se uno dirà: "Io amo Dio", e odierà il suo fratello, è mentitore. Infatti chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio che non vede?» (4, 20).

Per aiutarvi a entrare nel mistero della carità, vi parlerò, innanzi tutto, dell'esempio che il Signore Gesù ha voluto personalmente darci, poiché noi dobbiamo amare i nostri fratelli come egli ci ha amato. Poi vedremo le grandi direttive date da Gesù nel discorso della montagna; esse infatti ci renderanno più chiaro l'insegnamento da lui datoci con la sua stessa vita.

I

IL CRISTO ESEMPIO DELLA NOSTRA CARITÀ VERSO I FRATELLI

Contemplando Gesù Cristo nel suo amore per noi, ci metteremo specialmente dal punto di vista sacerdotale; non potendo infatti dire tutto sulla carità, non ci resta che cercare nell'esempio di lui quello che maggiormente si impone a noi in quanto sacerdoti.

1° - *Gesù era accogliente*

Possiamo rilevare anzitutto che Gesù era veramente accogliente verso tutti.

Essere accogliente vuol dire avere un atteggiamento, che suscita negli altri il desiderio di avvicinarsi a noi. Questo atteggiamento si esprime nello sguardo, nel tono della voce e in tutto il nostro comportamento.

Esso però non deve essere puramente esteriore: l'esteriore deve essere un riflesso dell'interiore. Potremmo quindi dire che essere accogliente significa amare molto, amare senza egoismo, interessarsi alle persone che si avvicinano; se in noi esiste veramente questo sentimento, esso si manifesta nell'esteriore accogliente.

Rileviamo ora nel Vangelo come Gesù era davvero accogliente. Gesù accoglie innanzi tutto i *fanciulli*. Ci si presenta subito la scena delle mamme, che glieli presentano, con la reazione degli Apostoli, che volevano allontanarli. Questa si spiega molto bene dal punto di vista sociologico, perché era prassi in Israele che i dottori della Legge non si occupassero dei bambini. Ma le mamme dei piccoli giudei avevano compreso che Gesù non era un rabbi come gli altri; esse avevano la sensazione che egli avrebbe accolto volentieri i loro bambini, né si ingannavano. Gesù dice infatti ai suoi Apostoli: «Lasciate che i bambini vengano a me» (Mc. 10, 14).

Gesù accoglie i *peccatori*. Si sa che i Farisei si scandalizzarono più di una volta osservando come egli li accoglieva. Ma sorprende il vedere come i peccatori andassero spontaneamente a lui: sapevano molto bene che sarebbero stati ben ricevuti, non sarebbero stati disprezzati, né giudicati, né condannati.

Osserviamo, per esempio, il comportamento della povera donna, che è venuta a trovare Gesù presso Simone il fariseo: non si sarebbe avvicinata a Simone, ma si avvicina a Gesù, e Gesù nella sua bontà l'accoglie e la difende (Lc. 7, 37-40). Così è con Zaccheo (Lc. 19, 1-10), che ci richiama a tutti quei pubblicani che s'avvicinavano, come lui, al Maestro, perché era tanto accogliente con tutti i peccatori.

Osserviamo infine Gesù di fronte ai *lebbrosi*. Secondo la legge ebraica i lebbrosi dovevano tenersi a distanza; a lode di un rabbi si racconta persino che egli aveva allontanato a colpi di pietra un lebbroso di troppo avvicinato a lui. Così comprendete meglio il significato di quel breve «s'avvicinò» a Gesù, che leggiamo nel Vangelo a proposito di un lebbroso, e ancora meglio comprendiamo il significato del gesto di Cristo che, stendendo la mano, lo toccò (Mt. 8, 2-3).

In questa contemplazione del Signore dobbiamo anzitutto ammirare l'amore presente in lui, provando gioia per noi e per tutti gli uomini. Terremo presente che, secondo l'osservazione di Sant'Agostino, egli era tanto accogliente, perché era mediatore tra Dio e gli uomini: «*Quia mediator est, factus est suavis*»: doveva comportarsi così perché gli uomini si avvicinassero a lui e, in lui, potessero riconciliarsi con il Padre.

Quindi l'accoglienza è un dovere per noi a causa del nostro sacerdozio. Dobbiamo pertanto evitare ogni durezza di parola, ogni asprezza del carattere; dobbiamo anche evitare

quell'atteggiamento di riserva o di freddezza o di austerità, che invece di attirare allontana. Non dobbiamo sembrare distratti o preoccupati e neppure frettolosi; non ci si avvicina per fare una confidenza a un uomo che ha fretta.

Su questi argomenti dobbiamo esaminarci personalmente e anche pregare i nostri amici di dirci schiettamente il loro pensiero, in modo che possiamo correggerci di quei difetti, che provenissero dal nostro temperamento.

Aggiungerò una parola: l'accoglienza sacerdotale non deve fermarsi su se stessa; bisogna che sia l'accoglienza di Cristo presente in noi, così che gli uomini non si fermino a noi, ma per mezzo nostro vadano a Dio. San Giovanni Battista dice di se stesso di essere l'amico dello sposo, e la sua gioia è quella dello sposo, che ha trovato la sposa: lui, il Precursore, ha solo da preparare la sposa per l'incontro (Gv. 3, 29). Infelice colui che fermasse la sposa a se stesso! Non sarebbe l'amico dello sposo, ma un suo traditore.

2° - *Gesù era paziente e perdonava*

Essere accogliente non è ancora tutto: bisogna essere pazienti, bisogna saper perdonare. L'esperienza stessa del nostro ministero ci fa capire la differenza che esiste tra questi due atteggiamenti.

Gesù fu paziente. Soffriva come noi del comportamento di coloro che lo circondavano. Quante volte gli Apostoli gli fecero esercitare la pazienza! Lo cogliamo da alcune sue espressioni: «Anche voi, non avete dunque un po' di intelligenza!» (Mt. 15, 16). «Non sapete di quale spirito siete» (Lc. 9, 55). E quante volte gliela fecero esercitare le folle! Ricordiamo l'altra espressione: «Generazione incredula e perversa, sino a quando dovrò io sopportarvi?» (Mt. 17, 16).

Gesù è stato paziente sino in fondo: ringrazia quasi i suoi Apostoli d'aver avuto il coraggio di restare con lui; infatti dice loro: «Voi siete rimasti con me in mezzo a tutte le mie tribolazioni» (Lc. 22, 28).

La sua pazienza è stata un perdono. Il perdono era già preparato per Giuda proprio quando lo tradiva: in quel momento Gesù lo chiama «amico» (Mt. 26, 50). Gesù ha perdonato a Pietro, e con un perdono totale, poiché gli affida la cura del suo gregge (Gv. 21, 15-17). Ha perdonato agli Apostoli, che lo avevano abbandonato: il giorno della resurrezione non li rimprovera per la loro condotta passata; dice loro semplicemente: «Sono io, non abbiate paura. La pace sia con voi» (Lc. 24, 36-39. Gv. 20, 19-21).

Anche con la folla Gesù è stato paziente sino in fondo, sebbene abbia sofferto indicibilmente; nella sua preghiera al Padre, sulla croce, la sua pazienza è diventata il grande perdono: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc. 23, 34).

Questa preghiera di perdono ha una efficacia straordinaria, come possiamo vedere negli *Atti*: parecchie migliaia di persone chiedono agli Apostoli il battesimo nel giorno della Pentecoste (*Atti* 2, 37-41); Paolo stesso, fariseo qual era, si è convertito (*Atti* 9, 1-18); gli *Atti* ci dicono che anche dei sacerdoti si erano aggiunti agli altri nella fede (*Atti* 6, 7).

Abbiamo qui un esempio magnifico per noi: la pazienza e il perdono sono forme di carità particolarmente necessarie al sacerdote; un sacerdote che fosse impaziente e allontanasse così coloro che vengono a lui a causa della loro miseria, non sarebbe più un salvatore, ma un nemico della salvezza; un sacerdote, che si rifiutasse di perdonare, sarebbe in piena contraddizione col Piano divino della Redenzione, poiché Dio non ha inviato il Figlio suo nel mondo per giudicare il mondo, ma per salvarlo (Gv. 3, 17). Tutto il piano della Redenzione è quindi un piano di misericordia che si rivolge a degli uomini, che sono nemici di Dio e figli della collera (Rom. 5, 10; Ef. 2, 3).

Rileggiamo, a questo riguardo, un testo di S. Giovanni tanto istruttivo per noi: «Tutto quanto il Padre mi ha dato, verrà a me, e chi viene a me, io non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal Cielo non per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato» (6, 37-38).

Noi quindi non abbiamo mai il diritto di rimandare qualcuno. Certamente possiamo essere obbligati, per il bene comune, a non accogliere qualcuno in questa o in quella organizzazione; ma colui che noi allontaniamo deve comprendere che noi siamo sempre disposti a concedergli tutta la nostra amicizia.

Ricordo la conversazione di un fedele col suo parroco: questi era stato gravemente offeso da un suo parrocchiano e voleva scrivergli una lettera in tono severo e duro; un altro fedele però, cui il parroco lesse la lettera prima di spedirla, gli disse: «Signor Parroco, lei non ha il diritto di scrivere queste cose». «Ma sono cose vere», rispose il parroco. E quel fedele aggiunse: «Lei però non ha il diritto di scriverle, perché è sacerdote».

Senza dubbio, capita di avere un temperamento duro, ma non bisogna esitare di scusarsi, qualora avessimo causato qualche dispiacere all'uno o all'altro dei nostri fedeli.

Quale gioia per un prete, essere veramente il testimone di Cristo, che è paziente e che perdona!

3° - *Gesù è pieno di compassione*

Osserviamo ancora una volta il Signore di fronte al lebbroso. Per comprendere il suo amore per quest'uomo, è necessario ricordare che Gesù l'ama come il Padre stesso ama lui, il Figlio prediletto. Egli lo ha detto esplicitamente: «Come il Padre ha amato me, così io amo voi» (Gv. 15, 9).

Nel vangelo di San Giovanni troviamo alcune spiegazioni su questo amore. Esso è del tutto interiore. Gesù dice al Padre: «Tu, o Padre, sei in me e io in te» (Gv. 17, 21). E' anche una reciproca comunicazione di beni. Gesù dice al Padre: «Tutto ciò che è mio, è tuo, e tutto ciò che è tuo, è mio» (Gv. 17, 10).

Ora torniamo al lebbroso: Gesù non l'ama di un amore puramente esteriore o di un amore sentimentale; lo ama di un amore divino che tende a impossessarsi del suo essere più intimo. Questa intima presenza di Gesù in coloro che egli ama è così reale, che non ha esitato a dire: «Tutto ciò che voi farete a uno dei più piccoli dei miei fratelli, è a me che lo fate» (Mt. 25, 40). Quando guardiamo Gesù davanti al lebbroso, dobbiamo vederlo nel lebbroso; egli può dire: «Io sono nel lebbroso e il lebbroso è in me». Ne segue che sente in se stesso l'umiliazione di lui, la sua sofferenza, il suo desiderio di guarigione. Potrebbe dire: «Il lebbroso e io siamo una sola cosa».

Gesù inoltre mette, in certo qual modo, a disposizione del lebbroso la sua onnipotenza: «Tutto ciò che è mio, è tuo». Di fatto, al lebbroso che gli dice: «Se tu vuoi, mi puoi guarire», Gesù risponde: «Lo voglio, sii guarito», mettendo così la sua divina onnipotenza a servizio del lebbroso (Mt. 8, 2-3).

Posto un tale amore, non ci si può più meravigliare che il Cristo si sia fatto servitore degli uomini. Ricordiamo quanto abbiamo detto del suo comportamento con gli Apostoli, quando lavò loro i piedi (Gv. 13, 1-5). Gesù servì poi sino in fondo, sino a dare la sua vita per la nostra salvezza. Avete notato che egli, in una stessa frase, parla dell'amore che serve e dell'amore che si immola? «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare se stesso in redenzione per molti» (Mc. 10, 45). Ogni commento è superfluo!

Ora comprendiamo bene che questo amore, che si dà, che si fa servitore e che si immola, è veramente l'amore sacerdotale. In questo senso deve essere inteso San Paolo, quando scrive: «Infatti, benché fossi libero rispetto a tutti, mi sono fatto schiavo di tutti, per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto come Giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei. Mi sono fatto come un soggetto alla legge con coloro che sono soggetti alla legge, quantunque io non fossi soggetto alla legge, al fine di guadagnare quelli che sono soggetti alla legge. Con quelli che non hanno la legge mi sono fatto come uno senza legge, sebbene io non sia senza la legge di Dio, ma possieda la legge di Cristo, con l'intento di guadagnare quelli che non hanno la legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli. Insomma mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo alcuni. E tutto

questo io faccio per l'evangelo, per essere insieme con gli altri partecipe delle sue promesse» (1 Cor. 9, 19-23). Felice quel prete che ha compreso queste cose e le mette in pratica!

Non è necessario mettere in evidenza la profondità della rinuncia e della abnegazione, che è contenuta nell'esercizio di una carità veramente sacerdotale. Se vogliamo salvare i nostri fratelli, dobbiamo presentarci loro come manifestazione dello stesso amore di Cristo. Richiamatevi le energiche parole di San Giovanni citate all'inizio: «Da ciò abbiamo conosciuto l'amore: egli ha donato la sua vita per noi; anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli» (1 Gv. 3, 15). Si direbbe che esempi di questo tipo potrebbero dispensare da qualsiasi insegnamento; infatti, se amassimo sufficientemente Gesù, non ci sarebbe nessun problema. Sventuratamente il nostro amore è molto debole, freddo, ed è per questo che Cristo ha voluto darci, accanto al suo esempio, anche un insegnamento.

II

L'INSEGNAMENTO DI GESU' SULLA CARITA'

In confronto con l'importanza dell'argomento la trattazione non può essere che molto breve. Osserveremo soprattutto ciò che concerne la nostra vita di sacerdoti; ognuno poi personalmente potrà fare le varie applicazioni all'insegnamento da trasmettere ai propri fedeli, affinché anch'essi siano testimoni della carità di Cristo.

1° - *Bisogna amare in un modo disinteressato*

Leggiamo il Vangelo: «Se amate *solo* quelli che vi amano, che merito avete? Anche i peccatori amano quelli che li amano. Se fate del bene *solo* a quelli che vi fanno del bene, quale merito avete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se voi date in prestito *solo* a coloro dai quali sperate di ricevere, quale merito ne avete? Anche i peccatori danno in prestito ai peccatori per avere altrettanto. Voi invece amate i vostri nemici, fate del bene e date in prestito senza sperare niente; allora la vostra ricompensa sarà grande; e sarete figli dell'Altissimo, poiché è buono con gli ingrati e i cattivi» (Lc. 6, 32-35).

Una prima osservazione: Dio ci ama di un amore veramente disinteressato. Non è per interesse, non è perché noi siamo amabili che Dio ci ama; egli ci ama semplicemente perché è buono. Lo mette in evidenza anche San Giovanni: «Non siamo noi che abbiamo amato Dio per primi, ma è lui che ci ha amati per primo» (1 Gv. 4, 10).

Dobbiamo pertanto esaminarci se facciamo delle preferenze tra i nostri parrocchiani: facciamo forse delle preferenze verso i benefattori della parrocchia, trascurando i poveri? Abbiamo delle preferenze verso coloro che ci sono più simpatici, trascurando coloro che non ci vanno? Ci comportiamo forse con vanità, proprio come i Farisei, che per far sapere a tutti che fanno elemosina suonano la tromba? o cerchiamo invece di nasconderci nel nostro lavoro e nel nostro zelo? (Mt. 6, 2).

Se vogliamo essere del tutto sinceri davanti al Signore, dobbiamo riconoscere che il nostro amore è spesso interessato; non è ancora quell'amore, che dà una testimonianza di Dio. Se vogliamo essere veramente nello spirito del Vangelo, dobbiamo sforzarci di dimostrare la nostra preferenza per i poveri e per i più abbandonati; dobbiamo pure preoccuparci di coloro, dai quali niente speriamo di ritorno (Lc. 6, 34-35). Solo così saremo veramente i testimoni di Dio!

2° - *Bisogna amare i propri nemici*

Riprendiamo il Vangelo: «Ma io dico a voi che mi ascoltate: Amate i vostri nemici; fate del bene a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono; pregate per coloro che vi calunniano» (Lc. 6, 27-28).

Completiamo questo testo con un altro: «Così sarete figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt. 5, 45).

Per approfittare di questo insegnamento bisogna innanzi tutto determinare chi sono i nemici. Talvolta rischiamo di dire: «Ma io non ho nemici». Speriamo che sia vero, ma vi sono sempre degli uomini che, per una ragione o per l'altra, ci sono antipatici. Ve ne sono altri che possono averci offeso o con il loro modo di agire o con il loro modo di parlare. Li troviamo

ovunque, non solo tra i nostri parrocchiani, ma anche tra i confratelli e talvolta persino tra i nostri Superiori.

Il segno, col quale riconoscere i nostri nemici, nel senso evangelico, è il provate una certa aggressività verso di loro: ci permettiamo di giudicarli, siamo tentati di essere nei loro riguardi indifferenti, di parlarne male, di non essere servizievoli — peggio ancora — di arrecare loro del male. E tutto questo nascondiamo sotto l'apparenza del desiderio di verità e di giustizia.

Cosa fare? Bisogna amare, ma non di un amore fatto solo a parole bisogna amare realmente, che vuol dire far del bene a coloro che ci fanno del male, dir bene di coloro che dicono, male di noi, pregare per coloro che ci hanno usato dei torti, perché abbiano a riuscire nella loro vita.

Nella misura, in cui progrediamo nello studio dell'insegnamento di Cristo, ci sentiamo noi stessi migliorati: una ragione per rivolgerci a lui, domandandogli di aiutarci!

3° - Non bisogna resistere al male

Leggiamo ancora una volta il Vangelo: «Voi sapete che è stato detto: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico di non resistere al malvagio; anzi, se uno ti percuote nella guancia destra, porgigli anche l'altra. Se uno vuol litigare con te per toglierti la tunica, cedigli anche il mantello. E se uno ti forza a fare un miglio, va con lui per altri due. Dà a chi ti chiede, e non voltare le spalle a colui che desidera da te un prestito» (Mt. 5, 38-42).

Qui ci troviamo di fronte a un consiglio evangelico veramente caratteristico: Gesù vuole che noi rimaniamo a tutti i costi nella carità, perché avremo un valore di fronte a lui solo nella misura, in cui noi abbiamo carità verso tutti. Ora la nostra carità è in pericolo ogni qualvolta siamo attaccati, perché siamo tentati di vendicarci; ma, così facendo, usciremmo dall'amicizia di Dio. Bisogna quindi reagire contro il desiderio di vendetta.

Ci potrebbe essere una reazione puramente spirituale, nel non consentire alla tentazione e nella preghiera. Ma Gesù ci dà un consiglio. San Tommaso fa notare che è proprio dell'amico dare un consiglio. Gesù ci dà un consiglio, affinché restiamo più facilmente nella carità: è il consiglio di prendere un atteggiamento opposto a quello che prenderemmo spontaneamente. Quando siamo colpiti, vorremmo almeno colpire a nostra volta e nella misura nella quale siamo stati colpiti noi; se qualcuno ci dà noia, vorremmo andarcene; e così via... Gesù ci dice di comportarci in senso contrario all'istinto di vendetta che è in noi.

Scendiamo nel concreto della vita: per esempio, se uno dei nostri Superiori o dei nostri confratelli ci fa un'osservazione che ci fa male, invece di giustificarci o di ribellarci, possiamo dire: «La ringrazio e la prego di farlo ogni volta lei troverà in me qualcosa che merita un rimprovero». Questo esempio fa ben vedere che il consiglio evangelico ha delle continue applicazioni nella nostra vita; spetta a noi cercarle personalmente e lottare, con l'aiuto del direttore spirituale e dei nostri amici.

Forse mi direte che non è sempre possibile seguire questi consigli. E' vero: un consiglio non è che un consiglio; quello di non vendicarsi lascia sussistere il diritto di legittima difesa; esso si presenta come una esigenza superiore della giustizia e della carità. D'altra parte un consiglio deve essere seguito con prudenza, specialmente quando si tratta di portare aiuto agli infelici: bisogna farlo in maniera da essere loro veramente utili.

Felice quel prete, che sa introdursi in questa via della non resistenza al male! E' una prova viva che l'amore di Dio è in lui.

4° - Non bisogna giudicare e bisogna perdonare

Torniamo al Vangelo: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato; vi sarà versata in seno una buona

misura, pigiata, scossa e traboccante; poiché sarà usata verso di voi la stessa misura di cui voi vi siete serviti... Perché osservi la pagliuzza, che è nell'occhio di tuo fratello, e non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? E come puoi dire al tuo fratello: Fratello, permetti che io ti levi la pagliuzza che è nell'occhio, tu che non vedi la trave che hai nel tuo? Ipocrita! Leva prima la trave dal tuo occhio; allora tu vedrai bene e potrai togliere la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello» (Lc. 6, 37-42).

In questo testo Gesù ci dà un duplice orientamento: non dobbiamo giudicare e dobbiamo sempre perdonare.

Forse mi opporrete: «E' impossibile non giudicare quando ci si trova di fronte al male». Vi risponderò che Gesù ha detto: «Non giudicate!». E ha anche detto di se stesso: «Il Cristo non è venuto per condannare, ma per salvare» (Lc. 9, 56).

Come fa una vera madre? Scorge i difetti dei suoi figli, ma non li giudica, non li condanna e non permette che vengano giudicati; fa invece tutto ciò che è possibile per aiutarli a liberarsi dai loro difetti. Ora noi sacerdoti dobbiamo avere un cuore di madre nei riguardi dei nostri fedeli. Non dobbiamo mai giudicarli, né condannarli; nemmeno dobbiamo permettere che vengano giudicati dagli altri e dobbiamo metterci al loro servizio per salvarli. In fondo, quando giudichiamo è un segno che non abbiamo saputo amare.

Ma Gesù non si accontenta di proibirci di giudicare; vuole che noi perdoniamo. Rileggete in San Matteo la parabola del debitore, che non può pagare il suo debito (18, 21-35), e ricordiamo come il Signore ci ha insegnato a pregare nel «Padre nostro»: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt. 6, 12).

Si tratta poi di un perdono totale; e non dimentichiamo che, se ci contentassimo di un perdono superficiale, diminuiremmo in qualche modo lo stesso perdono di Dio per noi.

Non finiremmo più se volessimo commentare tutto l'insegnamento di Gesù sulla carità. Bisognerebbe ancora parlare della sollecitudine, con la quale dovremmo evitare di offendere il prossimo; leggiamo quanto dice Gesù nel discorso sul monte secondo San Matteo (5, 20-24). In questo testo il Signore ci proibisce assolutamente ogni sentimento e ogni parola, che possano essere offensive, e ci dice pure che bisogna riconciliarci con il nostro fratello prima di presentare il sacrificio a Dio.

Terminando questa istruzione dobbiamo volgerci alla Vergine Santa, madre di tutti noi; ella desidera che siamo veramente uniti gli uni e gli altri. E' grande gioia di una mamma, quando i suoi figli si vogliono bene. Lei, che è stata associata all'opera della redenzione di Cristo, ha partecipato all'amore infinito e alla misericordia infinita del Padre e del Figlio suo Gesù.

Supplichamola di insegnarci ad amare come suo Figlio ha saputo amare noi, come i Santi hanno saputo amare durante la loro vita in terra. Saremo nella pace durante la vita e saremo nella pace al momento della morte, perché «nell'amore non c'è timore» (1 Gv. 4, 18).

Diciamo ancora una volta alla Santa Vergine, pensando a tutto quello che ci resta da fare nel settore della carità: «Prega per noi, poveri peccatori, insegnaci a essere caritatevoli sin d'ora, in modo che nell'ora della nostra morte siamo completamente perdonati, e possiamo entrare nella gioia di nostro Signore nel Cielo! Amen».

DECIMA SETTIMA ISTRUZIONE

LA PREDICAZIONE DI CRISTO

IL BREVIARIO

Invece di presentarvi uno studio speciale sulla preghiera pubblica della Chiesa e sul modo, col quale dobbiamo adempiere questo dovere così importante per il nostro sacerdozio, vi presenterò semplicemente il *Magnificat* della Vergine, poiché noi in esso troviamo tutti gli insegnamenti, di cui abbiamo bisogno per ben recitare il Breviario ed è poi utilissimo recitare l'Ufficio con l'aiuto della Vergine.

Notiamo subito che la Santa Vergine si è servita di passi tolti dall'Antico Testamento per comporre la sua preghiera. Si può dire che il *Magnificat* è, in quanto a formule, una preghiera dell'Antico Testamento, ma per il suo spirito è senz'altro una preghiera del Nuovo Testamento.

Così è per noi quando recitiamo l'Ufficio divino: senza dubbio i Salmi e molte letture sono tratti dall'Antico Testamento, ma è con lo spirito del Nuovo che noi li recitiamo. Facendo così, ci conformiamo all'esempio di Sant'Agostino, che amava recitare i Salmi in persona quasi di Gesù. Gesù stesso del resto ci mette sulla via: sulla Croce ha recitato un versetto di un salmo, mutando solo la parola «Signore» nell'altra «Padre»; nel salmo è scritto: «Signore, nelle tue mani raccomando la mia anima» (Sal. 39, 6), e Gesù ha detto: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito» (Lc. 23, 46).

Nel *Magnificat* inoltre troviamo la gioia della Madonna: lei esulta di gioia lodando Iddio (Lc. 1, 47). Potessimo noi prendere sempre il nostro Breviario con gioia, anche se ci richiede uno sforzo, poiché è così bello lodare Dio! Del resto lo stesso *Invitatorio* del Mattutino ci invita ogni giorno a presentarci al Signore esultando di gioia (Sal. 94, 1).

Possiamo anche notare che Maria, nella preghiera così breve del *Magnificat*, ha inneggiato ai più sublimi attributi della Divinità, quelli che più spesso sono esaltati nei Salmi.

Dio è innanzi tutto il Signore, l'Onnipotente. Dio è il Santo e la sua misericordia è eterna. Questi attributi tornano spontanei alla mente e sulle labbra di Maria, poiché lei è veramente una adoratrice in spirito e verità, conoscendo il Signore, pur non vedendo lo splendore della sua maestà, nella sua potenza infinita, nella sua santità e misericordia. Figlia dei Patriarchi, non dimentica la fedeltà di Dio alle sue promesse e il *Magnificat* termina con una lode al Dio fedele.

Possiamo notare inoltre che la Vergine non teme di unire alla lode di Dio il suo ringraziamento personale: «Grandi cose ha fatto in me colui, che è potente; egli ha rivolto i suoi sguardi sulla bassezza della sua ancella». Neppur noi nella recita del Breviario dobbiamo avere paura di farne una preghiera personale, sia di ringraziamento, sia di domanda di perdono per i nostri peccati, sia di impetrazione di grazie.

Molto spesso, con la Vergine, dobbiamo ringraziare Dio, perché ha guardato a noi nella nostra miseria e, bisogna ben dirlo, nel nostro peccato, e ha fatto in noi grandi cose. Non potremo mai ringraziare abbastanza Dio per la grazia di adozione per la quale siamo diventati figli di Dio, e per la grazia del sacerdozio, che ci permette di unirci all'opera redentrice del Figlio di Dio.

Si può dire infine che il *Magnificat* riassume in se stesso i modi di agire di Dio nei riguardi del mondo. Questi modi di agire di Dio non si possono provare con la storia: sono oggetto di fede. Dal *Magnificat* infatti sappiamo con sicurezza che l'Onnipotente disperde gli uomini dal cuore superbo, che rovescia i potenti dai loro troni e rimanda indietro a mani vuote i ricchi. Sappiamo d'altra parte che la sua misericordia si estende di età in età su tutti coloro che lo temono, che egli innalza gli umili e sazia di beni gli affamati.

Questo lo sappiamo, ne siamo sicuri, è per noi un oggetto fede; tuttavia che cosa ci dice la nostra esperienza concreta? Senza dubbio qualche volta accade che i tiranni siano da Dio castigati e che i ricchi perdano le loro fortune; ma quel che vediamo più spesso, purtroppo, è che i potenti

aumentano continuamente la loro potenza e che diventano sempre più duri verso i deboli. Quanto ai ricchi, il più delle volte aumentano le loro ricchezze, mentre gli affamati hanno sempre più fame. Quale dev'essere il nostro atteggiamento? Troviamo la risposta in San Paolo: «Se solo per questa vita abbiamo riposto in Cristo le nostre speranze, siamo più miserabili di tutti gli uomini» (1 Cor. 13, 19). Bisogna dunque guardare la storia del mondo nella sua dimensione eterna; allora tutto cambia. Se infatti ci si mette dal punto di vista del valore spirituale e del valore eterno, ci si rende conto chiaramente che i valori terrestri di potenza e di ricchezza non possono reggere: sono senza domani; al contrario, quelli che accettano con pazienza le prove della vita, sono veramente grandi dinanzi a Dio.

Siamo insieme invitati a entrare in qualche modo nel piano divino, venendo in aiuto a tutti coloro che sono senza forza e senza risorse; allora doniamo, già da questo mondo, quasi un segno del Regno dei Cieli. Nel Salterio vediamo comparire continuamente da una parte il grido di angoscia di coloro che soffrono ingiustamente, e l'affermazione, dall'altra parte, della Provvidenza divina, che non dimentica mai gli orfani e le vedove e ha sempre cura dei poveri (Sal. 67, 6; Sal. 9, 10; ecc.).

Potessimo davvero entrare nei sentimenti di Maria! Allora il Breviario sarà per noi non un pesante fardello, ma piuttosto l'opera di Dio, che ci riempirà di gioia.

LA PREDICAZIONE DI GESU' CRISTO

Parlando delle condizioni dell' efficacia sacerdotale, abbiamo detto che in primo luogo occorre pregare per far che la grazia del Signore venga a convertire le anime, poiché egli solo le converte; adesso abbiamo parlato del Breviario. Per un sacerdote quella della preghiera è una funzione essenziale anche dal punto di vista apostolico: senza la preghiera l'azione del prete resterebbe senza efficacia.

Abbiamo anche detto che è necessario preparare le anime dei fedeli con la testimonianza di una vita evangelica; per questo abbiamo detto della *povertà*, *dell'umiltà*, della *castità* e soprattutto della *carità fraterna*, che è il segno del vero discepolo.

Tuttavia non basta pregare, non basta preparare le anime alla fede, bisogna anche seminare la Parola di Dio. Per questo parleremo ora della predicazione nel Vangelo.

Prima di incominciare questo argomento, vi richiamo che Papi sono spesso ritornati, nelle loro Encicliche e negli altri loro messaggi, sul tema della predicazione, e la maggior parte delle volte (in particolare l'Enciclica di Benedetto XV «*Humanis generis redemptionem*» del 15 giugno 1917) i Papi hanno chiesto ai preti una predicazione secondo il Vangelo; si direbbe quasi che la Chiesa tema assai che i suoi preti adottino nella loro predicazione uno stile terreno, una eloquenza profana.

Per questo prenderò unicamente nel Vangelo le idee da esporre su questo argomento.

I

IMPORTANZA DELLA PREDICAZIONE

Quando studiamo il Vangelo, quando leggiamo gli *Atti degli Apostoli* o le loro lettere, dobbiamo constatare che quasi tutto il testo è, in un modo o nell'altro, predicazione.

1° - Gesù

Ricordiamo in particolare le dichiarazioni di Gesù nella sinagoga di Nazareth. Gli era stato presentato il libro del profeta Isaia; in questo libro egli aveva letto il seguente passo: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo egli mi ha unto per portare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi» (Lc. 4, 17-18). Dopo aver arrotolato di nuovo il volume e averlo restituito all'insergente, si sedette; tutti lo guardavano ed egli prese a dir loro: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura nelle vostre orecchie» (Lc. 4, 21). Così Gesù caratterizza la sua missione con la predicazione della buona novella.

Egli compì questa missione in vari modi: a volte sono discorsi ininterrotti, ad esempio nel discorso della montagna; a volte sono parabole che rivelano la natura del Regno dei Cieli; altre volte sono istruzioni date ai suoi Apostoli per il loro apostolato; talvolta sono conversazioni con i Farisei, i Sadducei o il popolo ebraico; a volte infine è il libero sfogo di una conversazione familiare, come nei discorsi dopo l'ultima Cena.

Le forme di predicazione sono molto varie, ma Gesù predica incessantemente, egli annuncia cioè la Parola di Dio. Davanti a Pilato che lo interroga, egli dirà: «Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità; chiunque è per la verità, ascolta la mia voce» (Gv. 18, 37). Riassume dunque tutta la sua vita dicendo che era venuto a rendere testimonianza alla verità. Quando rende conto della sua vita al Padre, dice: «Ho compiuto la missione che mi hai affidato... Ho manifestato il tuo Nome agli uomini... Le parole che mi hai date, io le ho date ad essi» (Gv. 17, 4.6.8). Così appare chiaramente che l'opera che Gesù aveva da compiere era di predicare il Vangelo.

2° - Gli Apostoli

Quello che egli stesso aveva fatto, Gesù lo domandò ai suoi Apostoli. Al momento di lasciarli, disse loro: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho raccomandato. Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 18-20). Quasi le stesse espressioni troviamo in San Marco: «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà, sarà condannato» (Mc. 16, 15-16). Qui, senza dubbio, Gesù parla anche del battesimo, ma quello che prevale per importanza è l'annuncio della Parola di Dio.

Non citerò brani dagli *Atti* e dalle lettere, poiché si può dire che gli *Atti* sono la storia della predicazione degli Apostoli e le lettere sono nient'altro che una predicazione.

Ricordiamo solamente le parole di San Paolo ai Corinti: «Il Signore non mi ha mandato per battezzare, ma per evangelizzare» (1 Cor. 1, 17). Egli ricorda poi il nome di qualche persona che aveva battezzato; erano così poche, che poteva ricordarsi i loro nomi. Egli era venuto per predicare Gesù Cristo crocifisso. E giunge fino a esclamare: «Guai a me se non predicassi» (1 Cor. 9, 26).

Quanto al motivo, che spiega la necessità della predicazione, esso è contenuto esplicitamente nella lettera ai *Romani*: San Paolo ci presenta la salvezza, che ci viene da Dio e che ci è stata meritata dalla Passione di Cristo. Ma, per aver parte alla grazia della salvezza bisogna avere la fede; e San Paolo dichiara che «la fede viene dalla predicazione» (Rom. 10, 17).

Partendo da questi testi, possiamo esaminarci: che importanza diamo noi alla predicazione nella nostra vita? Ci rendiamo conto che essa è assolutamente necessaria per generare la fede e perché questa stessa fede si sviluppi nelle anime? Il Padre Chevrier diceva: «La missione di predicare è la più importante di tutte».

II

ATTEGGIAMENTO DI GESÙ DINANZI AL PADRE

Senza dubbio, la predicazione è importante; essa è anche necessaria per la salvezza degli uomini.

Ma bisogna che la predicazione sia davvero quello che deve essere. Non immaginiamoci che sia facile predicare; si può infatti parlare di religione senza fare una predicazione evangelica. Per fare una predicazione evangelica bisogna predicare come Gesù Cristo: ed egli predicò ascoltando il Padre e per amore del Padre.

1° - *Ascoltando il Padre*

Quando Gesù predicava, non presentava una dottrina ricavata dai libri o creata da lui stesso. Egli guardava il Padre, ascoltava il Padre, e diceva agli uomini quello che aveva visto o quello che aveva ascoltato. Ecco le sue affermazioni: «La mia dottrina non viene da me: è la dottrina del Padre che mi ha mandato» (Gv. 7, 16). Diceva anche: «Perché io non ho parlato per conto mio, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha prescritto ciò che dovevo dire e annunciare» (Gv. 12, 49). Dal Vangelo dunque appare che Gesù, vivente nel seno del Padre (Gv. 1, 18), ascolta in tutta docilità quello che egli gli dice (Is. 30, 4), e poiché lo vede, la sua predicazione è anche una testimonianza (Gv. 6, 46).

Potrete forse dirmi: «La nostra predicazione come può essere una testimonianza se non vediamo Dio?». E' vero, non vediamo Dio, ma possiamo, per mezzo della fede, stare e vivere con lui; e così noi potremo parlare di lui come di qualcuno che conosciamo e col quale viviamo, e la nostra predicazione diventerà testimonianza.

Così vi rendete senz'altro conto della necessità assoluta che si pone a un prete di vivere nel raccoglimento, di studiare la Parola di Dio e di pregare. P. Chevrier non voleva che un fratello laico facesse catechismo se non aveva prima pregato. Non diede questa regola per i preti; ma questo fa supporre che egli pensava che, per un prete, doveva essere una cosa tanto evidente, che non era necessario imporglielo. Come va per noi su questo punto?

2° - *Per amore del Padre*

Gesù non è solo il testimone fedele, che dona agli uomini la dottrina che ha ricevuto dal Padre, ma è anche il Figlio prediletto, che non cerca la sua gloria, ma la gloria del Padre (Gv. 8, 50).

Quando Gesù predica, non lo fa per ottenere il plauso degli uomini, per assicurarsi il successo, ma per riconciliare gli uomini col Padre, perché il Padre sia glorificato. Nella sua predicazione quindi lo sguardo di Gesù al Padre non era solo uno sguardo di fedeltà, ma anche e soprattutto uno sguardo di amore. Se ne ha come un'eco nelle parole che abbiamo già citate; quando Gesù rende conto della sua missione al Padre, gli dice: «Ha fatto conoscere il tuo Nome agli uomini» (Gv. 17, 6).

Ricordiamoci che la prima domanda del «Padre nostro» è: «Padre, sia santificato il tuo Nome» (Mt. 6, 9).

Non ho bisogno di sottolineare l'applicazione che dobbiamo fare a noi stessi di questo esempio di Gesù.

Guai a noi, se cercassimo il successo! Guai a noi se cercassimo nella nostra predicazione di ottenere l'approvazione degli uomini!

L'apostolo San Paolo diceva: «Se cercassi di piacere agli Uomini, non sarei più servitore di Dio» (Gal. 1, 10). Diceva anche: «Non m'importa di essere giudicato da voi o da un tribunale umano; io non mi giudico... chi mi giudica è il Signore» (1 Cor. 4, 3).

Da questo vediamo anche le profonde esigenze della predicazione nel piano spirituale. Il vero predicatore non cerca che la gloria di Dio. Egli dovrebbe applicare a se stesso le parole di Giovanni Battista, che abbiamo già citate nell'ultima meditazione: «Bisogna che egli cresca e io diminuisca» (Gv. 3, 30). Potrebbe anche ricordare le parole di S. Paolo ai Filippesi: «Purché Cristo venga predicato,... di questo io godo» (Fil. 1, 18).

III

ATTEGGIAMENTO DI GESÙ DINANZI AGLI UOMINI

C'è una grande differenza fra la predicazione e un qualsiasi insegnamento profano, per quanto importante esso sia. Il professore che insegna cerca di illuminare l'intelligenza e di convincerla, ma non si preoccupa della conversione profonda dell'uomo. Allo stesso modo l'oratore, che parla di politica o di qualunque altro argomento, cerca di ottenere, da parte di chi l'ascolta, una determinata decisione, ma neppure lui si preoccupa della conversione profonda degli uomini, vuole semplicemente farli agire in una direzione ben precisa.

Al contrario, il predicatore cerca innanzi tutto di penetrare fino all'anima dei suoi uditori per ottenere da loro una adesione di fede nel Cristo. Egli sa infatti che non è lui che converte, che non è lui che santifica, ma che aiuta tutti a mettersi in rapporto con Gesù Cristo, solo e unico Salvatore. Non si tratta dunque, quando si predica, di fare dei bei discorsi: si tratta di convertire quelli che ci ascoltano.

Guardiamo come Gesù si comportava con la folla o con i suoi interlocutori, e comprenderemo come dobbiamo comportarci anche noi.

1° - *Gesù vede le disposizioni di chi l'ascolta*

Richiamate la parabola del seminatore. La semente cade sul sentiero o su un terreno sassoso o su un terreno coperto di spine, oppure sul buon terreno (Mt. 13, 1-8).

Questa parabola sembra descrivere esattamente quello che Gesù vedeva nei suoi uditori.

È chiaro che noi non possiamo penetrare i cuori come Gesù, ma ogni volta che noi predichiamo, dobbiamo ricordare che i nostri uditori rientrano verosimilmente nell'una o nell'altra delle categorie descritte dal Vangelo.

2° - *Gesù non si fida dell'entusiasmo esteriore*

Richiamiamo quanto è detto della predicazione di Gesù all'inizio della sua vita pubblica a Gerusalemme: molti credettero in lui, ma, aggiunge il Vangelo, Gesù non si fidava di loro, perché li conosceva tutti (Gv. 2, 23-25).

Allo stesso modo, Gesù non si lascia prendere dall'entusiasmo della folla dopo la moltiplicazione dei pani o al momento dell'ingresso trionfale in Gerusalemme (Gv. 6, 15; 12, 12-13). Egli sapeva bene che quegli uomini entusiasti l'avrebbero ben presto abbandonato e che quelli che gridavano «*Osanna*» avrebbero ben presto gridato «*Crocifiggilo*» (Gv. 19, 15).

È una lezione per noi: non lasciamoci prendere dall'entusiasmo dei nostri uditori; spesso non significa nulla o quasi. Quello che un predicatore deve desiderare, non è che la gente gli batta le mani, ma che si batta il petto. Sappiamo, a questo proposito, l'esito della prima predicazione di San Pietro; i Giudei non applaudirono, ma si sentirono il cuore compunto e chiesero a San Pietro quello che dovevano fare (Atti 2, 37).

3° - *Gesù soffre delle cattive disposizioni*

Ne abbiamo diversi esempi nel Vangelo. Per esempio in quello di San Giovanni, Gesù disse a chi lo ascoltava: «Voi non volete venire a me per avere la vita» (Gv. 5, 40). Si sente quanto soffre. Non si tratta per lui di una sofferenza causatagli dal fallimento, ma soffre perché quegli uomini si

perdono. Allo stesso modo, quando si dice in San Marco che Gesù, guardati i Farisei, si rattristò perché i loro cuori si erano induriti, egli soffriva perché li vedeva sulla via della perdizione (Mc. 3,5). La sua sofferenza appare anche quando condanna le città della Galilea: «Guai a te, Corozaim! Guai a te, Betsaida» (Lc. 10, 13). Non si tratta di un giudice che condanna, ma di un Salvatore che soffre, perché non si è voluto accogliere la parola che avrebbe dato la salvezza.

Così dev'essere per noi: non si tratta di lasciarci prendere da un istinto aggressivo dinanzi a coloro che rifiutano la nostra parola, o dallo scoraggiamento di fronte a coloro che non sanno approfittarne, ma dobbiamo soffrire col Cristo, perché i nostri uditori non approfittano della grazia che viene loro offerta.

4° - Gesù gioisce delle buone disposizioni

Quando Gesù trova persone ben disposte, prova una grande gioia. Vi sono nel Vangelo due fatti particolarmente caratteristici.

Quando il centurione, che l'aveva pregato di guarire il servo malato, gli dice che non è necessario che s'avvicini, perché lo può ben guarire a distanza, Gesù ha questa esclamazione: «Presso nessuno in Israele ho trovato mai una tal fede!» (Mt. 8, 10). Lo stesso, quando la Cananea insiste presso lui per la guarigione di sua figlia: lei non desiste nemmeno parola dura che Gesù le aveva rivolta per provarla, e gli giunge accorta: «Anche i cagnolini mangiano le briciole che dono dalla tavola del padrone». Gesù si ferma e, pieno di ammirazione, esclama: «Oh! donna, la tua fede è grande» (Mt. 15, 27-28).

Però la manifestazione più grande della gioia del Signore, a proposito di un successo nella predicazione, l'abbiamo quando accoglie i suoi discepoli che ritornano dalla loro missione. Allora egli esulta di gioia e, levando gli occhi verso il Padre, dice: «Io ti glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli scaltri, e le hai rivelate ai semplici. Sì, o Padre, perché così ti è piaciuto (Lc. 10, 21).

Questa gioia di Gesù non è gioia che venga dalla vanità, ma è la gioia del Salvatore, che ha ritrovato la sua pecora perduta (Lc. 15, 7). Questa dev'essere pure la nostra gioia, quando abbiamo potuto constatare il felice risultato della nostra predicazione, gioia nel Signore, perché coloro, dei quali ci siamo occupati, si sono convertiti a lui.

IV

ADATTAMENTO DELLA PREDICAZIONE

Come abbiamo già detto, la predicazione evangelica è una predicazione di fedeltà: Cristo Gesù annuncia agli uomini quello che vede presso il Padre. Anche noi quindi dobbiamo predicare Gesù Cristo e tutto quello che egli ci ha insegnato.

Ma perché una predicazione sia evangelica, non basta che sia fedele, occorre che sia anche adattata.

Guardiamo di nuovo al nostro Modello: quello che Gesù vede presso il Padre non può essere comunicato tale e quale agli uomini, gli uomini non potrebbero comprenderlo; per questo, per farne cioè un nutrimento assimilabile, Gesù ha voluto fare l'esegesi, per così dire, di quello che è ineffabile (cfr. Gv. 1, 18).

1° - *Il vocabolario*

E' tanto significativo che nei Sinottici non c'è un solo termine tecnico: Gesù, per spiegare i più grandi Misteri, volle utilizzare le parole che erano usate comunemente dal popolo. Quando, ad esempio, parla dell'unione fra le Persone divine attraverso la conoscenza e l'amore, quando parla del carattere trascendente del loro essere, che le rende inconoscibili agli uomini, Gesù dice semplicemente: «Nessuno conosce chi è il Figlio all'infuori del Padre, né chi è il Padre all'infuori del Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo» (Lc. 10, 22). Niente di più semplice nelle parole usate, e tuttavia siamo in pieno mistero della Trinità, dell'Incarnazione e della grazia.

2° - *Il modo di pensare*

Non Soltanto per il vocabolario semplicissimo Gesù volle adattarsi alle popolazioni, che non avevano certo una grande cultura, ma anche al loro modo di pensare. Il suo pensiero è sempre concreto, vicinissimo ai fatti normali della vita, e non si esprime con ragionamenti complicati, tutti potevano capirlo. Ne abbiamo un esempio particolarmente significativo nella predicazione di Gesù sulla Provvidenza.

Certamente Gesù avrebbe potuto fare come facciamo noi nei nostri manuali di teologia, e presentare la Provvidenza di Dio a partire dalla sua perfezione, dal suo amore, dalla sua saggezza e dall'opera della creazione. Gesù parte semplicemente dalle riflessioni, che tanto spesso aveva inteso a Nazareth: «Che mangeremo, di che ci vestiremo?» (Mt. 6, 31). A partire di qui fa riflettere gli uomini semplicemente col loro buon senso. E' la prima tappa.

Egli dice loro: «E chi di voi, a furia di pensarci su, può aggiungere un cubito alla durata della sua vita?» (Mt. 6, 2). E poi fa appello in qualche modo alla loro fierezza naturale di popolo eletto da Dio, e non esita a dire che sono i pagani che si preoccupano così (Mt. 6, 32). Poi li invita a contemplare, ma con fede: «Guardate gli uccelli del cielo; guardate i fiori dei campi» (Mt. 6, 26-28). Segue un argomento semplicissimo, che non ha niente di un sillogismo: «Se Dio si occupa così degli uccellini e dei fiori dei campi, quanto più si di voi!» (Mt. 6, 30). E dice loro che Dio sa che hanno bisogno di tutte queste cose (Mt. 6, 32). Dopo di che li esorta a una vita tutta orientata verso Dio: «Cercate prima il Regno dei Cieli e la sua giustizia» (Mt. 6, 33). Ma non dimentica tuttavia che essi hanno fame e che non hanno di che vestirsi; aggiunge dunque: «E il resto vi sarà dato in soprappiù» (Mt. 6, 33).

Ora voi comprendete fino a qual punto abbiamo bisogno di lavorare sulle nostre prediche per essere veramente adattati alla folla che ci ascolta. Troppo spesso, ahimé! noi rischiamo di passare sopra la testa di chi ci ascolta. Abbiamo fatto una bella predica, perfetta dal punto di vista teologico, ma a che servirà se il nostro popolo non ha potuto nutrirsi?

Vi esorto quindi a preparare la vostra predicazione mettendovi dapprima alla presenza di Dio e poi pensate a quelli che l'ascolteranno. Dobbiamo fare attenzione alle parole che usiamo e anche alla maniera, nella quale presenteremo la dottrina. Il nostro popolo attende la Parola di Dio, ma vuole che gli sia presentata in modo che sia per lui nutrimento.

Se vogliamo poi conoscere le parole in uso del popolo o la sua maniera di pensare, ascoltiamo spesso i nostri parrocchiani. Si impara molto ascoltando. Se poi conosciamo questo o quel parrocchiano veramente cristiano e rispettoso del sacerdote, non temiamo di chiedergli di diventare nostro censore. Perché non prenderemmo dal nostro popolo degli uomini che ci aiutino a predicare meglio ?

Invochiamo gli Apostoli di Cristo, Pietro e Paolo e tutti gli altri. Essi ci ottengano la grazia di ben predicare il Vangelo, con fedeltà, cioè da testimoni di Cristo e in un modo adatto al nostro popolo.

DECIMA OTTAVA ISTRUZIONE

IL SENSO DELLA CHIESA

L'ORGANIZZAZIONE DELLA VITA DEL SACERDOTE

È buona cosa che, alla fine di ogni nostro ritiro, consacriamo un po' di tempo per rivedere, dinanzi a Dio, come organizzare la nostra vita.

Dopo qualche anno di sacerdozio si ha una esperienza molto più oggettiva delle nostre occupazioni e delle difficoltà che incontreremo. E' quindi molto importante mettere a punto, ogni anno, l'organizzazione della propria vita.

Non voglio entrare nei particolari, ma vi presenterò solamente qualche riflessione su due punti:

- 1) la necessità di organizzare la propria vita in dipendenza della volontà di Dio;
- 2) la necessità di stabilire una gerarchia tra le diverse occupazioni.

1° - Necessità di organizzare la propria vita in dipendenza dalla volontà di Dio

Dobbiamo organizzare la nostra vita ricordando che noi non ci apparteniamo: noi apparteniamo al Signore. Ricordiamo la frase di San Paolo: «Voi non appartenete a voi stessi» (1 Cor.6,19). Specialmente chi è diventato, nella sua ordinazione, lo strumento di Cristo per costruire la Chiesa di Dio, deve organizzare tutta la sua vita in dipendenza del Signore. La domanda dell'Apostolo più volte citata: «Signore, che vuoi che io faccia ?» (Atti 9, 5), deve in qualche modo starci dinanzi come criterio per la organizzazione della nostra vita.

Non si tratta dunque di fare quello che ci pare e piace, e neppure di organizzare la nostra vita partendo da un piano puramente teorico; si tratta invece per noi di scoprire la volontà di Dio quale ci viene manifestata dalle leggi della Chiesa e dagli ordini dei nostri Superiori, attesi i bisogni delle anime, il nostro temperamento e i particolari richiami del Signore alla nostra anima.

Ottima cosa sarà far controllare l'organizzazione della nostra vita dal direttore spirituale. Quando il sacerdote è cappellano, è normale che sottometta al parroco tutto quello che concerne l'organizzazione del proprio apostolato. Infine, parroco o no, i sacerdoti devono normalmente far conoscere al Vescovo o a un suo Delegato come organizzano la propria vita sacerdotale e apostolica. Così tutto si farà nella chiarezza e nella luce di Dio.

Bisogna riconoscere, nello stesso tempo, che questo modo di organizzare la propria vita richiede da noi una grande rinuncia: bisogna rinunciare a ogni ricerca egoista di soddisfazioni umane; bisogna rinunciare ai propri gusti, alla propria volontà e anche alle reazioni istintive d'ordine sentimentale.

Chiediamo alla Madonna di ben comprendere quello che il Figlio suo Gesù attende da noi.

2° - Necessità di una gerarchia tra le diverse occupazioni

Allo scopo di ben orientarci nell'organizzazione della vita, facciamo ora qualche riflessione sulla gerarchia delle nostre occupazioni. Non si tratta di un ordine di priorità di carattere ontologico, ma di un ordine di dipendenza o di condizionamento.

In quest'ordine io metterò prima, come lo ho già fatto a proposito della castità, una certa igiene di vita. Infatti ogni vita spirituale suppone la libertà e il dominio di sé. Bisogna quindi avere cura della salute e del proprio equilibrio psicofisiologico per essere veramente disponibili per Iddio.

In secondo luogo metteremo quel che concerne l'equilibrio spirituale della nostra vita. Prima ancora di parlare della Messa e del Breviario, dobbiamo riservare del tempo allo studio della Parola di Dio e alla preghiera. Questo non vuol dire certo mettere la preghiera al di sopra della Messa e del Breviario, come non si mette la salute del corpo al di sopra della vita spirituale; ma non possiamo ben celebrare la Messa e ben recitare il Breviario, se non siamo uniti al Signore.

Possiamo poi dividere le occupazioni del sacerdote in due differenti categorie: primi vengono i rapporti del sacerdote con Dio, cioè quello che concerne la celebrazione della Messa e la recita del Breviario. Memori di quanto è detto nella Bibbia sulle primizie dovute al Signore (cfr. Es. 34, 26), non dobbiamo relegare il Breviario alla sera, quando non si hanno più forze fisiche sufficienti per recitarlo bene, ma, per quanto dipende da noi, dobbiamo riservare alla sua recita i momenti migliori della giornata.

Viene di seguito tutto quello che riguarda i nostri doveri apostolici. Non entreremo qui nei dettagli, perché qui ogni prete deve conformarsi alle direttive del suo Vescovo; vi è però un punto, in cui tutti i Vescovi sono senz'altro d'accordo, e cioè che il prete deve sempre mettere in primo luogo le attività specificatamente sacerdotali. Le diverse opere e l'apostolato straordinario non possono essere organizzate che in rapporto con l'apostolato specificatamente sacerdotale, rispetto al quale non devono avere rapporto di priorità. Valgono per tutti i tempi e per tutti i luoghi gli insegnamenti di San Pietro: «Noi ci dedicheremo totalmente alla preghiera e alla predicazione della parola di Dio» (Atti 6, 4).

Vi è una occupazione della vita sacerdotale, della quale non vi ho parlato direttamente, ma che è lo sfondo di tutto il resto: è necessario, per un prete, non solo mantenere le sue precedenti conoscenze, ma anche svilupparle continuamente, impegnandosi in modo speciale in quel ramo del vasto campo del sapere, che gli è necessario per bene assolvere la missione che gli è stata affidata. In realtà questa conoscenza dottrinale è sottintesa dappertutto, quando si tratta di vita spirituale come quando si tratta dei doveri del sacerdote verso Dio o dei suoi doveri apostolici.

Occorre dunque che, nell'organizzazione della sua vita, egli tenga conto veramente di tutto, secondo la volontà di Dio.

Dedichiamo queste ultime meditazioni a qualche argomento che, malgrado sia di prima importanza, non è stato ancora direttamente trattato, perché è, in qualche modo, sottinteso in tutto quello che si è detto.

Parleremo successivamente del *senso della Chiesa*, del *sacerdozio e del laicato*, e nelle due ultime istruzioni vedremo come il nostro desiderio di rispondere alla chiamata di Dio deve introdursi nella *vita di fede*, che ha da animare tutte le nostre occupazioni e tutte le nostre attività sacerdotali.

Molte volte abbiamo parlato della Chiesa, perché quanto detto finora è sempre in rapporto, esplicitamente o implicitamente, con lei.

Gesù Cristo è venuto al mondo per fondare la sua Chiesa; l'ha fondata morendo sulla Croce. Ha voluto, nella sua Chiesa, dei sacerdoti e dei laici perché fossero suoi collaboratori nell'opera di redenzione. E' lui e lui solo che opera tutto in tutti.

DECIMA OTTAVA ISTRUZIONE

IL SENSO DELLA CHIESA

Consacriamo questa istruzione alla considerazione di due punti complementari: noi sacerdoti soprattutto dobbiamo scoprire le caratteristiche spirituali della Chiesa; dobbiamo anche partecipare, in un modo tutto speciale, all'amore di Cristo per lei. Così avremo il senso della Chiesa.

CARATTERE SPIRITUALE DELLA CHIESA

Quando si parla del carattere spirituale della Chiesa, è necessario stare attenti a una deviazione possibile, perché la parola «spirituale» implica due sensi differenti.

In un primo senso, «spirituale» si oppone a «corporale»; così gli Angeli e Dio sono esseri spirituali, perché non hanno corpo. In questo senso non possiamo dire che la Chiesa è una società spirituale, poiché la Chiesa è necessariamente visibile, è il Corpo di Cristo.

Questa visibilità della Chiesa è chiaramente espressa nel Vangelo. Gesù infatti ha voluto riunire dei discepoli, che professassero la loro fede e che vivessero obbedendo alle loro legittime autorità. Gesù ha anche dato alla sua Chiesa dei segni visibili della grazia, cioè i sacramenti, e ha voluto che il suo sacrificio si perpetuasse visibilmente nella Chiesa attraverso la Messa celebrata da ogni sacerdote.

Ma c'è anche un secondo senso del termine «spirituale». E' spirituale ciò che viene dallo Spirito di Dio e che ha uno scopo spirituale, e cioè la gloria di Dio, per mezzo della conversione e santificazione dell'uomo. In questo senso San Paolo oppone continuamente ciò che è spirituale a ciò che è carnale. Spirituale in questo senso prende anche un valore speciale, e si oppone quindi a ciò che è puramente temporale, poiché, come dice San Paolo, «passa la figura di questo mondo» (1 Cor. 7, 31).

Per questo fatto la Chiesa si caratterizza come una società spirituale, impossibile a paragonarsi ai regni della terra; non persegue fini terreni, ma è orientata tutta verso la gloria di Dio mediante la conversione e la santificazione delle anime.

Vorrei dunque aiutarvi a prendere sempre più coscienza della differenza essenziale che esiste fra la Chiesa e le altre società terrestri. Per questo, come il solito, apriamo il S. Vangelo e leggiamo qualche testo che ci serva per la nostra contemplazione.

1. - *Atteggiamento di Gesù di fronte all'autorità civile*

Guarderemo dapprima Gesù dinanzi a Pilato, mentre fa una solenne dichiarazione sul Regno che è venuto a fondare. Rileggiamo questo testo, che del resto conosciamo bene.

Pilato, dopo aver ascoltato le accuse dei giudei contro Gesù, lo fece venire dinanzi a sé e gli chiese se era Re dei giudei. Gesù allora gli fece una domanda: gli chiese se davvero parlasse da se stesso. L'impressione è che Pilato si spazientisse a questa domanda di Gesù. Rispose: «E che sono giudeo io? La tua gente e i gran sacerdoti ti hanno consegnato a me: che cosa hai fatto? E Gesù rispose: Il mio Regno non è di questo mondo; se il mio Regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma no, il mio Regno non è di questo mondo. Allora Pilato gli domandò: Sei tu dunque Re? Gesù rispose: Tu lo dici, io sono Re; io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità; chiunque è per la verità ascolta la mia voce. Pilato gli disse: Che cos'è la verità? Detto questo, uscì di nuovo verso i giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessuna colpa» (Gv. 18, 35-38).

In questa dichiarazione di Gesù possiamo notare due aspetti complementari. C'è innanzi tutto un aspetto negativo: Gesù ripete per due volte: «Il mio Regno non è di questo mondo». E per provare la sua asserzione si riferisce all'atteggiamento concreto dei suoi discepoli. Quello che infatti caratterizza i regni della terra è il fatto che vengono difesi con la forza. Per questo Gesù diceva: «Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei».

D'altra parte nella dichiarazione del Cristo c'è un aspetto positivo: vuole spiegare a Pilato, subito dopo, che egli è davvero Re e vuole anche spiegargli in che cosa consiste la sua azione di re. Gesù dunque dice chiaramente: «Io sono Re», e aggiunge: «Io sono nato e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità».

Così Gesù mostra il carattere spirituale del Regno attraverso lo scopo che egli persegue; ha infatti ricevuto come missione di evangelizzare gli uomini.

Richiamatevi quello che abbiamo già detto sulla predicazione del Cristo. Quindi faranno parte del suo Regno tutti coloro che accetteranno il suo insegnamento: «Chiunque è per la verità ascolta mia voce».

Non si entra dunque nel Regno dei Cieli per ragioni d'ordine naturale, ma solo per mezzo della fede. Il Regno dei Cieli non si diffonde con la violenza o con la costrizione, esso comprende solo coloro che liberamente ne vogliono far parte. Vi è dunque una grandissima differenza fra Gesù Cristo e coloro che esercitano l'autorità terrena in questo mondo.

Ecco, a questo proposito, quello che diceva il P. Chevrier: «Il capo di questo regno spirituale è molto differente dagli altri re. I re della terra hanno magnifici castelli, egli non ha dove posare il capo. Gli altri re hanno una corona d'oro sulla fronte, egli ne ha una di spine, il suo trono è una croce. Gli altri hanno mantelli d'oro e di porpora, egli ha solo degli stracci per coprirsi. Gli altri hanno uno scettro d'oro, egli una canna come insegna del suo impero. Eppure, nonostante questo vestito così povero, così misero, così disprezzabile, Pilato lo mostra al popolo dicendo: Ecco il vostro Re! ».

2° - *Atteggiamento di Gesù di fronte ai suoi Apostoli*

Quello che Gesù ha detto dinanzi a Pilato, l'ha pure proclamato dinanzi ai suoi Apostoli. E' lo stesso insegnamento, ma presentato in un modo diverso. Lo presenta soprattutto quando li manda in missione, in missione temporanea e in quella definitiva. Diciamo prima della missione temporanea (Mt. 9, 1-16; Lc. 9, 1-6; 10, 1-20).

Per ben mostrare ai suoi Apostoli le caratteristiche del Regno dei Cieli, proibisce loro di usare mezzi umani: proibisce di chiedere denaro per la loro predicazione, non permette loro di usare la forza per imporsi.

In fondo, in una forma o in un'altra, è sempre lo stesso concetto che Gesù ribadisce; è come se egli dicesse: «Il Regno che vengo a fondare non è di questo mondo»; di fatto non usa mezzi terreni: non ricorre alla forza e neppure alla potenza del danaro. Ma quello che dice in un modo negativo lo dice però anche in modo positivo: raccomanda agli Apostoli di proclamare il Regno dei Cieli e di guarire gli ammalati.

La sua conclusione è: «Ecco, io vi mando come agnelli fra i lupi» (cfr. Mt. 10, 16; Mc. 6, 7-11; Lc. 9, 1-5; 10, 1-12).

Quando si trattò della missione definitiva, Gesù insistette solo sull'aspetto positivo. Abbiamo già visto il testo, ma rivediamolo: «Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 19-20). «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 15-16).

A questi due testi fondamentali si può anche accostare la frase finale di San Luca, con la quale Gesù promette ai suoi Apostoli lo Spirito Santo: «Ecco, io mando su di voi quello che il Padre mi ha promesso; e voi rimanete in città, finché non siate investiti di forza dall'alto» (Lc. 24, 49).

Ma, se per questa missione l'aspetto negativo del Regno dei Cieli non è direttamente presentato nel Vangelo, ne abbiamo però testimonianza chiarissima da altri testi, in particolare dagli

Atti degli Apostoli, dove leggiamo che essi non avevano cultura umana, risorse economiche, o appoggi politici. Ne abbiamo già parlato all'inizio del ritiro e non occorre tornarvi sopra.

Da questi testi però appare chiaro che il Signore Gesù ha voluto insegnare agli Apostoli che il Regno dei Cieli era davvero un Regno spirituale, assolutamente differente dai regni della terra. A questo insegnamento dovremmo legare quello che altrove è stato detto sull'autorità apostolica e sul valore della sofferenza redentrice nel Regno dei Cieli. Di fronte all'ambizione dei suoi Apostoli e ai loro pensieri tutti terreni, Gesù reagì vivamente e loro disse che il Regno dei Cieli era una cosa del tutto diversa dai regni della terra (cfr. Mt. 20, 20-28; Mc. 10, 35-45).

3° - *Atteggiamento di Gesù di fronte alla folla*

A quanto visto possiamo aggiungere tutto quello che Gesù disse alle folle che lo ascoltavano. Questo studio, per essere completo, richiederebbe molte pagine; fermiamo l'attenzione su due soli punti, complementari fra loro.

a) Quando Gesù predica le beatitudini, mostra chiaramente il contrasto fra ciò che fa felici nel Regno dei Cieli e ciò che fa la felicità dal punto di vista terreno (Mt. 5, 1-12).

Il contrasto è direttamente voluto dal testo stesso. Gesù per esempio dice: «Beati i poveri, poiché di essi è il Regno dei Cieli»; ma si tratta di una ricchezza spirituale. «Beati i miti, poiché possederanno la terra»; ma non si tratta di un possesso in senso terrestre; è la forza che assicura il possesso terrestre, ma nel Regno dei Cieli è la dolcezza. Quindi l'entrata nel Regno dei Cieli richiede una conversione totale.

b) Quando Gesù si serve dei miracoli, evita di utilizzarli come pressione psicologica, per ottenere a ogni costo delle conversioni. Non vuole far prodigi nel cielo (cfr. Mt. 16, 1), per lo più opera quasi di nascosto.

I politici vogliono a tutti i costi l'efficacia; fanno propaganda; cercano di agire sulla psicologia della folla. Ma il Regno dei Cieli non è come i regni terrestri: rispetta la libertà degli uomini. Dobbiamo certamente aiutare gli uomini a credere, ma non possiamo imporre loro la fede; d'altra parte ciò non avrebbe senso.

Queste brevi riflessioni mettono nettamente in evidenza le esigenze dell'autentico senso della Chiesa, contro una doppia tentazione, che risorge continuamente nella sua storia.

Alcuni vorrebbero costituire una Chiesa invisibile, senza organizzazione, senza obbedienza, senza professione di fede, senza istituzioni, ma in netta opposizione alla dottrina di Cristo. Egli infatti ha voluto servirsi di discepoli, l'azione dei quali obbligasse in qualche modo gli uomini a credere in Dio. La Chiesa quindi deve essere il segno visibile del mistero della Redenzione; essa non può essere dunque una società invisibile.

Nello stesso tempo altri hanno concepito l'idea di una Chiesa come di una società che si impone per le sue ricchezze e il suo splendore, per la sua potenza e la sua forza. E' la tentazione del messianismo temporale, che riaffiora continuamente, anche fra i cristiani.

Domandiamo a Cristo Gesù di insegnarci il vero senso della Chiesa.

II

AMORE ALLA CHIESA

Non basta avere il vero senso della Chiesa, è anche necessario amare la Chiesa. L'amore alla Chiesa è obbligatorio per ogni cristiano, ma in un modo tutto particolare per il sacerdote. Egli infatti deve essere un altro Gesù Cristo e Cristo ha amato la Chiesa in modo veramente eccezionale.

Sentiamo San Paolo agli *Efesini*: «Mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la sua Chiesa: egli ha dato sé stesso per lei; per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua unito alla parola, volendo presentarla a se stesso, questa Chiesa, tutta splendente, che non avesse macchia o ruga o altra cosa del genere, ma fosse santa e senza alcun difetto» (Ef. 5, 25-27).

Analizziamo questo testo per meglio penetrarci dei sentimenti di Cristo.

1° - *Gesù ha amato la Chiesa*

Nel contesto seguente c'è un passo complementare, che proietta una luce tutta particolare sul testo citato; San Paolo infatti sta parlando del matrimonio e dell'amore dell'uomo per la sua donna. Egli scrive: «Così anche i mariti devono amare le proprie mogli come i loro stessi corpi; chi ama sua moglie, ama se stesso. Nessuno certo ha odiato mai la sua carne, al contrario la nutre, la circonda di cure come Cristo fa per la sua Chiesa» (Ef. 5, 28-29).

Osservate la forza dell'espressione; San Paolo dice: «Chi ama sua moglie, ama se stesso». Dunque, per il Signore, amare la Chiesa è in qualche modo amare se stesso, poiché tutti i cristiani, tutti i battezzati, sono membra del suo Corpo.

Né si tratta di amore semplicemente sentimentale, ma di amore effettivo. San Paolo diceva, a proposito del marito nei riguardi della moglie, che egli se ne prende cura. Così Gesù Cristo si prende cura di tutti i membri della sua Chiesa. Se dunque vogliamo rassomigliare a lui, dobbiamo avere un vero amore per tutti i membri della Chiesa, senza eccezioni. Non si tratta infatti di amarli dal di fuori, ma immedesimandosi con loro, come il Cristo ha amato la sua Chiesa.

Questo amore è doveroso in modo particolare verso quelli, che Gesù ha scelto nella Chiesa a reggerne le sorti. Se qualcuno pretendesse di avere l'amore di Cristo senza avere nello stesso tempo un grande amore per il Papa, per tutti i Vescovi e soprattutto per il proprio, sarebbe certamente nell'errore. Gesù infatti, se ha amato tutti i membri della Chiesa, ha amato in un modo particolare i suoi Apostoli.

Da un altro punto di vista, si può dire che l'amore alla Chiesa ci obbliga ad amare tutti quelli che, anche in modo scandaloso, sono membri peccatori nella Chiesa. Così Gesù ha avuto una specie di predilezione per i peccatori, ha detto chiaramente ai suoi Apostoli, rispondendo alle obiezioni dei Farisei: «Non sono venuto a salvare i giusti, ma i peccatori» (Mt. 9, 13). Non è dunque secondo il suo spirito giudicare questa o quella categoria di cristiani, anche se il loro atteggiamento è chiaramente riprensibile.

Chiediamo al Signore di avere per tutti quell'amore, del quale lui stesso era ripieno.

2° - *Gesù amando la Chiesa, si è sacrificato per essa*

Il testo paolino lo afferma chiarissimamente: l'amore di Cristo per la sua Chiesa l'ha spinto a donarsi completamente per salvarla. Non dimentichiamo che la Chiesa è nata sulla Croce. Si può ben dire che la nascita della Chiesa è costata la vita di Cristo. Se dunque vogliamo conoscere fino a qual punto Gesù ha amato la Chiesa, bisogna contemplarlo sulla Croce e ricordarci di quello che ha detto

agli Apostoli nel Cenacolo: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici» (Gv. 15, 13).

Così è per noi: se vogliamo amare la Chiesa come Gesù l'ha amata, bisogna che ogni giorno, mentre celebriamo la Messa, offriamo la nostra vita in sacrificio. Compreso questo, le nostre reazioni saranno completamente diverse: invece di giudicare questi o quelli, Superiori o membri della Chiesa, ci sentiremo indotti ad amarli fino ad essere pronti a sacrificarci per essi. Da questo momento non condanneremo più, perché l'amore è incompatibile con la condanna: Gesù non è venuto per giudicare la Chiesa, ma per salvarla.

Guardiamo a Maria, accanto alla Croce di Gesù, a lei, Madre della Chiesa e insieme sua figura: chiediamole di pregare per noi per ottenerci una totale conformità di sentimenti con Gesù.

3° - *Gesù vuole per la Chiesa una vera santità*

Quando diciamo: «Credo che la Chiesa è santa», non pretendiamo che i suoi membri siano tutti dei santi; affermiamo semplicemente che il Fondatore stesso è perfettamente santo, che la sua dottrina è santa, che i mezzi donati alla Chiesa, i sacramenti, sono strumenti di santità per i fedeli.

Insieme però affermiamo che anche nei membri della Chiesa vi è una reale santità. Difatti ci sono i Santi, quelli che la Chiesa ha canonizzato; inoltre in tutti i fedeli, grazie alla Chiesa, vi è una certa partecipazione alla santità di Cristo. Dobbiamo quindi affermare e credere con certezza che la Chiesa è santa.

Nello stesso tempo però dobbiamo pregare perché la Chiesa sia santificata. E' quello che Gesù stesso ha fatto: ha accettato la morte per la sua Chiesa al fine di santificarla. San Paolo è esplicito: «... Egli ha dato se stesso per lei, per santificarla... volendo presentarla a se stesso, questa Chiesa, tutta splendente, che non avesse macchia o ruga o altra cosa del genere, ma fosse santa e senza alcun difetto» (Ef. 5, 25-27).

C'è in questo testo sia l'aspetto positivo sia quello negativo della santità. Gesù vuol purificare i suoi membri da ogni macchia e da ogni ruga, e vuole inoltre che i suoi membri risplendano di santità.

Questa volontà di santificazione Gesù l'ha manifestata specialmente nei riguardi dei suoi Apostoli; ha detto infatti: «E per essi io santifico me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità» (Gv. 17, 19). Nel Vangelo incontriamo pure quasi una predilezione per un certo numero di discepoli, in particolare per Lazzaro, Marta e Maria. Più di una volta poi egli ha esortato la folla a entrare coraggiosamente nella via della santità. All'inizio del discorso sulla montagna non esita a dire: «Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt. 5, 20). Diceva anche: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto è stretta la porta ed angusta la via che conduce alla vita e pochi son quelli che la trovano» (Mt. 7, 13-14). E infine ha dato una norma di condotta davvero straordinaria: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt. 5, 48).

Dobbiamo unirvi al Redentore nella sua preghiera, nel suo sacrificio e anche nella sua azione, perché egli abbia la gioia di avere una Chiesa senza macchia o ruga e risplendente di santità. Sarebbe un vero peccato che un sacerdote si accontentasse di avere dei cristiani che assolvono regolarmente le loro pratiche religiose; bisogna che egli abbia la sollecitudine di veder lo spirito cristiano penetrare profondamente in tutta la vita individuale e sociale dei membri della Chiesa.

4° - *Gesù vuole santificare la Chiesa con i sacramenti*

E' esplicitamente affermato nel brano di San Paolo, che abbiamo citato; scrive infatti che Gesù ha voluto «santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua unito alla parola» (Ef. 5, 26).

Dobbiamo quindi ricordare che non possiamo, da soli, essere i salvatori della Chiesa; solo Cristo è Salvatore. E' Salvatore col dono della fede ed è Salvatore con i sacramenti; noi siamo semplicemente degli strumenti di lui per portare agli uomini la parola, che genererà la loro fede, e per amministrare i sacramenti, che li purificheranno e che porteranno loro un accrescimento di vita divina.

Tutto questo però ci pone un problema. Abbiamo sufficientemente capito il valore dei sacramenti nel nostro ministero sacerdotale? Non rischiamo forse di considerare i sacramenti semplicemente come una pratica, che sarebbe il segno della vita religiosa del cristiano, invece di considerarli come atti di Cristo, che santifica le sue membra? Infatti, secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, che è stata messa in rilievo specialmente da Sant'Agostino, è Cristo che comunica la propria vita per mezzo dei sacramenti; è quindi lui stesso che così santifica la sua Chiesa.

Quello che vi ho detto ora sulla Chiesa è ben poca cosa, ma può darsi che possa servire per rinnovare in voi quel senso della Chiesa, che deve sempre di più compenetrarci. In fondo, l'amore per la Chiesa e l'amore per Gesù Cristo non sono che una stessa cosa.

Domandiamo alla Vergine SS. di ottenerci la grazia di amare sempre più e Gesù e la Chiesa, che è il suo Corpo.

DECIMA NONA ISTRUZIONE

SACERDOZIO E LAICATO

LA LETTURA DEL VANGELO

Vorrei dirvi ora qualcosa sul modo di progredire sempre più nella conoscenza del Vangelo, sia per la vostra vita spirituale, sia per l'insegnamento che dovete dare ai vostri fedeli.

Il Vangelo deve formare il grande studio del sacerdote. Tutta la missione di San Paolo si riassume nell'evangelizzazione, assistito qualche volta alla consacrazione dei Vescovi: si può dire che tutto il rito si svolge all'ombra del Vangelo. Alla fine il Vescovo consacrante rimette al Vescovo consacrato il Vangelo e gli dice: «Và e predicalo al popolo che ti è affidato». Voi sapete poi che il Vangelo è adatto a tutte le categorie sociali come a tutte le nazioni.

Certamente questo vale per tutta la Bibbia, ma forse è vero in una maniera tutta particolare per il Vangelo. Ho potuto io stesso farne l'esperienza, facendo quasi le medesime istruzioni agli allievi della Scuola Normale superiore di Parigi, che prepara i professori per l'insegnamento secondario e superiore, e ai ragazzi delle nostre case di rieducazione; sia che mi rivolga a Vescovi, a sacerdoti, a laici, predico sempre lo stesso Vangelo.

Data questa importanza del Vangelo, è normale che ogni sacerdote consacrato ad esso un tempo notevole. «Felice l'uomo che si diletta nella legge di Jahve, e che la medita giorno e notte» (Sal. 1, 2). Quello che il salmista dice della legge, ha ora valore per il Vangelo.

Molto spesso però si incontrano dei sacerdoti, che si trovano in difficoltà nello studio del Vangelo, oppure si riducono a fare delle considerazioni intellettuali, o hanno l'impressione di perdere tempo: già il Vangelo si conosce! E' pertanto buona cosa ricordare che, per trarre un vero profitto nella lettura del Vangelo, è necessario: 1) mettersi su un piano spirituale. Il Vangelo non è un libro come gli altri; in esso quello che conta non è tanto il libro, quanto colui che lo ha ispirato. Nella lettura del Vangelo dobbiamo essere come Maria, sorella di Marta, ai piedi di Gesù: guardiamo a lui e lo ascoltiamo; 2) bisogna pregare lo Spirito Santo perché è lui che ci farà entrare nella verità tutta intera; 3) bisogna interrogare il Vangelo sulla nostra vita e sulla vita di coloro ai quali vogliamo insegnarlo.

Partendo di qui, posso consigliarvi tre metodi complementari per studiare il Vangelo.

Primo metodo: cercare nel Vangelo, servendosi per esempio di una sinossi, tutti i testi che si riferiscono a un tema determinato. Si studiano, per esempio, gli incontri di Cristo con le diverse categorie di persone; oppure si cercheranno i testi che parlano della fede, della preghiera, della carità fraterna, o della povertà, ecc. Si potranno trascrivere in ordine questi testi e così, mentre si ricopiano, si imparano a memoria, e questo è molto importante; possiamo pregare lo Spirito Santo di aprirci a quello che vuole dirci con questi testi riguardo alla nostra vita e a quella dei nostri fedeli.

Secondo metodo: si prenda un testo del Vangelo particolarmente importante, per esempio il discorso sul monte, il discorso dopo la Cena, il racconto della Passione, e lo si studia cercando di commentarlo con altri passi del Vangelo e di altri scritti della Bibbia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Questo metodo arricchisce molto la nostra conoscenza del Vangelo; però bisogna sempre essere solleciti di cogliere l'insegnamento di Gesù riguardo alla nostra vita e a quella dei nostri fedeli.

Terzo metodo: si interroga il Vangelo circa i problemi della nostra vita o quelli della vita dei nostri fedeli. Ad esempio, si chiede al Vangelo quello che dobbiamo dire agli operai, che vivono talvolta una vita molto dura; oppure ai papà o alle mamme di famiglia, che sono in difficoltà nei loro rapporti personali o nei rapporti con i figli. Possiamo domandare al Vangelo di illuminarci sul nostro atteggiamento di fronte al Vescovo, di fronte a tutti coloro, con i quali noi collaboriamo, sacerdoti o laici. Questo terzo metodo è particolarmente fruttuoso, quando viene usato insieme da parecchi, poiché ciascuno porta la propria personale esperienza.

Quanto vi ho detto vale per lo studio del Vangelo fatto in comune; ma, anche quando è fatto individualmente, è bene mettere in comune quello che ciascuno vi ha trovato da solo. Così si verifica in un modo sensibile ciò che Gesù ha detto: «Quando sarete due o tre riuniti in mio nome, io sarò in mezzo a voi» (Mt. 18, 20).

SACERDOZIO E LAICATO

Abbiamo parlato della Chiesa, del senso della Chiesa, dell'amore della Chiesa. Vorremmo ora completare quelle considerazioni parlando del sacerdozio e del laicato nella Chiesa.

L'esposizione della prima parte sarà abbastanza diversa altre; mi è parso infatti che non potrei presentare questo argomento senza fare un certo stato della questione e senza agitare qualche problema teologico, che necessariamente si pone su questo argomento.

Attingeremo le nostre riflessioni, oltre che dall'insegnamento del Vangelo, anche da quello della Chiesa, quale ci hanno impartito specialmente i documenti di Pio XI, di Pio XII e di Giovanni XXIII.

I

INTRODUZIONE GENERALE

Bisogna innanzitutto notare, come l'hanno fatto Pio XI e XII nei loro discorsi sul laicato, che il ruolo dei laici nella Chiesa non è qualche cosa di nuovo. Già attorno a Cristo vediamo un certo numero di laici, che svolgono diverse funzioni apostoliche presso i loro concittadini, per esempio l'indemoniato di Gerasa, che voleva seguire Gesù, ma da Gesù fu rinviato in mezzo ai suoi per fare loro conoscere le opere meravigliose di Dio (Mc. 5, 18-20).

Negli *Atti degli Apostoli* e nelle lettere di San Paolo, il ruolo dei laici appare ancora più evidente. Nei primi leggiamo come, dopo la prima persecuzione, alcuni di Cirene e di Cipro si erano recati ad Antiochia non solamente per parlare nelle sinagoghe, ma anche per rivolgersi ai Greci (Atti 11, 20). Si dice anche che Apollo, che conosceva solamente il battesimo di Giovanni, aveva cominciato a predicare Gesù; frattanto Priscilla e Aquila, anch'essi laici, lo aiutavano ad acquistare una conoscenza più esatta delle cose di Dio (Atti 18, 24-26).

Quello che oggi appare relativamente nuovo è

1) lo sforzo compiuto per mettere maggiormente in luce i valori spirituali, che sono contenuti nei compiti terrestri dei laici. Pio XII nei suoi numerosi discorsi, sia agli sposi novelli sia ai rappresentanti delle diverse professioni, ha compiuto una missione molto importante: è stato veramente il dottore delle realtà terrestri. Una volta si rischiava di vedere soprattutto il male, dal quale i laici dovevano preservarsi, si rischiava di invitarli a distogliersi dai compiti della vita profana per darsi totalmente a Dio. Già nel secolo XVII si era avuta una prima reazione da parte di San Francesco di Sales e di molti altri; attualmente siamo spettatori di un rinnovamento ancor più generale e più profondo;

2) lo sforzo compiuto per mostrare ai laici le nuove esigenze della carità cristiana. L'aiuto reciproco, compiuto in un modo individuale o all'interno di un piccolo gruppo, resterà sempre, come è ovvio, una esigenza della carità cristiana. Ma la socializzazione, che si sviluppa di giorno in giorno sempre più, esige dei cristiani che vengano in soccorso dei poveri e di tutti coloro che sono nella necessità, intervenendo attivamente nelle strutture temporali, sociali, economiche e politiche.

Su questo argomento la Chiesa ha sempre avuto una preferenza per le istituzioni confessionali o almeno di ispirazione cristiana; ma accetta anche, in qualche caso, come ha detto Pio XI nella «*Quadragesimo anno*», che dei laici partecipino a una azione condotta nelle istituzioni neutre. Pio XI ha esaltato anche la grandezza della carità politica.

3) Nuova infine oggi è l'importanza data all'apostolato dei laici, sia che si tratti dell'apostolato individuale come dell'apostolato organizzato nei movimenti di Azione Cattolica. Sono da leggere, a questo riguardo, i documenti dei Papi sull'Azione Cattolica, soprattutto i discorsi di Pio XII ai Congressi internazionali dell'apostolato dei laici.

La Chiesa non impone alcuna forma determinata di Azione Cattolica; di fatto, a seconda delle nazioni, si vede una forma di Azione Cattolica simile a quella dell'Italia, oppure la forma che è propria alla Legione di Maria, o, infine, i due orientamenti complementari dell'Azione Cattolica specializzata e dell'Azione Cattolica generale. E' compito dell'Episcopato di ciascuna nazione determinare le forme, che esso giudica più adatte; il Santo Padre domanda che non vi sia né settarismo né esclusivismo; domanda ancora ai sacerdoti e ai laici di conformarsi pienamente alle direttive dei loro Vescovi.

Ci si accorge però che qualsiasi forma di apostolato dei laici si esercita in due sensi complementari, e quello che diremo vale tanto per il loro apostolato individuale, quanto per l'apostolato organizzato nell'Azione Cattolica. Da un lato, infatti, il prete è portato a domandare ai laici di aiutarlo nelle funzioni che gli sono proprie; vediamo così dei laici chiamati a fare il catechismo, a interessarsi della buona stampa, a dirigere opere di assistenza e ricreative. Questa collaborazione dei laici permetterà ai preti di dedicarsi sempre più ai loro impegni specificamente sacerdotali. D'altra parte i laici sono chiamati anche a esercitare nei loro rispettivi ambienti di vita: in famiglia, nel quartiere, nella loro professione un apostolato che è loro proprio. In questo caso non è il laico, che aiuta il sacerdote a compiere funzioni di sacerdote, ma è il sacerdote che deve aiutare il laico a compiere il suo apostolato di laico. In ogni caso si sente che l'unione del sacerdozio e del laicato deve essere molto intima.

II PROBLEMI TEOLOGICI

Vorrei adesso fare un po' di teologia, ma evitando ogni opinione personale o anche ogni opinione propria di una particolare scuola teologica.

Su questo argomento delicato esporremo semplicemente l'insegnamento comune dei teologi odierni. Del resto sulla maggior parte dei punti che affronteremo abbiamo dei testi sempre più numerosi del Magistero pontificio o dell'insegnamento dei Vescovi.

1° - *Come situare l'apostolato del laico nella Chiesa.*

Per poter rispondere a questa domanda, bisogna ricordarsi che Chiesa designa contemporaneamente l'insieme di tutti coloro, che sono salvati da Cristo, e l'insieme di tutti coloro, che sono salvatori con il Cristo.

Dal primo punto di vista non c'è differenza essenziale tra i cristiani: tutti possono valersi dei mezzi che la Chiesa mette a loro disposizione per salvarsi e santificarsi; il sacramento della Penitenza è necessario tanto al Papa e ai Vescovi quanto ai semplici fedeli. Così si dica della Parola di Dio. Noi non siamo dispensati, perché sacerdoti, dal lavoro della nostra santificazione. L'apostolo San Paolo diceva: «Castigo il mio corpo e lo rendo schiavo, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, rimanga io riprovato» (1 Cor. 9, 27).

Ma quando si parla della Chiesa come assemblea di tutti coloro che sono salvatori con Cristo, si deve introdurre una distinzione essenziale tra il sacerdozio e il laicato.

Sia che si tratti della liturgia o dell'apostolato, il *sacerdozio dei fedeli*, che è esplicitamente insegnato dalla Sacra Scrittura e dalla Chiesa, si ricollega da un lato al battesimo e dall'altro alle esigenze della carità fraterna. Per il fatto stesso che si è battezzati (e bisognerebbe dire la stessa cosa anche per la cresima), si partecipa al Sacerdozio di Cristo; si ha dunque il diritto e il dovere di partecipare alla liturgia e di lavorare per la salvezza dei propri fratelli. La carità di Cristo pure esige che noi collaboriamo alla salvezza dei nostri fratelli come lui stesso ha lavorato per la salvezza nostra, e l'obbligo della carità è universale.

Questi obblighi del sacerdozio dei fedeli restano in chi diviene sacerdote; ma questi col sacerdozio acquisisce nuovi diritti, nuovi poteri e si assume nuovi obblighi. Il sacerdote infatti è assunto per così dire da Gesù per compiere in una forma ministeriale l'attività salvatrice di Cristo; come suo ministro, egli celebra la Messa, recita l'Ufficio divino, annuncia la Parola di Dio e amministra i sacramenti.

Questo suo ruolo ministeriale gli è proprio, ed è per questo che il sacerdozio dei preti è essenzialmente diverso dal sacerdozio dei fedeli. Del resto nei documenti pontifici si nota la duplice premura di mettere in luce il sacerdozio dei fedeli, ma insieme di non permettere che i fedeli si attribuiscono dei diritti che non hanno ricevuto.

Aggiungerò a questa distinzione essenziale, una semplice osservazione sulla vita religiosa.

La vita religiosa, come ha insegnato Pio XII, non è sul medesimo piano della distinzione tra sacerdoti e fedeli; essa infatti è offerta sia ai preti e sia ai fedeli come uno stato di vita speciale attraverso la pratica dei consigli evangelici. I religiosi si consacrano totalmente al Signore, e trovano nel loro stato di vita

- 1) i mezzi dei quali hanno bisogno per realizzare più facilmente la loro santificazione;
- 2) vi trovano anche un mezzo per manifestare maggiormente nella Chiesa e anche ai non cristiani la vita stessa di Cristo. Così i contemplativi manifestano il Cristo nella sua preghiera; le

Congregazioni che insegnano, nel suo insegnamento: e le numerose altre Congregazioni, che si occupano di apostolato, lo manifestano nella sua missione di evangelizzazione.

In questi ultimi tempi, gli Istituti Secolari hanno messo a disposizione dei laici, che vivono nel mondo, e dei sacerdoti secolari la possibilità di trovarsi anch'essi in uno stato di perfezione. I membri degli Istituti Secolari non sono dei religiosi: rimangono laici o preti secolari, ma possono osservare i consigli evangelici come i religiosi. E' per questo che gli Istituti Secolari sono riconosciuti dalla Chiesa come un autentico stato di perfezione.

2° - *La Chiesa intera è gerarchica*

Abbiamo stabilito la distinzione essenziale, che esiste tra i sacerdoti e i laici nel loro apostolato, e abbiamo aggiunto qualche parola sulla vita religiosa dei sacerdoti e dei laici. Dobbiamo aggiungere che ogni apostolato, nella Chiesa, è necessariamente gerarchico.

Non è sempre facile far comprendere ai fedeli il carattere gerarchico della Chiesa. Abbastanza facilmente essi si sentono portati a considerare la Chiesa un po' come una società terrena, con la sua organizzazione propria e con i capi che essa si è data per rispondere alle sue necessità.

In realtà la Chiesa non è per nulla una società politica di questo mondo. Non vi è che un solo capo nella Chiesa: è il Cristo; non vi è che un solo sacerdote: è il Cristo; non vi è che un solo maestro: è il Cristo. Quando diciamo che la Chiesa è gerarchica, vogliamo dire che è il Cristo solo che la dirige e che la santifica.

Ma il Cristo ha i suoi rappresentanti sulla terra. La pienezza del suo potere risiede nel Papa che è, a titolo speciale, suo Vicario. Egli è rappresentato pure dai Vescovi, che, uniti al Papa, partecipano alla sua responsabilità universale. In ogni diocesi il Vescovo è come il sacramento di Cristo: per suo mezzo egli insegna, santifica e governa il suo popolo.

Ogni apostolato nella Chiesa, qualunque esso sia, dipende necessariamente dal Papa e dai Vescovi, e a tal punto, che non si può mai parlare di un apostolato indipendente; gli stessi Ordini religiosi, che sono esenti dalla giurisdizione episcopale, dipendono pienamente dalla giurisdizione del sovrano Pontefice. Non vi possono essere eccezioni; un apostolato che si pretendesse indipendente, non sarebbe più un apostolato autentico.

Di conseguenza le organizzazioni di Azione Cattolica, anche se sono presiedute dai laici, non possono essere indipendenti. Senza dubbio, in ogni movimento i laici possono avere una responsabilità propria, come è stata fissata dall'Autorità ecclesiastica; ma, se possono avere una responsabilità propria, non possono mai avere una responsabilità indipendente: ci troviamo di fronte a delle esigenze della natura stessa della Chiesa. Mai quindi si potrà parlare di emancipazione nella Chiesa del laicato, come se il laicato avesse il diritto di agire in un modo indipendente dal Vescovo, come pure appare evidente la differenza che esiste tra l'esercizio dell'apostolato nella Chiesa e l'esercizio dell'autorità temporale.

Non occorre che vi richiami, a questo riguardo, l'insegnamento di Leone XIII nell'Enciclica «Immortale Dei». E' un insegnamento molto chiaro, che situa perfettamente l'autonomia dello Stato nelle sue funzioni. Quando si tratta del temporale, la Chiesa non può intervenire se non con il suo insegnamento teologico, ricordando i principi, proclamando il lecito e l'illecito, oppure con direttive formulate per il bene della Chiesa.

Per questo la Chiesa ha più di una volta condannato il razzismo, la segregazione razziale; il Sommo Pontefice Pio IX intervenne in Italia per vietare ai fedeli, per un certo periodo di tempo, di partecipare attivamente al governo del loro paese.

III

ATTEGGIAMENTO DEL SACERDOTE

Dopo quello che abbiamo detto sul laicato e sul sacerdozio nell'apostolato della Chiesa, sforziamoci di determinare, alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa, quale deve essere l'atteggiamento del sacerdote.

In questa terza parte torniamo al nostro metodo consueto in questo ritiro: terremo continuamente a nostra disposizione il Vangelo, perché ci guidi nel nostro atteggiamento di fronte ai laici.

1° - *Importanza dell'apostolato dei laici*

A noi preti è richiesto di evitare ogni esclusivismo, come se l'apostolato fosse stato riservato a noi soli; dobbiamo, al contrario, fare appello ai laici in una misura molto ampia. Osserviamo l'insegnamento stesso del Signore, che non si è accontentato dei dodici Apostoli e dei settantadue discepoli, ma ha voluto ricorrere più di una volta all'intervento dei laici, anche se essi non davano sempre, esteriormente, delle garanzie sufficienti.

Ricordate l'episodio della Samaritana. Questa donna era una povera peccatrice, che viveva in concubinato. Malgrado tutto, Gesù la risvegliò alla fede, e la fede divenne così viva nella sua anima, che ella si fece apostolo. È un esempio di apostolato individuale dei laici: la Samaritana andò infatti a trovare i suoi concittadini e disse loro: «Venite a veder un uomo, che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Non sarà forse il Messia?» (Gv. 4, 29). E il suo apostolato ebbe effetti meravigliosi.

Altro esempio è quello di Nicodemo. È un intellettuale, che non ha molto coraggio: soltanto di notte va da Gesù (Gv. 3, 2). Gesù parte dal suo orgoglio di dottore in Israele e apre i suoi occhi al mistero del Regno. Apparentemente tale insegnamento è senza risultati, ma vedremo più tardi che Nicodemo porrà un serio problema ai sinedristi, che volevano far morire il Cristo; disse loro: «La nostra legge permette che si condanni uno senza ascoltarlo e senza che si sappia ciò che ha fatto?» (Gv. 7, 51). Voleva così condurre i suoi colleghi a riflettere sul valore dei loro atti.

Vediamo anche Zaccheo, capo dei pubblicani, che accoglie Gesù in casa sua: risolvendo di distribuire ai poveri la metà dei suoi beni e di restituire il quadruplo a coloro che aveva danneggiato, svolse dinanzi ai subalterni l'opera di testimonianza, perché fece loro vedere per quale via potevano entrare nel Regno dei Cieli (Lc. 19, 1-10).

Ricordiamo pure il buon ladrone crocifisso, che esorta il suo compagno a finirlo di bestemmiare e si rivolge con fede a Gesù (Lc. 23, 39-43).

Ritorniamo, infine, ancora un istante all'esempio veramente eccezionale dell'indemoniato di Gerasa. Quest'uomo era stato un posseduto dal demonio, che l'aveva costretto a ogni sorta di atti pazzeschi. Dopo che Gesù l'ebbe liberato dal demonio, lo volle seguire; ma Gesù gli disse: «Va a casa tua e annuncia presso i tuoi tutto ciò che il Signore ti ha fatto nella sua misericordia. Partì dunque e si mise a proclamare nella Decapoli tutto quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti rimanevano ammirati» (Mc. 5, 19-20).

2° - *Farsi servitori dei laici*

Non è sufficiente per noi credere all'apostolato dei laici e comprenderne l'importanza; è necessario che noi ci mettiamo pure, nei loro confronti, come umili servitori. Non si comporterebbe

secondo lo spirito del Vangelo quel sacerdote che si accontentasse di utilizzare i fedeli per compiere le sue proprie funzioni, fossero pure funzioni temporali.

Giovanni XXIII nell'Enciclica «*Mater et Magistra*» chiede che i datori di lavoro non considerino mai i loro operai come semplici esecutori; a più forte ragione sarebbe inammissibile che un prete considerasse i laici come semplici esecutori; egli deve ricordare l'insegnamento di Gesù nel Vangelo, che sopra abbiamo richiamato parlando dell'umiltà: senza nulla dimenticare della propria dignità sacerdotale, terrà presente che, primo nel Regno dei Cieli, è l'ultimo di tutti e lo schiavo degli altri (Mc. 10, 43-44). L'esperienza insegna che questo atteggiamento del sacerdote nei confronti dei laici trasforma completamente le possibilità di azione apostolica del laicato.

Il sacerdote inoltre deve esercitare l'umiltà in piena obbedienza al Vescovo, attenendosi a quelle direttive che egli avesse impartite per la sua diocesi a riguardo dei movimenti di Azione Cattolica e dell'apostolato dei laici. Quale scandalo sarebbe per i laici vedere che il sacerdote pretende di dirigere il loro apostolato non in piena armonia con il suo Vescovo! Forse sarà bene che il sacerdote, su l'uno o l'altro punto, compia col suo Vescovo il dovere di informazione, di cui abbiamo parlato; ma non dovrà mai opporglisi o rimanere fuori dell'obbedienza che gli deve.

Così l'apostolato dei laici diviene per un prete una nuova esigenza di santificazione.

3° - La scelta degli apostoli laici e il sostegno loro dovuto

Pio XII, parlando del laicato, fa notare che, se l'apostolato è obbligatorio per tutti i laici, non si può dire che tutti i laici siano obbligati a far parte dei movimenti di Azione Cattolica.

Non bisogna tuttavia restare passivi; il sacerdote, valendosi della conoscenza dei suoi fedeli, e fiducioso nell'aiuto del Signore, deve saper riconoscere coloro che il Signore chiama ad essere dei membri di Azione Cattolica. Anche i laici possono aiutare il sacerdote in questo reclutamento per i loro movimenti, anzi in certi movimenti appartiene a loro questo compito; ma il sacerdote non deve mai credersi dispensato dall'intervenire mettendosi al servizio dei laici, perché vale anche in questo caso la parola del Signore: «La messe è abbondante e gli operai sono pochi» (Mt. 9,37).

Il sacerdote però non deve contentarsi di scoprire i laici, che Dio ha scelto per farne degli apostoli, egli deve poi sostenerli. Come Gesù ha consacrato un tempo considerevole della sua vita all'educazione dei suoi Apostoli, così il prete deve riservare un tempo relativamente considerevole alla formazione dei membri di Azione Cattolica e in modo speciale alla formazione dei dirigenti.

Quanto vi ho detto non è che una breve sintesi in una questione, che è troppo vasta per essere trattata ora in maniera completa; ma confido che possa aiutare per un esame sul nostro comportamento nei confronti dei laici e sulla nostra conformità al Vangelo e all'insegnamento della Chiesa in questo campo.

Che la Madonna Santa, Regina degli Apostoli, ci aiuti a comprendere questo insegnamento e ci aiuti a metterlo in pratica!

VENTESIMA EDIZIONE

**LA CONVERSIONE ALLA SANTITA'
ATTRAVERSO LA FEDE**

RISOLUZIONI DEL RITIRO

Siamo quasi alla fine degli Esercizi, ed è tradizione che il predicatore inviti a formulare dei propositi. Sarò fedele anch'io a questa tradizione, come del resto voi stessi vi attendete. Ma con l'invito vorrei anche fermare la vostra attenzione sul modo di prendere le risoluzioni del ritiro.

Un corso di Esercizi infatti porta normalmente a tre risultati molto differenti: esso richiede un cambiamento profondo di atteggiamento o almeno un rinnovamento nel nostro atteggiamento sacerdotale, un impegno speciale su un punto particolare, la revisione dell'organizzazione della nostra vita.

Tutto il corso ha mirato a rinnovarci in un atteggiamento sacerdotale autentico, secondo il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa. Ritengo che in seguito sarà bene rinnovarci in tale atteggiamento, specialmente quando si celebra la Messa e quando ci si comunica. E' infatti durante la celebrazione della Messa che ci si sente maggiormente obbligati a entrare con il Cristo nel mistero della redenzione e a mettersi come uno strumento totalmente docile nelle sue mani per collaborare con lui all'opera della salvezza. E quando ci si comunica, quando il Cristo è presente nella nostra anima, allora si può domandargli una volta di più di trasformarci in sé, perché diveniamo un altro lui stesso.

D'altra parte è buona cosa, nell'occasione di un corso di Esercizi decidere per un impegno su un punto particolare determinato.

Spetta a ciascuno di voi scegliere quello che avrà maggiore importanza per mantenere l'equilibrio della propria vita spirituale. Se non l'avete ancora precisato, mi permetto di suggerirvene uno, che è stato utile a molti preti, come essi stessi mi hanno confidato. Possiamo esprimere questo punto così: non iniziare alcuna attività particolare, se non dopo aver fatta una mezz'ora di orazione e recitato il Breviario sino a *Terza* compresa.

Senza dubbio, non bisognerà trascurare un dovere pastorale che urge, come, ad esempio, visitare una persona gravemente ammalata, perché non si è fatta la mezz'ora di orazione e recitato il Breviario. Ma vi sono delle attività che dipendono da noi: non bisogna allora dedicarsi ad esse, se non quando si è compiuto il nostro dovere verso Dio.

Credo che questo proposito ci stabilirà nella verità di fronte a Dio, poiché anteporremo lui a ogni cosa; la verità ci stabilirà nella pace, poiché facciamo la volontà di Dio, e ci darà così anche una grande libertà di spirito, poiché questo è il frutto prelibato della costante rinuncia a moventi umani.

Infine il corso di Esercizi deve essere l'occasione per meglio organizzare il proprio tempo; ma non insisto su questo, poiché ne abbiamo già parlato.

LA CONVERSIONE ALLA SANTITÀ
ATTRAVERSO LA FEDE

Alla fine di questo ritiro, possiamo dire di avere avuto la gioia di contemplare nuovamente per qualche giorno l'ideale sublime del sacerdote; quello che avevamo contemplato negli anni di Seminario, e poi nei nostri ritiri, lo abbiamo nuovamente studiato nella luce di Dio. Grazie a questa luce, comprendiamo meglio che il Signore ci ha chiamati a riproporre perfettamente in noi l'immagine del suo Figlio prediletto. Senza dubbio, le parole di San Paolo ai Romani: «Dio ci ha predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo» (Rom. 8, 29), valgono per tutti i cristiani, ma esse valgono in un modo tutto speciale per i sacerdoti. Inoltre, è ai suoi Apostoli che Gesù ha detto: «Vi ho dato l'esempio affinché anche voi facciate come ho fatto io» (Gv. 13, 13). E ai *Filippesi* San Paolo scrive: «Abbiate in voi i sentimenti di Cristo Gesù» (2, 5); e S. Giovanni: «Colui che pretende restare in lui, deve comportarsi come lui stesso si è comportato» (1 Gv. 2, 6). Aggiungiamo l'insegnamento di Pio XII sulla grazia sacerdotale, che vuole «configurarci a Cristo», insegnamento che noi abbiamo avuto sempre presente nel corso delle nostre considerazioni.

Allora comprendiamo ciò che il Signore vuole da noi. Durante il corso di Esercizi poi abbiamo compreso che l'ideale sacerdotale, la santità cioè del sacerdote è più che mai necessaria nella Chiesa. Non solamente il Papa e i Vescovi ce lo hanno ricordato continuamente, ma i nostri cristiani chiedono sempre più ai loro sacerdoti di sostenerli per mezzo della loro santità; anche i nostri fratelli separati e gli stessi non battezzati attendono in modo speciale dal prete la testimonianza di una vita evangelica più perfetta possibile. Infine, nel fondo del nostro essere, noi abbiamo certamente provato, durante questo ritiro, un profondo desiderio di realizzare questo ideale che abbiamo intravvisto soprattutto nel giorno della nostra ordinazione sacerdotale. Giungiamo pertanto alla fine degli Esercizi veramente decisi a rinnovarci il più profondamente possibile.

Tuttavia avvertiamo dentro di noi una paura. Non è la prima volta, infatti, che abbiamo preso questa decisione di camminare coraggiosamente nella via della santità sacerdotale; ora la nostra esperienza ci insegna che, malgrado la nostra sincerità, non siamo stati capaci di mantenere i nostri propositi come avremmo voluto. Per questo, giungendo alla fine degli Esercizi, sentiamo, col grande desiderio di camminare con coraggio nella vita che il Signore ci ha indicato, un grande timore al pensiero che questo nostro desiderio possa essere ancora una volta inefficace.

Mi sembra che Gesù ora ci attenda. Potrebbe dirci: «E' da molto tempo che vi ricordo le parole che già avete letto nel Vangelo: Senza di me, non potete far nulla (Gv. 13, 3). Quando dunque comprenderete queste parole?... Non avete forse fatto troppo affidamento sulla vostra volontà?..., sull'efficacia della vostra decisione?... In realtà voi siete deboli, senza alcuna forza; senza di me, non potete far nulla».

Non voglio certo, alla fine di questi Esercizi spirituali, indurvi a un atto di scoraggiamento; al contrario, vorrei aiutarvi a stabilirvi in una ferma fiducia. Che vediamo dinanzi? Da una parte scorgiamo che la santità ci si impone come un dovere pressante; d'altra parte l'esperienza ci insegna che siamo irrimediabilmente deboli. E' la situazione tratteggiata da San Paolo: «...volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no; giacché non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rom. 7, 18-19). Tutti abbiamo provato in noi la presenza del peccato, sotto le sue diverse forme; e questo peccato, che è in noi, ci indebolisce. Continua San Paolo: «Disgraziato che sono io! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rom. 7, 24). E risponde rivolgendosi al Signore Gesù, poiché lui solo può strapparci al nostro peccato e alla nostra irrimediabile debolezza, lui solo può farci entrare nella via della santità.

Tutto questo, lo sappiamo teoricamente, l'abbiamo già insegnato molte volte agli altri, ma, ahimè! l'esperienza ci dice che è molto difficile credere praticamente e concretamente di aver assoluto bisogno di lui per essere salvati; per tendenza naturale noi siamo o naturalisti o scoraggiati. Vorrei pertanto introdurrevi ancora una volta in questa conversione alla santità per mezzo della fede, che deve contrassegnare la nostra vita sacerdotale.

Non dobbiamo misurare il nostro ideale sulle nostre possibilità umane, ma dobbiamo guardare ad esso sapendo che Gesù vuole che lo raggiungiamo sostenuti dalla sua grazia. La grazia ci è assolutamente necessaria: «E' per la grazia che siete salvati» scrive San Paolo (Ef. 2, 3); e aggiunge: «E' per la grazia che siete salvati, mediante la fede. Questa salvezza non viene da voi, è un dono di Dio; non dalle opere vostre, perché nessuno se ne possa gloriare» (Ef. 2, 8-9).

Notiamo in questo testo l'espressione «mediante la fede»; è la fede che salva e il giusto vive di fede (Ebr. 10, 38).

Ma quale deve essere la nostra fede, perché ci salvi, ci santifichi e ci faccia realizzare, per la potenza di Dio, quello che noi dobbiamo essere? Vi parlerò ora proprio di questo argomento. Imposteremo l'argomentazione su San Tommaso d'Acquino, che nella *Somma Teologica* ci ricorda che la fede ha tre aspetti complementari:

crede quello che Dio ha insegnato: «*Credere Deum*»;
si fida di Dio e confida in lui: «*Credere Deo*»;
si dà a Dio per appartenergli totalmente: «*Credere in Deum*».

Attingerò direttamente dal Vangelo e da San Paolo la dottrina che ora studieremo. La fede che ci salva, infatti, non è una fede puramente intellettuale; non è nemmeno la fede teologica vista indipendentemente dalla speranza e dalla carità: è la fede completa nel senso del Vangelo e di San Paolo.

« CREDERE DEUM »

È necessario innanzi tutto ottenere dal Signore una convinzione profonda a riguardo delle verità che ci ha insegnato. Parliamo di convinzione profonda, perché la convinzione di fede è completamente differente da una convinzione puramente intellettuale.

Apparentemente una dimostrazione razionale o scientifica ci appare più sicura; ma in realtà la convinzione di fede è più profonda: penetra tutto il nostro essere e dirige le nostre attività. Quando si è accettata una dimostrazione razionale o scientifica, essa resta nell'intelligenza, non modifica il nostro essere; se una convinzione invece di fede è entrata in noi, allora tutto il nostro essere viene in qualche modo modificato dalla fede.

Nel caso presente quello che bisogna credere nella luce di Dio è innanzi tutto che noi da soli non possiamo nulla, siamo del tutto incapaci di realizzare l'ideale che ci è stato presentato, e questa incapacità ha un duplice fondamento: non possiamo nulla da soli perché siamo povere creature, e poi perché siamo peccatori e il peccato, in noi, ci impedisce di realizzare ciò che vorremmo fare: «Il volere è alla mia portata, ma non la forza di compierlo», scrive San Paolo (Rom. 7, 18).

Una seconda cosa, alla quale dobbiamo credere, è che siamo chiamati alla santità. Certamente all'entrata in Seminario e alla ordinazione sacerdotale avevamo molte illusioni, ma il Signore, che ci ha chiamati, sapeva molto bene quello che eravamo, quale era la nostra limitatezza e la nostra miseria, conosceva già in precedenza tutte le colpe che avremmo commesso e tutte le nostre infedeltà. Ed è proprio questo povero essere, privo di forza e peccatore, che Dio chiama alla santità.

Ci crediamo sufficientemente? Con quanta insistenza bisogna domandare al Signore di operare in noi questa convinzione profonda! E' un gran bene per la nostra anima quando possiamo dire a Gesù: «Sono sicuro che tu mi chiami alla santità, malgrado la mia impotenza e la mia miseria».

In terzo luogo è necessaria la convinzione che noi abbiamo tutto ciò che è necessario per giungere alla santità in Cristo Gesù. E' la convinzione di San Paolo, quando dice: «Posso tutto in colui che mi fortifica» (Fil. 4, 13); la consapevolezza del suo essere debole, invece di renderlo inquieto, gli dava un nuovo motivo di fiducia. Dio gli aveva detto: «La mia grazia è sufficiente, perché la mia forza si afferma nella debolezza» (2 Cor. 12, 9); tanto che l'Apostolo arriva a dire: «Quando sono debole, allora sono forte» (2 Cor. 12, 10).

Questa convinzione è anche la nostra?... Quando diciamo che possiamo santificarci mediante la fede, non bisogna dimenticare che la fede è anch'essa un dono di Dio; bisogna chiederla con insistenza. Diremo al Signore come gli Apostoli: «Signore, aumenta la fede che è in noi!» (Lc. 17, 5).

Mi chiederete forse: a quale segno potremo riconoscere di avere in noi questa convinzione? E' importante porre questo problema perché, come abbiamo detto, non basta aderire intellettualmente a una affermazione per possederla in modo così profondo che penetri tutto il nostro essere. Questo segno lo possiamo trovare nelle nostre reazioni.

Ricordiamo l'insegnamento di San Giacomo sulla fede; egli ci dice: «E' dalle opere che io ti mostrerò la mia fede» (Giac. 2, 18). E' come se dicessimo: è attraverso le mie reazioni, attraverso i segni che la manifesteranno nella sua verità, che io prenderò coscienza della mia fede; nel caso presente noi sapremo a che punto siamo dal modo di guardare a Gesù Cristo: se, di fronte alla nostra miseria da una parte e al nostro ideale sacerdotale dall'altra, noi guardiamo istintivamente verso il Signore, sapendo che è lui che farà di noi dei santi, possiamo essere tranquilli, abbiamo la fede. Ma, se ci lasciamo prendere dallo scoraggiamento, oppure abbiamo la presunzione di credere che giungeremo alla santità con le sole nostre forze, è segno evidente che non abbiamo ancora la fede, e perciò bisogna domandarla con maggiore insistenza.

II

« CREDERE DEO »

Ciò che abbiamo detto è di capitale importanza, perché è la base di tutto. Così ci parla della fede la lettera agli *Ebrei*. Ma nella fede completa vi è un secondo aspetto, che è particolarmente importante riguardo a quello che ora cerchiamo: è necessario appoggiarsi su Dio mediante la fede. E' ciò che San Tommaso chiama «*credere Deo*».

In particolare bisogna che noi crediamo all'amore di Dio, alla sua potenza, alla sua sapienza.

1° - *Credere all'amore di Dio.*

Se ci fosse chiesto: «Credete voi che Dio ci ama?», risponderemmo senza esitare: «Ma certamente, ci credo». Teoricamente dunque nessun problema. Ma abbiamo sufficientemente riflettuto sull'amore che Dio ha per ciascuno di noi?

Che cosa vogliamo dire, quando diciamo che Dio ci ama? Dobbiamo essere innanzi tutto persuasi che Dio ama ciascuno di noi in un modo personale. Se noi diciamo di amare tutti gli uomini, parliamo di un amore collettivo; in realtà sono molto pochi gli uomini, che noi possiamo amare in un modo personale: questo dipende dai limiti della nostra natura umana; quando invece si tratta dell'amore di Dio, dobbiamo dire che Dio ama ciascuno di noi come se fosse il solo che egli ha da amare nel mondo intero.

Noi abbiamo come un segno di questo amore personale del Signore nella distribuzione della Santa Eucaristia: quando distribuiamo la Comunione, è il Cristo tutto intero che si offre a ciascuno di coloro che si accostano alla sacra Mensa. Così Dio si dà tutto intero a ciascuno di noi.

Dobbiamo però affermare anche di più. L'amore di Dio per ciascuno di noi è tale, che Dio non esita a orientare tutti gli avvenimenti e tutte le altre persone al servizio di ciascuno di quelli che egli ama. Non dimentichiamo che parliamo dell'amore di Dio. Credere all'amore di Dio per me è dunque credere veramente che tutto quello che può capitare sarà per il mio bene; niente avviene nel mondo senza il comando o il permesso di Dio, e Dio non vuole o non permette niente, se non per il bene dei suoi eletti. San Paolo lo ha affermato esplicitamente: «Dio fa cooperare tutto al bene di coloro che lo amano» (Rom. 8,28).

È così che troveremo il segno della nostra fede nell'amore di Dio. Crede veramente all'amore di Dio colui che è capace di ringraziare Dio per tutto ciò che gli capita. Certamente noi ringraziamo istintivamente il Signore quando ci manda qualche cosa di gradito. In questo senso il demonio diceva a Dio, a proposito di Giobbe: «E' forse per nulla che Giobbe teme Dio? Tu hai benedetto ogni sua opera: i suoi greggi pullulano nel paese» (Giob. 1, 9-10). E' per questo che il Signore permette la prova, quasi voglia rendersi conto se veramente crediamo al suo amore. Satana aveva pensato che Giobbe avrebbe maledetto Dio nella prova. Giobbe disse semplicemente: «Jahve ha dato, Jahve ha ripreso; che il nome di Jahve sia benedetto» (1, 21). Anche a Tobia l'Angelo disse: «Sono stato inviato a te per provare la tua fede» (Tob. 12, 14).

Siamo capaci di dire il nostro grazie a Dio per tutto ciò che ci capita? Crediamo veramente all'amore di Dio per noi? Adesso esitiamo! Domandiamo al Signore di aumentare la nostra fede. Potessimo dire con l'apostolo San Giovanni: «Noi abbiamo creduto all'amore di Dio per noi» (1 Gv. 4, 16).

2° - *Credere alla potenza di Dio*

Come teoricamente crediamo all'amore di Dio per noi, così affermiamo che Dio è Onnipotente; saremmo quasi tentati di dire: questa affermazione è senza valore. D'altronde è ancora più difficile, in un certo senso, credere all'onnipotenza di Dio che creder al suo amore.

Ecco subito una prova: se noi credessimo veramente alla onnipotenza di Dio, non ci scoraggeremmo mai, perché saremmo Sicuri che il Signore può fare di noi dei santi malgrado la nostra debolezza, malgrado i nostri peccati e la nostra volontà ribelle. Se noi ci lasciamo prendere dallo scoraggiamento, è un segno che non crediamo veramente all'onnipotenza di Dio.

Percorrendo il Vangelo, abbiamo l'impressione che il Signore Gesù si sia impegnato in modo tutto speciale per educare gli Apostoli nella fede alla sua onnipotenza. Li mette continuamente alla prova, e quando scopre in essi una mancanza qualsiasi, rivolge loro dei rimproveri e spesso assai severi. Così, per esempio, quando essi tremavano durante la tempesta, Gesù disse: «Dov'è dunque la vostra fede?» (Lc. 8, 25). Quando Pietro ha paura di fronte al vento violento e comincia a immergersi nelle acque, Gesù gli dice: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt. 14, 31).

L'esempio però più caratteristico di questo insegnamento, impartito agli Apostoli sulla fede nell'onnipotenza di Dio, ci è offerto nella scena della guarigione dell'epilettico (Mc. 9, 14-19). Conoscete il contesto precedente: Gesù era sulla montagna trasfigurato alla presenza di Pietro, di Giacomo e di Giovanni; contemporaneamente si conduce agli altri Apostoli, rimasti in pianura, un giovane che era epilettico e insieme posseduto dal demonio; gli Apostoli tentarono di guarirlo e di liberarlo, ma non ne furono capaci. In quel momento arriva Gesù e trova i discepoli con una numerosa folla e con degli scribi, che discutevano con essi. Il padre del giovane gli racconta i precedenti dell'ossessione del figlio e dell'impotenza degli Apostoli. Gesù chiede di condurgli il figliuolo, ma prima rivolge una domanda al padre: «Da quanto tempo è in queste condizioni?»; «Dall'infanzia, risponde, e spesso lo ha gettato nell'acqua o nel fuoco per farlo perire»; e dopo aver così risposto, supplica Gesù dicendo: «Se puoi qualche cosa, aiutaci per pietà!». Gesù reagisce immediatamente e in modo molto vivo: «Se puoi! — disse Gesù — tutto è possibile a chi crede». Il padre del giovane vuole essere del tutto sincero: non osa dire che egli ha la fede nella misura che gli è richiesta da Gesù, e tuttavia crede. Allora gli esce quella meravigliosa preghiera, che dovremmo fare nostra: «Io credo! vieni in aiuto alla mia mancanza di fede!». Questa preghiera umile e credente determina l'intervento dell'onnipotenza di Dio: Gesù libera il povero malato.

Ma insistiamo ancora nell'episodio. I discepoli, quando furono soli con lui, gli domandarono: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». Gesù dà loro una duplice risposta; secondo San Matteo dice loro: «A causa della vostra poca fede» (Mt. 18, 20); e in San Marco precisa: «Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno» (Mc. 9, 29). Bisogna avvicinare i due testi: Gesù richiede ai suoi Apostoli una vera preghiera nella fede.

Fra molti altri testi che potremmo citare consideriamone un altro ancora in San Marco.

Gesù passando vicino a un fico, che non aveva frutti, lo aveva maledetto; il giorno dopo, gli Apostoli passano nuovamente presso il fico e Pietro fa questa osservazione: «Rabbi, guarda, il fico che tu hai maledetto è disseccato»; Gesù rispose:

«Abbiate fede in Dio. In verità vi dico, se qualcuno dirà a questa montagna: Spostati e gettati in mare, e non esita nel suo cuore, ma crede che ciò che chiede si realizzerà, quanto chiede gli sarà accordato» (Mc. 11, 20-23).

Il testo è chiaro in se stesso, richiede solo di essere meditato. Insisteremo semplicemente Sulla finale: «Tutto ciò che domanderete pregando, credete di averlo già ricevuto e vi sarà accordato» (Mc. 11, 24). Quando si prega veramente con fede, ciò che viene chiesto è già accordato. Se avessimo la fede...

3° - *Credere alla sapienza di Dio*

Bisogna anche credere alla sapienza di Dio. Potrà sembrare strano, ma probabilmente è proprio qui, dove incontriamo maggior difficoltà. Si sentono infatti certe espressioni talora da dover chiederci se veramente crediamo che Dio è intelligente!

Colui che crede veramente alla sapienza di Dio, non si lascia andare né alle critiche sterili, né all'aggressività; è sicuro che Dio guida tutte le cose, malgrado le apparenze; ma precisamente su questo punto ci imbattiamo nella prova della fede più difficile a superarsi.

Ricordiamo la storia di Abramo. Dio aveva promesso più volte ad Abramo una posterità innumerevole come le stelle che sono nel cielo e come la sabbia che è in riva al mare (Gen. 12, 7; 13, 15-16; 15,1-6); ma, pur ripetendosi le promesse, Sara rimaneva sterile; finalmente, per un miracolo, Sara ha dato un figlio (Gen. 21, 1). Ma quando questi è cresciuto, Dio dice ad Abramo: «Prendi il tuo figlio, il tuo unico che tu ami, Isacco, e va nel territorio di Moria e ivi offrilo in olocausto su un monte che ti indicherò» (Gen. 22, 2).

Che cosa avremmo fatto noi al posto di Abramo? Forse avremmo detto a Dio: «Ottime le tue promesse, ma non vedo arrivare niente». Quando poi Dio ci avesse chiesto il sacrificio che impose ad Abramo, non avremmo forse protestato dicendo: «Ma, Signore, ricordati delle tue promesse! Tu mi hai promesso una posterità innumerevole; ora non ho che un figlio, e tu vuoi che io lo immoli?». Ma Abramo credeva in Dio e ciò gli fu imputato a giustizia. Sperò contro ogni speranza, ed è così che divenne il padre dei credenti (Giac. 2, 21-23; Rom. 4, 18).

E noi? Come bisogna pregare il Signore di aiutarci a credere alla sua sapienza! Nell'ufficio dei Confessori del nostro Breviario, ripetiamo le parole: «Dio ha condotto il giusto per vie diritte». E sono vie veramente diritte alla luce di Dio, ma a noi esse sembrano strane sebbene in realtà siano diritte; chiediamo dunque la luce di Dio: «Signore, credo alla tua sapienza, Signore, mi fido di te in ogni cosa».

III

« CREDERE IN DEUM »

Se veramente crediamo all'amore, all'onnipotenza e alla sapienza di Dio, potremo realizzare il terzo aspetto dell'atto di fede: la fede è una convinzione, è un atto di fiducia, è infine un dono di se stessi: «*Credere in Deum*». Così, nel Vangelo, Gesù si rivolge a noi e ci dice: «Venite a me, credete in me, restate in me» (cfr. Mt. 11, 28; Gv. 14, 1; 15, 4). Non si può essere discepolo di Cristo se non ci si dona a lui. Colui che veramente crede, si offre al Cristo.

Ora bisogna ben riflettere sul valore di questa offerta e di questa donazione. Se ci si dà veramente al Cristo, non ci si appartiene più. San Paolo aveva veramente realizzato questa appartenenza, se poté scrivere: «Non più io vivo, ma Cristo vive in me» (Gal. 2, 20). Quando giungiamo a questo terzo aspetto della fede, comprendiamo meglio il suo insegnamento sulla morte e sulla vita; la fede comporta queste due cose: bisogna morire a se stessi in modo da vivere per Dio; la fede è una morte ed è una vita» (2 Cor. 5, 15).

Lo stesso insegnamento troviamo già nel Vangelo: «Chi... perde la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt. 16, 25); ma prima bisogna perderla. Gesù ha il medesimo insegnamento anche quando dice: «Se qualcuno vuole essere mio discepolo, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt. 16 24).

Ora comprendete perché bisogna aver fiducia in Cristo per potersi offrire a lui. In fondo, è qualcosa di terribile donarsi a lui: non ci si appartiene più. Cosa farà di noi? Per potersi dare a lui, bisogna essere sicuri che ci domanderà solo quello che servirà al nostro bene, che egli ci comunicherà tutta la sua forza e ci guiderà con la sua sapienza.

Possiamo anche meglio capire, alla fine di questo ritiro, le esigenze della nostra fede a Cristo Signore.

Guardiamo ancora una volta alla Madre. Ella diceva al Signore: «Ecco l'ancella del Signore, mi accada secondo la tua parola» (Lc. 1, 38).

Anche noi, aiutati da lei, rivolgiamoci a Gesù e diciamogli: «Signore, io sono un povero peccatore, misero e impotente. Sono stato molte volte infedele e so che senza di te non posso fare nulla. Ma, Signore, io credo che tu vuoi fare di me un santo; Signore, so che posso appoggiarmi al tuo amore, alla tua potenza e alla tua saggezza. Eccomi dunque, o Cristo Gesù, mi dono tutto a te, poiché tu mi hai chiamato; eccomi, o mio Dio, sono il tuo servo, mi accada secondo la tua parola ».

VENTUNESIMA ISTRUZIONE

VITA DI FEDE

LA GIOIA

Vorrei trattare in quest'ultima nota spirituale l'argomento della gioia. Voi avete certamente notato che il Signore parla spesso della gioia nel Vangelo e negli scritti apostolici.

Il giorno di Natale gli Angeli annunciano una notizia, che sarà una grande gioia per tutto il popolo (Lc. 2, 10). Quando Gesù compendia la sua predicazione, lo fa con un annuncio di gioia: «Felici!» ripete per otto volte (Mt. 5, 2-10). Nel suo ultimo colloquio con gli Apostoli dice loro: «Vi ho detto tutte queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv. 15, 11). E' nota l'esortazione di S. Paolo: «Siate felici nel Signore, ancora una volta ve lo dico, siate nella gioia», (Fil. 4,4). Dallo stesso Apostolo sappiamo che la gioia è un frutto dello Spirito Santo (Gal. 5, 22).

È pertanto normale che i cristiani e soprattutto noi, i loro sacerdoti, portiamo impressi in noi i segni della gioia.

La gioia non è sempre spontanea, ma vi è quasi una educazione alla gioia, che noi possiamo darci.

1° - La gioia umana

Non bisogna trascurare l'aspetto umano della gioia: per gioire in questa valle di lacrime bisogna soprattutto avere l'avvertenza di guardare sempre, in ogni avvenimento, a quello che esso ci porta di positivo, e nell'apostolato, inoltre, badare più a incoraggiare che non a giudicare e a condannare.

2° - La gioia spirituale

Non potendo in questa nota essere completi, vi darò almeno un elenco di motivi.

a) La gioia di essere amato. Dobbiamo essere sicuri che il Signore ci ama: «Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi» (Gv. 4, 16).

b) La gioia di essere perdonati. Ricordiamo il Vangelo: ci sembra di vederlo Zaccheo tutto felice, quando, per la salvezza venutagli in casa, «in piedi, disse al Signore: "Ecco, la metà dei miei beni... la do' ai poveri, e se ho frodato qualcuno gli restituisco il quadruplo» (Lc. 19, 8-10).

c) La gioia di amare gli altri. Negli *Atti degli Apostoli* leggiamo una sentenza di Gesù, che solo Paolo ci ha conservato: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere». E nelle beatitudini: «Beati i misericordiosi... beati coloro che mettono pace» (Mt. 5, 7-9). A queste beatitudini il Signore ne aggiunge una nona, che leggiamo in San Giovanni, a proposito del servizio che dobbiamo rendere agli altri: «Beati sarete voi», dice Gesù ai suoi Apostoli, ai quali aveva appena lavato i piedi, «se comprendete queste cose, purché le mettiate in pratica» (Gv. 13, 17).

d) La gioia della speranza. Ha due forme complementari: noi proviamo gioia, perché possiamo appoggiarci sempre su Dio, che è sempre con noi, e perché Gesù è asceso al Cielo per prepararci un posto, volendo che ove egli ora si trova, possiamo trovarci anche noi per contemplare la sua gloria (cfr. Gv. 14, 2-3; 17, 24). San Paolo ha insistito in modo particolare su questa gioia della speranza (Rom. 12, 12).

e) La gioia nella sofferenza. Nel Vangelo leggiamo la beatitudine di coloro che piangono e soffrono per la giustizia (Mt. 5, 4.10). Gli Apostoli hanno provato gioia, poiché erano stati trovati degni di soffrire per il nome di Gesù (Atti 5, 41). L'apostolo San Paolo sovrabbonda di gioia in mezzo a tutte le sue sofferenze (2 Cor. 7, 4).

La sofferenza infatti va carica di ricchezze: essa purifica la nostra anima, ripara i peccati, procura grazie di salvezza per noi e per tutti i nostri fratelli.

f) La gioia di riuscire. Noi sappiamo inoltre che il Signore ci assicura che riusciremo, purché, evidentemente, rimaniamo in lui. Egli l'ha detto: «Colui che dimora in me e io in lui, porta molto frutto» (Gv. 15, 5). E voi sapete che egli completerà le nostre piccole riuscite sulla terra con la grande riuscita del Cielo: «Bravo, servo buono e fedele: poiché sei stato fedele nelle piccole cose, ti darò potere su molto. Entra nella gioia del tuo Signore» (Mt. 25, 21). E nell'Apocalisse abbiamo la promessa di Cristo: «A colui che vincerà, gli darò di assidersi vicino a me, sul mio trono, come io stesso, dopo la mia vittoria, ho preso posto presso il Padre mio, sul suo trono» (Apoc. 3, 21).

VITA DI FEDE

Vi ho detto nelle ultime conferenze della nostra conversione alla santità per mezzo della fede, e quale deve essere il nostro atto di fede per poter profittare della grazia di Cristo.

Lui vuol fare di noi dei santi mediante la fede. Ma l'atto di fede è qualcosa di passeggero, mentre noi dobbiamo vivere nella santità ogni momento; è necessario dunque che l'atto di fede sia con tanta frequenza ripetuto da trasformare la nostra vita in vita di fede. Per questo, a conclusione del corso di Esercizi, vorrei insistere sulla fede, poiché con essa otterremo la vittoria. (1 Gv. 5, 4).

Notiamo infatti nel Vangelo che le stesse espressioni sono usate per caratterizzare l'onnipotenza di Dio e l'onnipotenza di chi ha la fede. Gabriele dice a Maria: «Niente è impossibile a Dio» (Lc. 1, 37). Gesù dice: «Tutto è possibile a colui che crede» (Mc. 9, 22); dice anche di più, con nostra sorpresa: «Chi crede in me, farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi» (Gv. 14, 12).

Cercheremo quindi di determinare, partendo dal Vangelo, dall'insegnamento degli Apostoli e della Chiesa, che cosa è la vita di fede, che, mi sembra, si potrebbe riassumere in tre aspetti complementari: è una vita di preghiera, una vita sacramentale, una vita di impegno.

VITA DI PREGHIERA

La vita di fede è anzitutto una vita di preghiera.

Abbiamo certamente notato che San Luca introduce la parabola della vedova e del giudice, detta dal Signore, così: «Quanto al loro dovere di pregare sempre, senza stancarsi...» (Lc.18,1). Alcuni interpretano queste parole come se si trattasse solamente della preghiera contenuta in una vita interamente offerta a Dio. E' vero certamente che una vita vissuta per Dio è una preghiera, ma nel contesto evangelico non si tratta di essa; la parabola infatti mostra che la preghiera di domanda ripetuta senza stancarsi ottiene quanto chiede; Gesù ci esorta quindi a pregare incessantemente e senza mai stancarci. Del resto San Paolo ci ripete il medesimo insegnamento, dicendoci: «Pregate incessantemente» (1 Tess. 5, 17).

Mi direte forse che questo non è possibile, perché non è compatibile con i doveri del nostro stato; ma potremmo rispondere che il Signore non ci domanda di fare sempre delle preghiere, bensì di pregare sempre. Si tratta dunque di comprendere bene cosa sia questa preghiera, che non deve subire interruzioni.

Questa preghiera non è altro che un appoggiarsi su Dio. E' come se ci fosse detto: bisogna appoggiarsi sempre su Dio, senza mai cessare di farlo. Così vedete come questa preghiera costante sia la manifestazione di una fede reale dell'anima e, nello stesso tempo, un mezzo per mantenere e per sviluppare questa fede.

Abbiamo già visto che da soli non possiamo nulla, ma possiamo tutto in colui che ci fortifica (Gv. 15, 4; Fil. 4, 13). Ora Dio normalmente fortifica coloro che si appoggiano su di lui. Per questo ricorrono nel Vangelo ripetute esortazioni alla preghiera.

Gesù infatti ci dice: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. Chiunque, infatti, chiede, riceve; chi cerca trova; a chi picchia sarà aperto» (Lc. 11,9-10).

Non contento di questo insegnamento generale, Gesù racconta delle parabole per maggiormente inculcarlo: abbiamo già visto quella della vedova e del giudice iniquo, alla quale possiamo aggiungere quella dell'amico importuno (Lc. 11, 5-8) e quella del pane e della pietra, del pesce e del serpente, dell'uovo e dello scorpione (Lc. 11, 11-12). Leggiamo solo la conclusione di quest'ultima: «Se dunque voi, pur essendo cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano» (Lc. 11, 13).

Penserete forse che non è facile conformarsi a questa esigenza del Signore; ritengo però che questo è uno dei risultati più importanti degli Esercizi. Bisogna che, partendo di qui, siate decisi ad appoggiarvi sempre su di lui. Il rallentamento in questa preghiera è interpretato dal Signore stesso come una mancanza di fede, ed è per questo che egli conclude la parabola della vedova e del giudice iniquo dicendo: «Il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sulla terra?» (Lc. 18, 8). L'ideale sarebbe che la preghiera diventasse in noi come il respiro della nostra anima.

Mai siamo stati obbligati a introdurre in un trattato di morale questo precetto, che tuttavia potrebbe essere considerato come un precetto di diritto naturale. Bisogna sempre respirare; non osservare questo principio, vorrebbe dire suicidarsi; ma non c'è da avere paura: la nostra natura è così fatta, che possiamo sempre respirare senza mai fermarci. La nostra anima, sventuratamente, non capisce che, quando cessa di pregare, soffoca, ed è per questo che ci avviene di rimanere a lungo senza rivolgerci a Dio. Non c'è allora da meravigliarsi se cadiamo nel naturalismo o anche nel peccato.

È necessario respirare, dicevamo adesso. Esercizi di respirazione si esigono dagli sportivi; noi stessi sentiamo il bisogno di respirare più profondamente dopo uno sforzo fisico prolungato. Così

nella vita spirituale vi sono dei momenti, nei quali la preghiera deve farsi più insistente, poiché la nostra anima ha maggiormente bisogno di essere aiutata e possiamo correre il rischio di non mantenere il nostro impegno se non aumentiamo la nostra preghiera.

Infine, se desiderate quasi una formula, che sia in qualche modo la sintesi dei fini fondamentali della nostra preghiera, vi presenterò semplicemente la seguente:

« Signore, fa' che io veda ciò che tu Vuoi,
Signore, fa' che io voglia ciò che tu vuoi,
Signore, fa' che io faccia ciò che tu vuoi ».

«Fa' che io veda». Sappiamo infatti che la preghiera non ci è data da Dio, affinché lo portiamo ad agire secondo la nostra volontà, ma per conoscere e fare la sua.

«Fa' che io voglia». Anche quando abbiamo visto ciò che il Signore attende da noi, la nostra volontà non è sempre abbastanza docile per volerlo immediatamente. Ma San Paolo ci dice che Dio opera in noi sia il volere sia il fare (Fil. 2, 13); quando dunque sentiamo che la nostra volontà resiste, chiamiamo Dio in nostro soccorso: «Fa' che io voglia!».

L'esperienza però ci insegna che non è sufficiente aver deciso per portare a compimento quello che abbiamo deciso. Ecco quindi la terza parte della nostra preghiera: «Fa' che io faccia!»; troppo spesso infatti sperimentiamo la verità dell'affermazione paolina: «Volere il bene è alla mia portata, ma non il potere di compierlo» (Rom. 7, 18).

Se veramente vogliamo vivere la vita di preghiera, che condiziona la nostra vita di fede, facciamoci, nella nostra predicazione, nell'insegnamento del catechismo, al confessionale, in ogni occasione, gli apostoli della preghiera. Ricordiamo l'insegnamento di Sant'Alfonso De Liguori sulla preghiera, che è valido ancor oggi.

II

VITA SACRAMENTALE

La vita di fede è insieme vita di preghiera e vita sacramentale.

Non intendiamo qui presentare in poche righe una teologia dei sacramenti, ma semplicemente sottolineare un aspetto.

I sacramenti sono l'azione stesso di Cristo in ciascuno di noi; potremmo quasi dire che, mediante i sacramenti, Gesù Cristo stesso invade la nostra anima, perché i sacramenti non sono semplicemente dei segni che significano la grazia, ma ne sono la causa, mentre Gesù è l'autore della grazia.

Questa azione di Cristo attraverso i sacramenti è come una risposta che egli dà alla nostra fede in lui; con la fede, infatti, noi ci diamo a lui, e lui si dà a noi mediante la sua azione nei sacramenti. Prendiamo qualche esempio dai principali di essi.

Una parola anzitutto a proposito del Battesimo. Il Battesimo è il sacramento della fede; per mezzo della fede noi ci diamo al Cristo; per mezzo del Battesimo è Gesù Cristo che unisce a sé coloro che credono in lui: essi diventano con il Battesimo membri del suo Corpo Mistico.

Una parola sul sacramento della Penitenza. Una volta battezzati, non si dovrebbe commettere più nessun peccato. Ecco l'insegnamento dell'Apostolo: «Il Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non può più nulla su di lui» (Rom. 6, 9). Ma la nostra debolezza è così grande, che siamo continuamente trascinati verso il peccato, dimenticando di rivolgerci a Dio. Allora è la caduta.

Ma proprio allora Gesù si presenta a noi per rimetterci nella verità del nostro Battesimo, e lo fa col sacramento della Penitenza: peccatori, ma pentiti delle mancanze commesse, decisi anche a non ripeterle più, noi andiamo a lui e gli diciamo di non aver saputo camminare nella verità e gli apriamo le nostre infedeltà, che mai avremmo dovuto commettere; ed egli attraverso il ministero del sacerdote ci perdona. Questo sacramento di riconciliazione e di amore è veramente anch'esso un intervento di Cristo nella nostra vita soprannaturale.

Un cenno infine all'Eucaristia. Nell'Eucaristia forse si rende meglio evidente la risposta di Cristo a chi crede in lui.

Abbiamo certamente notato, leggendo il discorso sui pane della vita in San Giovanni, fino a qual punto sono legati nella esposizione del Signore quello che riguarda la fede e quello che riguarda l'Eucaristia; l'impressione che Gesù tratti di una cosa unica è tale, che i teologi non sono sempre d'accordo nel dire quali versetti si riferiscono direttamente alla fede e quali all'Eucaristia. Chi crede in lui, si dà a lui, e Gesù dona se stesso interamente con la sua carne e con il suo sangue a chi crede in lui.

Nell'Eucaristia si opera quell'intima unione, quella santità, di cui abbiamo tanto parlato. Gesù lo ha detto chiaramente: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui» (Gv. 6, 56). L'Eucaristia non è un nutrimento profano. Il cibo ordinario viene da noi assimilato e trasformato in noi stessi; ma, essendo l'Eucaristia il pane vivo che è disceso dal cielo, nella Comunione avviene esattamente il contrario: è Gesù che assimila noi a sé e ci trasforma in se stesso, se ci lasciamo penetrare dalla sua grazia. Notiamolo bene: se ci lasciamo penetrare dalla sua grazia; troviamo infatti qui, una volta di più, l'azione reciproca della fede sul sacramento e del sacramento sulla fede.

I sacramenti sono il nutrimento della nostra fede e realizzano in noi ciò che la fede desidera. Ma nello stesso tempo, come insegna il Concilio di Trento, i sacramenti agiscono in noi in modo proporzionato alle nostre disposizioni, cioè in proporzione della fede viva, che ci anima.

Per rendere evidente questo insegnamento, osserviamo una scena raccontata da San Marco. Gesù era stato chiamato da Giairo presso sua figlia, che stava per morire; ma lungo la strada una donna, affetta da perdite di sangue da dodici anni, si avvicina a lui, perché diceva a se stessa: «Se

tocco almeno le sue vesti, sarò salva» (Mc. 5, 28). Allora Gesù domandò alla folla: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli meravigliati dicono: «Vedi bene la gente che ti circonda da ogni lato e domandi chi ti ha toccato?» (Mc. 5, 30 s.). Ma vi erano due modi di toccare Gesù: si poteva toccarlo fisicamente, si poteva avvicinarlo nella fede. Poiché questa donna l'aveva toccato nella fede, una forza era uscita da lui per guarirla. E Gesù le dice: «Figlia mia, la tua fede ti ha salvata; va in pace e sii guarita dalla tua infermità» (Mc. 5, 34).

Questo fatto evangelico è ricco di insegnamento per noi. Per giungere alla santità non è sufficiente che noi ci accostiamo ai sacramenti, anche con molta frequenza. Poiché Gesù stesso agisce nei sacramenti, essi contengono certamente tutto ciò che è necessario per condurci alla santità; per nostra sventura è la mancanza di fede che fa da ostacolo.

È necessario dunque che ci avviciniamo ai sacramenti rinnovandoci nella fede. Felici noi, se incontreremo veramente il Cristo, se lo toccheremo veramente, sia quando ci confessiamo, sia quando ci comunichiamo! Anche qui ci troviamo di fronte a una delle più importanti lezioni della vita cristiana e, se vogliamo profittarne noi stessi, ripetiamola senza stancarci a tutti coloro, dei quali abbiamo la responsabilità. Felice il pastore, i cui fedeli hanno saputo apprendere la grande lezione della preghiera e il modo di profittare veramente, nella fede, dell'azione di sacramenti!

III

VITA DI IMPEGNO

La vita di fede non è solamente una vita di preghiera e una vita sacramentale: è una vita che esige pure il nostro impegno.

A questo riguardo troviamo un assioma nei Padri della Chiesa: «Dio, che ci ha creato senza di noi, non vuole salvarci senza di noi». Dio esige da noi la fede, ma anche un impegno per agire secondo la fede.

Ascoltiamo, su questo punto, l'insegnamento dell'apostolo San Giacomo: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Potrà forse salvarlo la fede? Se un fratello o una sorella sono ignudi e mancano del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi, senza dare loro il necessario per il loro corpo, che cosa gioverà? Così la fede, se non ha le opere, è morta del tutto» (Giac. 2, 14-17).

A bella posta abbiamo lasciato per ultimo lo sforzo umano, perché la vita soprannaturale in noi è anzitutto l'opera di Dio. Non dobbiamo cadere in un atteggiamento volontarista, che sarebbe più o meno pelagiano. E' Dio che ci salva, è Dio che ci santifica, mediante la nostra fede. Tuttavia lo sforzo umano è richiesto da Dio. Egli potrebbe senza dubbio convertirci come ha convertito San Paolo, né dobbiamo porre limiti all'onnipotenza della sua grazia, ma normalmente egli non vuole la nostra santificazione, se non collaboriamo con la nostra buona volontà.

È l'insegnamento contenuto anche nella parabola dei talenti, ed è interessante il paragonarla con quella del servitore che ritorna dal lavoro. Che cosa dice il padrone al servitore che aveva sotterrato il talento? Con tono abbastanza duro: «Servitore malvagio e pigro», gli dice, «avresti dovuto depositare il mio denaro presso i banchieri e, al mio ritorno, avrei recuperato il mio capitale con un interesse. Toglietegli dunque il suo talento e datelo a colui che ne ha dieci, e questo servitore da nulla gettatelo fuori nelle tenebre, dove ci sarà pianto e stridor di denti» (Mt. 23, 26-30). Nella parabola del servitore si vedono degli uomini, che hanno fatto tutto quello che dovevano fare. Gesù dice semplicemente: «Quando avete fatto tutto ciò che dovevate fare, dite: Siamo servi inutili: abbiamo fatto quello che dovevamo fare» (Lc. 17, 10). Il vocabolo è lo stesso nelle due parabole: «servitore inutile», ma nel primo caso c'è castigo, nel secondo caso ricompensa.

Nessuno può pretendere di agire da se stesso, indipendentemente dalla grazia di Dio; ogni uomo deve riconoscere che, se ha fatto qualcosa, lo ha fatto con la grazia di Dio. Ma Dio esige il nostro impegno. Procuriamo dunque di non essere dei servitori inutili che, per la loro pigrizia, debbano essere allontanati da Dio.

Ma non dimentichiamo che a ciascuno è chiesto esattamente quello che ciascuno può dare. Dal momento che è Gesù stesso che ci santifica, nessuno può dire: «Non ho abbastanza volontà; ho preso cattive abitudini; mi trovo in una situazione troppo difficile». Non presentiamo scuse! Quello che Gesù ci domanda è quello che possiamo fare, come siamo, dove siamo; non ci chiederà mai di più. A condizione che facciamo questo, Gesù farà di noi dei santi e si servirà di noi per santificare i fratelli.

CONCLUSIONE

Eccoci giunti alla conclusione degli Esercizi Spirituali, ed è una conclusione di vittoria.

Abbiamo contemplato Gesù Cristo, solo e unico sacerdote della nuova alleanza, e abbiamo trovato in lui il modello, al quale dobbiamo conformarci per realizzare il nostro ideale sacerdotale e per lavorare efficacemente alla salvezza delle anime.

Abbiamo preso coscienza, nello stesso tempo, che non solo abbiamo peccato, ma che siamo e che resteremo sempre dei poveri peccatori, miseri e privi di forza. Ma quello che umanamente sarebbe un ostacolo diventa per noi come un motivo per appoggiarci su Dio e per ripetere con San Paolo: «E' quando sono debole che sono forte» (2 Cor. 12, 10). A condizione quindi che, con gli occhi rivolti al Signore Gesù, uniti a lui nella preghiera, noi ci doniamo a lui perché realizzi in noi il suo piano di santità, siamo sicuri di portare dei frutti.

È quello che Gesù ha insegnato ai suoi Apostoli con l'allegoria della vite: «Colui che dimora in me e io in lui, costui porta molti frutti» (Gv. 15, 5). Disse anche: «La gloria di mio Padre consiste in questo: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv. 15, 8).

L'apostolo San Paolo ha ripetuto il medesimo insegnamento di trionfo, scrivendo ai Romani: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?». E aggiunge: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione o l'angoscia o la fame o la nudità o il pericolo o la persecuzione o la spada?». E continua: «in tutte queste prove, siamo più che vincitori per opera di colui che ci ha amato». E conclude che niente, assolutamente niente «potrà separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signore nostro» (Rom. 8, 31-39).

Mentre, con Maria, Madre nostra, ringraziamo il Signore per tutte le grazie che egli ci ha concesso durante il ritiro, gli chiediamo di sviluppare sempre più in noi e nei nostri fratelli questa fiducia totale, che ci introdurrà nella gioia.

E ora mi rivolgerò di nuovo a Maria, che ci è stata vicina in questi giorni benedetti:

«O Vergine Maria, nostra Madre del Cielo, tu ci conosci come siamo! Noi ti offriamo i nostri propositi e il nostro desiderio di seguire sempre più da vicino nostro Signore Gesù Cristo. Siamo deboli, lo sappiamo, ma abbiamo fiducia in te. Prega per noi, poveri peccatori, ora e ogni giorno della nostra vita affinché possiamo sempre ben lavorare al servizio di Cristo della sua Chiesa, per la gloria di Dio, nostro Padre! Amen!»

INDICE

<i>Presentazione di S. Ecc. Mons. Vescovo di Treviso</i>	pag. 1
<i>Introduzione</i>	“ 2

PRIMA ISTRUZIONE

IL PRIMO RITIRO DEGLI APOSTOLI

<i>Istruzione:</i>	
Il primo ritiro degli Apostoli	pag. 4
- <i>Mentalità degli Apostoli durante il ritiro nel Cenacolo</i>	“ 5
- <i>Come gli Apostoli si preparano a ricevere lo Spirito Santo</i>	“ 9
- <i>Conclusione</i>	“ 11

SECONDA ISTRUZIONE

L' AMORE DI GESU' PER NOI

<i>Nota d'introduzione:</i>	
Buon impiego del tempo durante il ritiro	pag. 13
<i>Istruzione</i>	
L'amore di Gesù per noi	“ 15
- <i>I - Amore di amicizia</i>	“ 16
- <i>II - Amore di Salvatore</i>	“ 18
- <i>III - Amore di interiorità e di trasformazione</i>	“ 19
- <i>IV - Amore di confidenza</i>	“ 20
- <i>V - I segni dell'amore nella nostra vita</i>	“ 21
- <i>Conclusione</i>	“ 22

TERZA ISTRUZIONE

L' AMORE DI GESU' PER NOI

<i>Nota d'introduzione:</i>	
L'essenziale della preghiera	pag. 24
<i>Istruzione:</i>	
La penitenza secondo il Vangelo	“ 27
- <i>I - «In spiritu humilitatis»</i>	“ 29
- <i>II - «In animo contrito»</i>	“ 31
- <i>III - «Suscipiamur a Te) Domine»</i>	“ 33
- <i>Conclusione</i>	“ 34

QUARTA ISTRUZIONE

LA TIEPIDEZZA

<i>Nota d'introduzione:</i>	
Osservazioni sulla preghiera	pag. 36
<i>Istruzione:</i>	
La tiepidezza	“ 38

- <i>Introduzione</i>	pag.	39
- I - <i>L'anima dinanzi alla propria tiepidezza</i>	“	39
- II - <i>«I consigli dell'amore »</i>	“	42
- III - <i>L'intimità d'amore promessa all'anima tiepida che vuole liberarsi dalla tiepidezza</i>	“	44
- <i>Conclusione</i>	“	46

QUINTA ISTRUZIONE

CONOSCERE GESU' CRISTO

Nota d'introduzione:

La vera conoscenza di Gesù Cristo, sua fonte e preziosità	pag.	48
---	------	----

Istruzione:

Conoscere Gesù Cristo	“	49
- I - <i>Gesù figlio dell'uomo e Figlio di Dio</i>	“	49
- II - <i>Gesù a Nazareth</i>	“	52
- III - <i>Gesù al pozzo di Giacobbe</i>	“	55
- IV - <i>La tempesta sedata</i>	“	57

SESTA ISTRUZIONE

GESU' FIGLIO DELL'UOMO E FIGLIO DI DIO

Nota d'introduzione:

Vie per arrivare a Gesù Cristo	pag.	60
--------------------------------	------	----

Istruzione:

Gesù Figlio dell'uomo e Figlio di Dio	“	62
- I - <i>La predicazione del Cristo</i>	“	63
- II - <i>La resurrezione di Lazzaro</i>	“	65
- III - <i>L'agonia di Gesù nel Gethsemani</i>	“	67

SETTIMA ISTRUZIONE

IL PECCATO DEL MONDO

Nota d'introduzione:

Sviluppo progressivo del ritiro e confessione degli esercizi spirituali	pag.	71
---	------	----

Istruzione:

Il peccato del mondo	“	73
- I - <i>Partendo dall'esperienza</i>	“	74
- II - <i>Partendo dalla Bibbia</i>	“	76
- III - <i>Dio di fronte al peccato</i>	“	80

OTTAVA ISTRUZIONE

IL CRISTO SI OFFRE AL PADRE PER LA SALVEZZA DEL MONDO

Nota d'introduzione:

Le condizioni della conoscenza di Cristo	pag.	82
--	------	----

Istruzione:

Il Cristo si offre al Padre per la salvezza del mondo	“	84
---	---	----

- <i>I - Atteggiamento del Cristo davanti al Padre</i>	pag.	85
- <i>II - Il Cristo di fronte all'amore infinitamente misericordioso del Padre per gli uomini</i>	“	88
- <i>III - La risposta di Cristo al piano di salvezza</i>	“	90
- <i>Conclusion</i>	“	91

NONA ISTRUZIONE

IL MISTERO DELL' OBEDIENZA

<i>Nota d'introduzione:</i>		
Riflessioni preliminari sull'obbedienza	pag.	93
<i>Istruzione:</i>		
Il mistero dell'obbedienza	“	94
- <i>I - L'atteggiamento dell'obbedienza</i>	“	95
- <i>II - Esercizio dell'obbedienza</i>	“	97
- <i>III - L'intelligenza dell'obbedienza</i>	“	100
- <i>Conclusion</i>	“	103

DECIMA ISTRUZIONE

IL COMPIMENTO DEL SACRIFICIO

<i>Nota d'introduzione:</i>		
La pratica dell'obbedienza	pag.	105
<i>Istruzione:</i>		
Il compimento del sacrificio	“	107
- <i>I - Il Cristo nel Cenacolo</i>	“	108
- <i>II - Il Calvario</i>	“	110
- <i>III - La vittoria di Cristo</i>	“	112

UNDECIMA ISTRUZIONE

MARIA MADRE DI DIO E CORREDENTRICE DEGLI UOMINI

<i>Nota d'introduzione:</i>		
La spiritualità sacerdotale	pag.	113
<i>Istruzione:</i>		
Maria Madre di Dio e Corredentrice degli uomini	“	116
- <i>I - Conoscenza e amore della Santa Vergine</i>	“	117
- <i>II - Partecipazione di Maria alla Redenzione</i>	“	119

DECIMA SECONDA ISTRUZIONE

EFFICACIA APOSTOLICA

<i>Istruzione</i>		
Efficacia Apostolica	pag.	123
- <i>I - Prima condizione: essere presente agli uomini</i>	“	124
- <i>II - Seconda condizione: essere uno strumento</i>		

<i>scelto nelle mani di Dio</i>	pag.	126
- <i>III - Terza condizione: i mezzi dell'apostolato</i>	“	128
- <i>IV - Quarta condizione: la sofferenza redentrice</i>	“	130

DECIMA TERZA ISTRUZIONE

LA POVERTA'

<i>Nota d'introduzione:</i>		
Le virtù sacerdotali	pag.	132
<i>Istruzione:</i>		
La povertà	“	133
- <i>I - La povertà di Betlemme</i>	“	134
- <i>II - La povertà di Nazareth</i>	“	135
- <i>III - La povertà della vita pubblica</i>	“	136
- <i>IV - La povertà sanguinante del Calvario</i>	“	138
- <i>Conclusioni</i>	“	139

DECIMA QUARTA ISTRUZIONE

L' UMILTA' DI CRISTO

<i>Nota d'introduzione:</i>		
Unione al Cristo nel Vescovo	pag.	141
<i>Istruzione:</i>		
L'umiltà di Cristo	“	144
- <i>I - Imitazione di Gesù Cristo</i>		
- <i>II - L'insegnamento di Gesù</i>	“	145
- <i>Conclusioni</i>	“	149

DECIMA QUINTA ISTRUZIONE

LA CASTITA'

<i>Nota d'introduzione:</i>		
La preghiera nella vita	pag.	152
<i>Istruzione:</i>		
La castità	“	156
- <i>I - Le fonti scritturali della castità perfetta</i>	“	157
- <i>II - Pratica della castità</i>	“	160
- <i>III - La prudenza</i>	“	162
- <i>IV - Un livello sufficiente di vita spirituale</i>	“	163
<i>Conclusioni</i>	“	164

DECIMA SESTA ISTRUZIONE

LA CARITA'

<i>Istruzione:</i>		
La carità	pag.	166
- <i>I - Il Cristo esempio della nostra carità verso i fratelli</i>	“	167
- <i>II - L'insegnamento di Gesù sulla carità</i>	“	170

DECIMA SETTIMA ISTRUZIONE

LA PREDICAZIONE DEL CRISTO

Nota d'introduzione:

Il Breviario pag. 175

Istruzione:

La predicazione di Gesù Cristo “ 177

- *I - Importanza della predicazione* “ 178

- *II Atteggiamento di Gesù dinanzi al Padre* “ 180

- *III - Atteggiamento di Gesù dinanzi agli uomini* “ 182

- *IV - Adattamento della predicazione* “ 184

DECIMA OTTAVA ISTRUZIONE

IL SENSO DELLA CHIESA

Nota d'introduzione:

L'organizzazione della vita del Sacerdote pag. 187

Istruzione:

Il senso della Chiesa “ 189

- *I - Carattere spirituale della Chiesa* “ 190

- *II - Amore alla Chiesa* “ 193

DECIMA NONA ISTRUZIONE

SACERDOZIO E LAICATO

Nota d'introduzione:

La lettura del Vangelo pag. 197

Istruzione:

Sacerdozio e Laicato “ 199

- *I - Introduzione generale* “ 200

- *II - Problemi teologici* “ 202

- *III - Atteggiamento del Sacerdote* “ 204

VENTESIMA ISTRUZIONE

LA CONVERSIONE ALLA SANTITÀ' ATTRAVERSO LA FEDE

Nota d'introduzione:

Risoluzioni del ritiro pag. 207

Pag. 255 » 256 » 262

Istruzione:

La conversione alla santità attraverso la fede “ 208

- *I - «Credere Deum»* “ 210

- *II - «Credere Deo»* “ 211

- *III - «Credere in Deum»* „ 214

VENTUNESIMA ISTRUZIONE

VITA DI FEDE

Nota d'introduzione:

La gioia

pag. 216

Istruzione:

Vita di fede

“ 218

- *I - Vita di preghiera*

“ 219

- *II - Vita sacramentale*

“ 221

- *III - Vita di impegno*

“ 223

Conclusione

“ 224